l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario
n. 9

30 settembre 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24-10-1974.

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

una crisi difficile e incerta

Fanfani ci prova...

di Luigi Anderlini

Per chi, come l'autore di queste note, si trova a scrivere mentre Fanfani non è ancora arrivato alla metà del suo tentativo di ricostituzione del governo di centro-sinistra, il rischio è che il lettore — il quale al momento dell'uscita della rivista ne saprà molto di più sulle manovre e contromanovre che nel frattempo si saranno sviluppate attorno al tentativo del segretario della D.C. — trovi motivo per ulteriormente ridurre la sua stima nei confronti di quei politologi che presumono di intravedere il futuro (almeno prossimo) della vita politica italiana.

Cercherò di evitare questo rischio senza tuttavia rinunciare a quel tanto di incisivamente politico e quindi anche cronachistico che la situazione consente, scegliendo la via di una analisi dei punti nodali della crisi, delle sue origini prossime o remote, della sua collocazione nel quadro internazionale.

E' la trentaseiesima crisi degli ultimi trenta anni! Non era certamente ad una democrazia crisaiola di queto tipo che pensavano gli uomini della Resistenza e della Costituente, i quali ultimi ebbero ben presente la necessità di evitare il ritorno a quel tipo di parlamentarismo liberale pre-fascista che giustamente qualcuno considerava — allora come oggi — responsabile in parte dello stesso avvento della dittatura. Pure il paragone tra il '22 e il '74 è più apparente che reale anche se alcuni elementi strutturali continuano, a 50 anni di distanza, a permanere.

Di questa repulsione per le crisi a ripetizione si fece interprete nel luglio scorso il presidente Leone quando respinse le dimissioni che pure Rumor gli aveva presentate (e alle quali sia De Martino che Fanfani erano sostanzialmente favorevoli). La crisi però era nei fatti, nei contrasti insanabili ogni giorno rinascenti nella politica economica, sulla incapacità di Rumor di tenere in mano in qualche modo il timone della barca governativa, nella volontà socialista di valersi dello slancio vittorioso delle forze divorziste per chiedere un ridimensionamento del potere d.c., nella riluttanza di tutti a guardare fino in fondo ai problemi drammatici creatisi nella economia del paese e ai riflessi che essi non potevano non avere in una rinnovata serie di richieste dei sindacati, in una nuova serie di tensioni che il totale fallimento della politica di contenimento dell'inflazione avrebbe necessariamente messo in movimento.

Se questa analisi dovesse risultare esatta il suo sbocco naturale non poteva non essere una dichiarazione di esaurimento del centro-sinistra e l'avvio verso nuove soluzioni del problema politico italiano, fossero esse il « governo di emergenza » di Nenni, il « compromesso storico » di Berlinguer, o il « nuovo rapporto con l'opposizione di sinistra » di cui parlano molti socialisti.

Al fondo di tutto questo sta del resto una domanda che fortunatamente non solo i politici si pongono ma che è tema ricorrente anche negli scritti di molti dei nostri migliori economisti (penso a Andreatta e a Spaventa, soprattutto): come è possibile in un paese che ha (tra i dieci più sviluppati del mondo capitalistico) il più alto tasso di inflazione e la più squilibrata bilancia dei pagamenti, evitare la bancarotta senza associare in qualche modo alle scelte parlamentari di politica economica e sociale, le forze che politicamente rappresentano la parte più consistente della classe operaia e del mondo del lavoro?

La risposta dei moderati è che la loro associazione al potere sposterebbe l'asse della nostra politica estera facendo precipitare la tensione già in atto nel Mediterraneo mentre anche gli economisti che ricordavo (e che certamente rivoluzionari non sono) dimostrano che senza un « grande trattato » (come lo ha definito Andreatta) con i sindacati è *tecnicamente e praticamente* impossibile uscire dalla crisi.

C'è però chi del precipitare della situazione dà spiegazioni più spicciole, più correnti (o tanassiane che dir si voglia). Poiché i socialisti avrebbero avuto in mente una crisi a gennaio per fare le elezioni regionali fuori del governo, il leader socialdemocratico avrebbe voluto coglierli di contropiede anticipando la crisi a ottobre e costringendoli a scegliere: o fuori del governo per almeno un anno o con noi al governo anche durante le prossime regionali. Le ragioni (o meglio i pretesti) addotti sono noti: ingovernabilità della maggioranza; dissensi anche in politica estera; con i socialisti non si governa, senza i socialisti non c'è maggioranza. Prospettiva: l'elezioni anticipate. Si è anche detto che l'uscita di Tanassi sia stata ispirata dalla ambasciata americana a Roma il che si stenta a

credere visto che non sembra che l'America possa chiedere per l'Italia molto di meglio del centro-sinistra atlantico e considerato che la stessa Unione Sovietica non ha interesse a bruschi cambiamenti di equilibrio in una zona dove di cambiamenti, recentemente, se ne sono avuti parecchi. Per la verità non tutti gli ambasciatori hanno il dovere di essere intelligenti e non è detto che tutti sappiano interpretare nel modo migliore gli interessi del loro paese. Il che va detto senza riferimento alcuno all'ambasciatore Volpe i cui giudici restano il presidente degli Stati Uniti e il suo Segretario di Stato.

Può darsi ad ogni modo che la mossa tanassiana interpretasse anche nella sua goffaggine la volontà di alcuni gruppi (purtroppo maggioritari) della socialdemocrazia di concorrere il più rapidamente possibile a una specie di ripartizione delle spoglie elettorali del MSI-D.N. che alle prossime elezioni dovrebbe (secondo calcoli attendibili) perdere quasi la metà dei suoi tre milioni di voti.

Che cosa tutto questo abbia a che fare con gli interessi generali del popolo italiano non è facile vedere anche se l'intelligenza di uomini politici del livello di Tanassi può vedere molto più lontano di quanto non riesca a noi, modesti osservatori delle cose politiche del nostro paese.

Ma anche all'interno della D.C. calcoli vari di corrente e di gruppo possono essere collocati all'origine della crisi. Anzitutto la convinzione che Rumor non era più in grado di tenere la situazione, che ormai — anche personalmente — era portato a vivere alla giornata, presiedendo di fatto un governo inesistente. La debolezza di Rumor ha aperto il problema della sua successione: Moro? Piccoli? Andreotti (il nuovo Andreotti di questi ultimi mesi)? Alla fine è venuto fuori Fanfani. Chi conosce un po' le cose di casa D.C. sa bene quanti equivoci e quali riposte intenzioni si nascondono dietro la unanimità con la quale Fanfani è stato designato — lui che quegli equivoci conosce bene si è tenuto sulla negativa fino al punto da litigare con Leone e di ottenere di restare a Palazzo Sturzo anche nel caso che il suo tentativo di fare il governo riesca. Almeno apparentemente egli è riuscito a realizzare uno degli obiettivi che qualche mese fa proponeva per la riforma interna del suo partito: alla maniera inglese, il leader del partito è anche l'eventuale capo del governo.

Come i lettori di *Astrolabio* sanno l'autore di questa nota è tra coloro che hanno sempre riconosciuto al sen. Fanfani doti di iniziativa e di efficienza e dio solo sa se l'Italia ha in questo momento bisogno di iniziative ed efficienza (penso alle poste, alla scuola, alla pubblica amministrazione). E tuttavia la efficienza da sola non basta, anzi se considerata fine a se stessa, diventata efficientismo può nuocere molto a Fanfani in un mondo in cui la pigrizia e la lentocrazia per essere superate hanno bisogno anch'esse di un profondo scossone di carattere politico e morale e non solo di circolari della presidenza del consiglio. Gli si attribuiscono volontà rinnovatrici nella struttura del ministero, il desiderio di portare in primo piano tecnici e specialisti, volti nuovi, gente giovane e non si sa bene quanto e fino a che punto tutto questo corrisponda alle sue intenzioni o sia una manovra per creare contro di lui (come capitò altra volta) la coalizione di tutti i maggiorenti d.c. per ripetere, nel prossimo futuro, una operazione simile a quella della « domus Mariae ».

Il problema che Fanfani ha davanti è assai complicato. Nell'angustia di una formula che i tempi e la crescita del paese hanno superato si trova a dover mediare non solo tra socialdemocratici, repubblicani e socialisti ma tra posizioni almeno altrettanto polemiche all'interno del suo partito. E il guaio è che socialdemocratici e socialisti finiscono col fare il gioco della D.C. che scarica sui suoi alleati di destra e di sinistra le sue tensioni interne.

E' anche vero che la cattiva salute di Moro e qualche errore tattico della sinistra d.c., hanno assai indebolito, anche rispetto ad un passato recente, la spinta della ala progressista del partito cattolico, la quale del resto può benissimo scavalcare il P.S.I. rivolgendosi direttamente al P.C.I., ma non deve considerare tutto questo come un puro gioco tattico per non fare pagare al suo partito in termini di potere e di politica quanto il PSI giustamente reclama.

Anche le notizie di casa socialista (ripeto, a metà del mandato Fanfani, nella fase che i cronisti hanno definito « pausa di riflessione ») non sono liete. Si parla di fratture piuttosto profonde, di conflitti genera-

zionali che si configurano dietro posizioni politiche. La realtà è che c'è nel P.S.I. chi crede che la D.C. sia in « gramaglie », che questo sia il momento della resa dei conti e che convenga affrettare i tempi di una consultazione politica generale per ridimensionare l'insieme del potere « clericale » in Italia e chi — più prudentemente o realisticamente — pensa che lo scontro vada graduato nei tempi delle elezioni regionali di primavera di cui trarre forza per un successivo passo avanti.

Lo schieramento — a quel che si riesce a capire — passa attraverso le correnti e vedrebbe Nenni, Lombardi e Mosca sulla sponda degli intransigenti mentre De Martino e Mancini sarebbero tra i possibilisti.

Ne è risultato un documento in dieci punti che è probabile sia oggetto di un attacco di tutta la stampa moderata nei prossimi giorni ma sul quale la D.C., per bocca di Fanfani ha preso 48 ore di tempo « per riflettere ».

Si andrà alla rottura? E' quello che probabilmente i lettori di *Astrolabio* già sapranno quando il numero della rivista sarà in edicola. Qui non possiamo che limitarci a segnalare i termini, il significato generale dello scontro in atto e affermare che i 10 punti dei socialisti sono una piattaforma seria e accettabile nella misura in cui possono essere seri i contratti fatti con la D.C. in queste condizioni.

Il panorama che qui è stato tracciato è certamente incompleto ma ancor più lo sarebbe se non accennassimo ai due « scandali » che lo accompagnano: quello relativo ai servizi di sicurezza e quello che fa capo al banchiere Sindona. Non è certamente casuale che scandali di questo genere accompagnino le nostre crisi di governo. Ogni volta che si rompe l'omertà che collega tra di loro le varie fazioni interne d.c., il paese scopre, quasi sgomento, quanto di marcio si annidi in settori decisivi del nostro apparato statale, militare o finanziario che sia. E si tratta puntualmente di zone di marciume che la opposizione era venuta denunciando nel corso delle sue battaglie.

Non si può non dare atto ad Andreotti di aver avuto il coraggio di incidere il bubbone delle connivenze tra servizi di sicurezza e trame nere. Non si può non rimproverare a lui, che pure ha sempre avuto responsabilità primarie nella vita politica del paese, di averlo fatto con ritardo. Non si può non sospettare in tutto questo uno strumentalismo, interno di corrente tendente ad una ricollocazione a sinistra di un personaggio che si era troppo sbilanciato a destra. Al Ministro della Difesa vorremmo dire che c'è un modo di liberarsi da ogni sospetto di strumentalismo ed è che egli accetti una inchiesta parlamentare sulla intera questione e che la conduca allo sbocco che la sinistra indipendente ha più volte indicato che non è solo la riforma dei servizi di sicurezza ma la accettazione della proposta di istituzione di un commissario parlamentare per le forze armate, tutore dei diritti dei cittadini-soldati e garante della fedeltà delle forze armate alle istituzioni democratiche e repubblicane.

Per Sindona l'aspetto paradossale dell'intera vicenda consiste nel fatto che tutti siamo costretti a constatare come in un momento in cui la nostra bilancia dei pagamenti è oberata al modo che sappiamo si è trovato, da parte di banche a capitale pubblico, il modo di sperperare qualche centinaio di miliardi per tentare di salvare un banchiere che ha il torto di aver messo nei guai migliaia di risparmiatori e il merito di aver sovvenzionato forze politiche moderate e probabilmente la stessa strategia della tensione.

Il fatto è che l'Italia è un paese molto più governabile di quanto non pensino molti uomini della maggioranza; un paese capace di sacrifici anche duri, purché si sappia perché e per chi si fanno, purché sia tracciata davanti a tutti una linea chiara e costruttiva.

Si può uscire dalla crisi ma bisogna smetterla con i giochi di potere e con i rinvii senza giustificazioni (penso alla RAI-TV): un paese adulto come il nostro ha solo bisogno di una maggioranza che abbia il coraggio della verità e che sappia dire in maniera concreta come possono essere equamente ripartiti i sacrifici da affrontare.

Anche l'efficientismo di Fanfani può servire a dare una mano a risolvere questi problemi, purché trovi una piattaforma politica seria a cui ancorarsi.

Se dovesse ridursi a una ennesima edizione, riveduta e magari un po' corretta, delle vecchie formule, se il suo efficientismo dovesse solo diventare un elemento di polemica con i suoi amici-avversari nel partito e con gli alleati, egli rischia di perdere una delle ultime occasioni che la storia italiana gli offre per essere veramente utile al paese.

Se poi, come personalmente non credo, il suo è un tentativo, un alibi per aprire la via a soluzioni di tipo moderato, per eludere le scadenze elettorali che il paese ha di fronte e che non possono essere trasformate in uno scontro a livello politico generale, egli verrebbe meno a quella parte di fiducia che anche alcuni avversari politici ripongono in lui.

Fanfani del resto lo sa, i conti li ha già fatti: una consultazione elettorale anticipata potrebbe anche approdare al risultato di portare il PCI al livello di partito politico di maggioranza relativa. E' questo quello che i moderati di casa nostra vogliono?

I comunisti potrebbero essere tentati di imboccare anche questa strada. Il loro senso di responsabilità verso il paese li ha finora — ed io credo anche per il futuro — portati sempre a privilegiare gli interessi generali, nazionali, sui « sacri egoismi di partito ».

L. A. ■

Facciamo il punto della situazione

di Ercole Bonacina

Tentiamo di fare il punto della situazione economica, a pochi giorni dall'apertura della crisi di Governo voluta dalla « sezione socialdemocratica della DC », come è stata chiamata. Con la messa in cassa integrazione dei 75 mila decisa dalla FIAT, si è innescata una reazione a catena, che si sa donde parte ma non si sa dove potrà arrivare. La decisione della casa torinese, all'inizio era stata sapientemente mascherata da una asserita disponibilità a discutere coi sindacati le condizioni per la riduzione della produzione di auto: poi si è visto, comunque si concluderà la mediazione di Bertoldi, che questa disponibilità era una burla, giacché la decisione, se davvero si aveva il proposito di limitare al massimo i contraccolpi salariali, secondo le ripetute dichiarazioni iniziali, poteva anche articolarsi — pur essendo unilaterale — in forme meno spicciative e brutali della messa in cassa integrazione. Questo metodo, attuato, non dimentichiamolo, poco tempo dopo la sortita di Agnelli sul compromesso storico e sulle ammissibili (per lui) linee di sviluppo della politica italiana, chiarisce la reale disposizione d'animo del padronato circa gli indirizzi politici e di politica economica. Non sono più i tempi rozzi della Confintesa, ma la resistenza del padronato non solo a qualunque svolta ma persino a qualunque embrione di « patto sociale » che lo veda in qualche modo condebitore, si è fatta più dura e, nella sostanza, più aggressiva.

Dal settore dell'auto e dell'edilizia ad altri comparti industriali, il temuto calo dell'occupazione si va generalizzando. Del resto, le previsioni pessimistiche degli operatori risultanti dall'ultimo sondaggio ISCO-*Mondo Economico*, sono una chiara conferma della tendenza in atto. Su questa tendenza continua ad abbattersi la grandinata dell'aumento dei prezzi, sia dei prodotti di più largo consumo che degli altri. Dopo la cessazione del blocco, la politica dei prezzi, nonostante i ragionevoli « distinguo » del CIPE, si è fatta latitante, fino a lasciarsi andare allo scandaloso episodio della pasta. Il ministro dell'Industria, ricorrendo a un'*excusatio non petita*, ha ripetuto ai quattro venti la banalità che, in periodo di inflazione, i prezzi non si fermano per decreto legge. Invece di ricorrere a queste penose scusanti, e visto che non ha sentito il bisogno di dimettersi dopo la faccenda della pasta, aveva il dovere di lavorare intorno al perfezionamento degli strumenti e degli interventi destinati a contenere e comunque a controllare la lievitazione dei costi e dei prezzi almeno nei settori più delicati: cosa che non ha fatto né da solo né chiedendo quando occorreva il concorso degli altri ministri interessati, assumendosi e facendo assumere al Governo assai gravi responsabilità. Gli deve essere apparsa una insperata fortuna quella di confrontarsi coi sindacati sulla politica dei prezzi quando il Governo era già dimissionario e lui era legittimato solo a stare a sentire: se no, che avrebbe detto?

Piccoli segni di miglioramento vengono registrati dagli ultimi dati della bilancia dei pagamenti: per la incidenza di benefici fattori stagionali e per la brevità dei periodi di osservazione, ancora è prematuro affermare se si tratta di una condizione transitoria o di una inversione di tendenza. Un fatto è certo: gli inasprimenti tariffari e fiscali, la stretta creditizia e, ancor più, la caduta occupazionale e la stasi salariale contrapposte all'aumento dei prezzi, hanno infierito indiscriminatamente sulla domanda globale, che ormai si trova in fase di netto ripiegamento. Per la parte in cui la flessione della domanda si ripercuote sui prodotti di importazione, la bilancia commerciale ne ha risentito beneficamente, anche se il peggioramento dei *terms of trade* continua e, in termini di risultati finali, neutralizza o si mangia gli sforzi per espandere le esportazioni, sempre più ostacolate dalla generalizzazione, all'estero, di pratiche restrittive della domanda. In queste condizioni, gli accenni fatti da qualche parte all'eventualità o alla necessità di ulteriori misure di compressione della domanda interna, sono nettamente da respingere, a meno che non si giunga alla selezione delle misure restrittive auspicata dalla relazione previsionale e programmatica. Però, col sistema che abbiamo e con l'aria politica che tira, questa selezione ci sembra molto difficile da realizzare, se non impossibile: citiamo, a titolo d'esempio, una più energica lotta alle evasioni fiscali e una più fiera persecuzione degli alti redditi e del loro offensivo impiego, che esigono ben diversa volontà politica.

Su questo panorama, incombe la minaccia di un ulteriore aumento dei prezzi del petrolio: se la minaccia si realizzasse, fiaccherebbe il nostro paese o nella economia o nella politica. Lo fiaccherebbe nell'econo-

mia, perché il peso dei maggiori costi petroliferi diventerebbe insopportabile, a meno di coraggiose e previdenti contromisure a carico dei consumi non prioritari, che però bisognerebbe adottare o quanto meno predisporre sin da adesso, come qualche altro paese si accinge a fare; nella politica, perché le contropartite dei maggiori prestiti internazionali che bisognerebbe contrarre, ammesso che si trovino, sarebbero ancora più pesanti di quelle che, con tutta probabilità, sono state fatte balenare a Leone dai dirigenti americani, e che infliggerebbero un duro colpo alla democrazia nel nostro paese.

La stretta creditizia, nonostante tutto, continua a mietere le sue vittime nell'abituale campo degli operatori medio-piccoli dell'industria, mentre il beato immobilismo della politica agraria non si pone nemmeno il problema di compensare, per quanto è possibile, lo impressionante aumento del costo dei mezzi tecnici e dei fertilizzanti, con l'alimentazione finanziaria delle Regioni per congrue contribuzioni alle aziende contadine e per lo sviluppo a tassi tollerabili del credito di conduzione e di miglioramento. Alla stretta vera e propria del credito si aggiunge l'assurda lievitazione dei saggi di interesse richiesti dalle banche, i cui livelli, ormai giunti alla misura usuraria del 25 per cento annuo, rendono proibitivo l'accesso al credito stesso e, come è stato di recente giustamente osservato da fonti autorevoli, diventano fattori di inasprimento dell'inflazione, agendo per diverse vie. In questa materia dei tassi, s'è accesa una vivace disputa con la Banca d'Italia per il suo professato agnosticismo. La disputa lascerà, ci possiamo giurare, il tempo che trova: non è da oggi che la banca centrale spicca per un suo fatalistico abbandono alle leggi di mercato, come insegna la pratica incessante dell'esportazione di capitali, non frenata neppure dall'avvenuto pareggiamento ed anzi dal superamento dei saggi di remunerazione interni rispetto a quelli esteri, e come insegna, anche, proprio la lievitazione dei tassi di interesse bancari. Questa polemica è una delle tante che stanno investendo le autorità monetarie: da quella relativa a fosche vicende finanziarie, quali l'affare Sindona e la scalata Montedison, a quella riguardante la struttura stessa del sistema bancario, in cui lo sfrenato individualismo delle aziende e degli istituti — come ha rilevato da ultimo il prof. Giordano Dell'Amore — si assomma alla condotta più che privatistica e speculativa delle banche appartenenti al settore pubblico.

La finanza pubblica, anch'essa, persiste nel suo lacrimevole andazzo. I dati ultimi della gestione del bilancio statale e, purtroppo, quelli disponibili sulle gestioni regionali — quasi tutte, non dimentichiamolo, guidate da giunte di centro-sinistra più o meno moribonde e spesso intervallate da monocolori democristiani o da giunte di centro-destra — i dati ultimi di codeste gestioni, dicevamo, stanno a testimoniare che né la spesa si va riqualificando a vantaggio degli investimenti né se ne stanno accelerando i tempi per il cosiddetto conto capitale. Invece, continua l'impressionante lievitazione delle spese di parte corrente, con buona pace delle valutazioni, ma soltanto previsionali, della nota preliminare al bilancio dello Stato 1975; e ne continua il *gaspillage* sotto forma di incremento assolutamente improduttivo delle spese di personale, considerato al netto di quello, per l'aumento del personale insegnante, il solo a potersi giudicare fisiologico e salutare. La citata nota preliminare al bilancio di previsione dello Stato per il 1975 ha tentato per la prima volta una analisi delle vicende di bilancio dell'ultimo quinquennio, manifestando buoni propositi per la riqualificazione della spesa statale. Ma il processo che vi è contenuto alla politica finanziaria degli enti locali; i blandi o inesistenti accenni alle note magagne della politica tributaria; il totale silenzio sulla stretta interconnessione esistente tra nuovi indirizzi della politica di bilancio e riforma strutturale dell'apparato amministrativo; la preoccupante destinazione a riduzione del disavanzo delle maggiori entrate tributarie (il che vuol dire che, continuando a crescere le spese correnti, saranno quelle di investimento a dover essere sacrificate): tutto ciò conferisce alla nota preliminare, cioè alla politica di bilancio, il carattere di emblema di una politica economica che continua a contrastare le necessità del momento e quelle di più lungo periodo.

Per quel che vale, ed è molto poco, anche la relazione previsionale e programmatica si sofferma, per dovere d'ufficio, sui problemi immediati dell'economia e sui loro collegamenti con quelli mediati. Per l'immediato, ha prospettato impegni-propositi che, quanto

meno, suscitano perplessità. Il tetto del più 16 per cento prospettato per i redditi da lavoro dipendente, per i prezzi e per la spesa pubblica — a parte il fatto che è stato fieramente contestato, e destra e a sinistra, da membri del Comitato scientifico della programmazione — fa nascere interrogativi persino angosciosi. Il più 16 per cento nominale di aumento del reddito da lavoro dipendente nel quale si dovrebbero comprendere i prevedibili scatti di scala mobile ivi compresa naturalmente l'unificazione del punto di contingenza, postula di fatto una contrazione del reale potere d'acquisto della massa salariale: sia per la nessuna garanzia offerta dalla politica di contenimento dei prezzi e di approvvigionamento dei prodotti di più largo consumo, sia per il nessuno spazio lasciato alla dinamica salariale diversa dagli scatti di scala mobile e dagli effetti della normale dinamica contrattuale. La relazione previsionale e programmatica, francamente, sconta l'ipotesi di una contrazione anche massiccia dell'occupazione, che quindi dovrebbe compensare il sovrappiù rispetto al 16 per cento conquistato eventualmente dagli occupati. Ma proprio in questa ammissione, nel velleitarismo della predica per la lotta alle evasioni e nel silenzio peraltro obbligato, osservato relativamente al contenimento dei redditi derivanti da fonti diverse dal lavoro dipendente, sta la causa delle preoccupazioni suscitate anche dalla previsione-programma per il 1975.

Il movimento sindacale ha condensato con l'ultimo direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL, le sue richieste di recupero salariale, di rilancio degli investimenti, di difesa dell'occupazione, di accelerazione delle riforme. Ma, a parte il travaglio interno al movimento che certo non lo rafforza per i colpi di maglio assestati al processo di unità, il sindacato è venuto a trovarsi senza interlocutori: glieli ha tolti la crisi di Governo, anche perché il padronato aveva subito chiamato in causa quest'ultimo, non appena investito della richiesta di unificazione della contingenza. Intanto la pressione di base cresce per motivi sempre più validi, e cresce anche il conflitto fra questa pressione e l'indisponibilità delle forze moderate che, come la crisi ha dimostrato, non esitano a spingere in direzione del peggio pur di sottrarsi al confronto diretto.

Il panorama economico internazionale, per finire, aggiunge preoccupazione a preoccupazione, come si deve concludere dalla congiuntura in senso stretto, dal nulla di fatto dell'assemblea del Fondo Monetario Internazionale e dagli atteggiamenti, sempre più pretenziosi in termini economici e politici, dei paesi economicamente più forti, gli Stati Uniti e la Germania Federale.

Per sommissimi capi, questo è il quadro in cui si è inserita la crisi di Governo e, forse, per il quale la crisi è stata voluta. Il momento è grave. Nella coscienza che ne hanno, le forze di sinistra politiche e sociali devono intraprendere e accelerare la comune ricerca di un'alternativa politica a tempi brevi, se non vogliono essere costrette in una posizione puramente difensiva, che sarebbe l'anticamera della sconfitta.

E.B. ■

La Sinistra Indipendente e la crisi

Dichiarazione di Parri

Nella qualità di presidente della sinistra indipendente il sen. Ferruccio Parri ha rilasciato alla stampa il 9 ottobre questa dichiarazione sulle prospettive politiche aperte dalla crisi.

Se nuove elezioni rappresentano certamente in una situazione economicamente così precaria la scelta più funesta, resta purtroppo ardua la costituzione di un unitario governo capace di azione unitaria data la condizione attuale di frazionamento di partiti, gruppi e correnti che si ripeterebbe in seno ad ogni possibile coalizione ed è presente in seno alla stessa DC.

Questa situazione potrebbe forse esser superata raggiungendo la concordia su un programma limitato e concreto di attività, e direi di attivismo, a breve termine, ormai abbastanza chiaro nelle linee di un governo di emergenza, di fronte alla crisi economica, anche se attuato sinora con tanta discorde inefficienza dal cessato governo.

E' ovvio per me che un nuovo governo non più di centro-sinistra, ma di unità democratica, agisce come un governo zoppo se mette al bando un collegamento con il partito comunista, strumento anche esso necessario per il collegamento diretto con le masse popolari, che è condizione prima della capacità di guida del paese.

Credo parimenti chiaro che occorre sgomberare la impressione sempre più preoccupante di una condizionatrice dipendenza, non solo finanziaria, ma anche politica, dall'America.

Deve esser chiaro per il nostro paese che siamo già nelle condizioni penose, e di limitata libertà, di chi dipende dal denaro altrui: una vecchia massima latina diceva *aes alienum acerba servitus*.

I « golpe » ed i fremiti di ribellione che ci minacciano devono anche far chiaro alla classe politica che occorre per riconquistare la fiducia del paese dimostrare con i fatti che devono essere gli interessi del popolo non quelli dei partiti a guidare l'azione politica, e che solo una nuova ed operante volontà di rinascita, un più sano e virile respiro morale possono salvare il nostro popolo da tristi sventure. ■

Intervento di Ossicini

Riportiamo il testo stenografico dell'intervento fatto il 10 ottobre a nome della sinistra indipendente a Tribuna Politica dal sen. Adriano Ossicini. La prima domanda che è stata rivolta agli intervenuti è stata la seguente: Qual è il giudizio che il suo partito dà di questa nuova crisi di governo?

Ossicini — Io parlo a nome di un gruppo politico che da due legislature rappresenta in Parlamento forze provenienti dalla sinistra cattolica, socialista e democratica che hanno aderito all'appello di Ferruccio Parri. Questo gruppo, nei suoi limiti, è un esempio dell' possibilità che hanno forze provenienti da esperienze diverse di ritrovarsi, nello spirito della Resistenza, per gli interessi reali del popolo italiano.

Il nostro giudizio su questa crisi è lo stesso giudizio che, mi pare sia ovvio, dà tutto il popolo italiano: un giudizio estremamente negativo sia per come, sia per quando, questa crisi è stata aperta. Si parla di grosse polemiche dentro il centro-sinistra. Bene, io ricordo che poco più di un mese fa in Parlamento questo Governo ha chiesto che si votassero leggi in base alle quali il popolo italiano doveva trovare 3 mila miliardi per poter andare avanti e questo è avvenuto concordemente. Il ministro Tanassi alla vigilia di ferragosto a nome del Governo, e perciò anche a nome di quei socialisti con i quali oggi dice impossibile governare insieme, ha chiesto la fiducia in Parlamento e questa fiducia è stata concessa. E allora le cose sono due: o queste accuse gravissime sono ingiustificate e questo costituirebbe un atteggiamento irresponsabile o queste accuse gravissime sono giustificate. E se sono giustificate, la fiducia che si chiedeva al popolo italiano, al quale si imponeva un pesante sacrificio economico, su che basi era chiesta poco più di un mese fa, se questi contrasti erano — come si dice — insanabili? Ossia non è stato emesso un assegno a vuoto che il popolo italiano è costretto a scontare in qualche modo? Come si fa a giustificare che qualcosa di così massiccio come un contributo pesante per il popolo italiano sia stato chiesto irresponsabilmente, come si fa a giustificare politicamente e moralmente

che esso sia stato chiesto da un governo che già sapeva di non poter andare avanti perché non si poteva stare con i socialisti e non si poteva stare senza i socialisti. La situazione è drammatica, e non soltanto quella economica. Permettetemi di ricordare quella ospedaliera, l'assistenza sanitaria che è a livelli vergognosi. Il ministro degli interni e quello della difesa parlano di golpe, di cose abbastanza gravi, e credo ne parlino responsabilmente e noi dobbiamo stare a discutere perché c'è chi vuole comunque una crisi e prospetta addirittura delle elezioni anticipate, fra l'altro in una situazione assurda, quasi pirandelliana perché i casi sono due: o l'elettorato riconfermerà una situazione indicante il centro sinistra e allora evidentemente è inutile fare queste elezioni o darà più forza alle posizioni della sinistra di opposizione della quale però si dice che è impossibile tener conto dell'attività governativa. E allora che diremmo all'elettorato: che si è sbagliato, che l'abbiamo inutilmente chiamato a votare, una variante della situazione nella quale siamo immersi?

Bignardi — Ma faccia anche l'altra ipotesi perché mi pare che abbia fatto solo due ipotesi, le faccia tutte e tre, la terza ipotesi è che l'elettorato raddrizzi al centro la situazione italiana.

Ossicini — Io considero per fortuna assurda questa terza ipotesi che è quella di dare più forza alla destra. Nel Parlamento ci sono ampie possibilità di fare un governo efficiente. Bisogna entrare nel Parlamento non cercando il proprio interesse, ma quello che il Parlamento può dare nell'interesse del popolo italiano; non bisogna entrarci come quel bambino che, entrando in una camera affollata e non trovando la madre ne esce dicendo: in questa camera non c'è nessuno.

Almirante — La mamma chi è? Il partito comunista?

Ossicini — La mamma sono i rappresentanti del popolo italiano nella proporzione in cui sono stati eletti e sono stati chiamati a gravi responsabilità; sono quella parte del popolo italiano che più si sacrifica che più è determinante per la salvezza economica e politica del paese e che ha una valida rappresentanza in Parlamento.

Almirante — Stia attendo agli « ossicini ».

Ossicini — Speriamo che gli ossicini non le rimangano in gola perché sono duri da digerire!

E' stata posta agli intervenuti una seconda domanra: secondo il suo partito come dovrebbe e potrebbe risolversi questa crisi?

Ossicini — E' quasi banale dire, seguendo l'invito de moderatore a fare una diagnosi, che qualsiasi medico valuterebbe in modo strano un tentativo di proseguire con gli stessi medici e le stesse medicine le cure di un malato che viene dichiarato in condizioni sempre più gravi. Ma il discorso, appunto uscendo dalla battuta, che pure significa un modo di esprimere delle situazioni abbastanza chiare e precise, può essere posto in questi termini: bisogna stare attenti a scambiare i sintomi con le cause, ossia non si tratta solo di stabilire quante crisi ci sono state, come sono state queste crisi, ma l'origine di queste crisi e le possibilità reali di superarle. A questo noi siamo certamente chiamati, per quello che rappresentiamo in Parlamento e nel paese. Ebbene, allora mi pare che il discorso debba essere affrontato con serenità anche al di fuori dei nomi e delle formule. Noi assistiamo a una strana discussione sui termini. Si parlava prima di centro sinistra organico, adesso si parla di centro sinistra originario, e l'opinione pubblica non sa che pensare su queste discussioni terminologiche, perché vorrebbe un governo efficiente, non importa se organico o originario, ma che sappia governare il paese.

Orlandi — Efficiente, ma non autoritario.

Ossicini — Ma, caro Orlandi, queste discussioni sui termini mi sembrano un poco ridicole perché un governo deve avere l'autorità di governare. I governi che voi avete reso immobili con le vostre polemiche mi fanno venire in mente il telegramma inviato, nella guerra 1915-18 dal presidente Clemanceau al generale Foch, che stava fermo e non sapeva che fare, telegramma in cui gli diceva: « comandante, vi comandiamo di comandare ». E' questo che dice il popolo italiano: di fare un governo efficiente che abbia l'autorità di governare; ma questa autorità è legata ad un dato oggettivo: che esso sia costituito da forze che gli diano la possibilità di governare. Ora noi chiediamo sacrifici determinanti al paese e una gran parte di questi sacrifici alle forze popolari che sono perciò le più sacrificate e che hanno portato il peso, appunto, di quei tremila miliardi che pur litigando, concordemente, gli avete chiesto. Ora, è evidente che se voi chiedete a queste forze di essere determinanti nei sacrifici, non potete poi dire che i loro voti e le forze che le rappresentano non possono essere determinanti dal punto di vista politico. E' infatti una grave contraddizione chiedere ad una forza di sacrificarsi e di essere determinante economicamente e poi dire che i suoi rappresentanti non debbono essere determinanti politicamente. E' una cosa assurda e comunque il fatto è che senza queste forze non riuscite a governare. Voi ci chiedete cosa si dovrebbe e si potrebbe fare. Lo ripeto si deve e si può realizzare, perché il Parlamento lo permette, una seria unità democratica; si deve esprimere una linea politica che rappresenti largamente quelle forze alle quali si chiede di sacrificarsi perché il paese esca da questa situazione drammatica. Noi abbiamo una classe politica che proprio nei momenti gravi deve dimostrare di essere veramente una classe dirigente. Trent'anni fa, in una situazione tragica noi abbiamo dato delle serie risposte; gli studenti che ho lasciato poco fa, gli operai, i contadini, tutti coloro che ci hanno eletti in questo Parlamento, che ha ripeto possibilità serie di operare *in modo efficiente,* ci chiedono come trent'anni fa, di avere il coraggio di esprimere le stesse forze democratiche, popolari, antifasciste, alla testa di un governo veramente serio.

■

Nuova faccia del «golpe» Borghese. Inquietanti interrogativi

di Giuseppe De Lutiis

Il « golpe dei pensionati » era dunque qualcosa di assai più pericoloso di quanto avevano tentato di farci credere. Capi di Stato Maggiore dell'Aeronautica, colonnelli della « forestale », tenenti colonnello dei carabinieri, maggiori di polizia: questi gli ufficiali coinvolti nel tentativo di golpe del dicembre 1970 e raggiunti da avvisi di reato o addirittura da mandati di arresto già nella prima ondata di comunicazioni giudiziarie, quelle emesse l'11 ottobre. I sospetti di chi da qualche anno paventava un attentato definitivo alla Repubblica erano dunque più che fondati. Non solo, ma è ormai autorevolmente confermato che per anni siamo vissuti in una atmosfera da golpe permanente. Per colpevole inerzia, o meglio per occulta complicità, infatti, l'organizzazione che aveva preparato il primo tentativo di colpo di Stato è rimasta in piedi per quattro anni chiamando periodicamente a raccolta i propri fedelissimi, e solo per una serie di cause ancora in gran parte oscure ogni volta ci si è arrestati ad un passo dall'ora « X ».

Alla luce di quanto è emerso nelle scorse settimane ci pare utile dunque ripercorrere la storia di questi anni: molti episodi che allora apparvero secondari o misteriosi si riveleranno densi di significato.

Cominciamo dalla runione svoltasi all'« Angelicum » di Roma nell'aprile 1970. Si tratta della Conferenza Nazionale delle Associazioni d'Arma, con la partecipazione di un pubblico non folto ma, come suol dirsi, altamente qualificato: sono i dirigenti centrali e periferici di tutta quella miriade di associazioni di combattenti, ex combattenti e reduci che sono tra i terreni più fecondi per il neofascismo nazionale. Sono in parte associazioni finanziate dallo Stato, con contributi iscritti nel bilancio del Ministero Difesa, e con versamenti obbligatori da parte degli iscritti. Sono ambienti che meriterebbero un'indagine a parte, sia per il disinvolto uso del denaro pubblico a fini eversivi, sia per la strumentalizzazione politica che un pugno di attivisti compie su migliaia di militari e ex militari, non tutti ovviamente malati di nostalgia. Indagine che però, ovviamente, non possiamo compiere in questa sede.

A questa élite di attivisti e di manipolatori il tenente Saccucci, segretario dell'Associazione paracadutisti, propone la costituzione di un non meglio specificato « Movimento Giovanile Interarma ». La cosa non ha un seguito immediato e clamoroso, ma l'esca è gettata; e vedremo più avanti di quali appoggi goda l'iniziativa — apertamente strumentalizzabile a fini di parte — in ambienti militari che dovrebbero essere al di sopra di ogni sospetto. Già nel febbraio precedente intanto il presidente della Federazione Nazionale Arditi d'Italia, generale Fernando Berardini, aveva inviato una circolare agli iscritti annunciando l'iniziativa e incitando i propri soci ad aderirvi. La lettera terminava emblematicamente con un sonoro « A noi! », con il punto esclamativo d'ordinanza.

C'era materia sufficiente per un'indagine da parte del Ministero della Difesa, ma il titolare del dicastero, interpellato in Parlamento, minimizzò l'accaduto e lo fece cadere nel dimenticatoio. Non sappiamo quali contatti abbia avuto il tenente Saccucci nei mesi successivi; sappiamo solo che ad agosto il movimento è ormai costituito e organizza anche dei campi di addestramento. Rispetto ai « normali » campi paramilitari dei fascisti, essi hanno una caratteristica peculiare: si presentano come campi di « parasoccorso », pronti cioè a intervenire anche in occasione di calamità naturali; questa copertura è molto utile perché offre la possibilità agli amici occulti che sono nell'esercito di inondare letteralmente di attrezzature militari i « campeggiatori ». Chi non aiuterebbe una iniziativa così generosa e disinteressata?

Una fonte insospettabile, il settimanale *Lo Specchio,* nel settembre successivo dà ampio risalto all'iniziativa e ci offre così la possibilità di conoscerne più da vicino gli scopi e il determinante appoggio dei militari. Il foglio fascista dedica all'argomento un ampio servizio corredato da una intervista con Saccucci. Tra l'altro il tenente dichiara: « Attorno al tricolore si possono raccogliere tutte quelle iniziative, pratiche e di intervento, che in qualsiasi situazione di emergenza sono, saranno e debbono essere per la vera nuova Italia ». Il tenente Saccucci parla sufficientemente chiaro, ci sembra, e conclude con un aperto appello a tenersi pronti per il gran giorno: « Diamo agli italiani tutti, di ieri e di oggi, quell'incoraggiamento ideale e patriottico che li stimoli per una adeguata presenza contro le forze del materialismo opprimente. Riuniamo

i giovani in un Movimento Giovanile Interarma, centro organizzatore di tutte le iniziative delle varie associazioni, *per la necessaria e ormai improrogabile presenza nostra nella vita della Nazione...* ».

Ancora più interessante è ciò che il settimanale dice a proposito del « fattivo interessamento » delle Forze Armate: « ... sull'apporto dato al campo da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito non ci sono dubbi. La concessione dei mezzi di cui abbiamo parlato (NDA, camion dell'esercito, apparecchiature radio, mezzi anfibi, divise ecc.) risulta da due dispacci: uno è dello SME (Stato Maggiore Esercito, Quarto reparto, uffici servizi) dell'11-8-1970 (con il quale si dà appunto l'autorizzazione al campo), l'altro del 13 agosto è dell'Ufficio Servizi del Comiliter di Roma e riguarda specialmente la consegna dei materiali... ». Ci sembra che la meticolosa precisione del settimanale filofascista potrebbe essere di grande utilità nel caso che i magistrati volessero approfondire questo episodio, tanto più che l'articolo continua rivelando che « circa venti ufficiali appartenenti alle varie armi avevano chiesto di prestare la loro opera come istruttori... ».

Siamo nel settembre del 1970: era ministro della Difesa l'on. Preti, succeduto da pochi giorni all'on. Gui. Mancano tre mesi al golpe, ma a Reggio Calabria fin dai primi di luglio gli uomini di Borghese si stanno esercitando alla guerriglia urbana e hanno già ucciso nove persone facendo deragliare un treno a Gioia Tauro. Sempre in quel periodo viene scoperto casualmente un campeggio fascista a Bardonecchia. A distanza di quattro anni quel lontano episodio sarà alla base della clamorosa inchiesta del giudice Violante che ha portato recentemente all'arresto dell'ultimo federale fascista di Torino, Mario Pavia e di decine di altre persone, rivelando un altro tentativo golpista, forse strettamente connesso a quello di cui ci stiamo occupando. Sempre negli stessi giorni Almirante andava a visitare un campo-scuola giovanile del partito e dichiarava: « Oggi la consegna è di passare dall'*essere* fascisti a *fare* i fascisti ». E' questa l'atmosfera in cui matura e si precisa il golpe del 7 dicembre. Prima di allora comunque avverranno nuovi gravi incidenti a Reggio Calabria dove la presenza di Valerio Borghese e delle sue « truppe scelte » non viene ormai smentita da nessuno; vi saranno infine anche tre attentati a Trento sui quali pesa il sinistro sospetto che si sia trattato di «bombe di Stato».

Su quello che avvenne la famosa notte del golpe ormai è stato scritto tutto. Ne parlano diffusamente anche quei giornali che per tre anni e mezzo hanno avallato imperterriti la tesi del « golpe dei pensionati » e dei « cento esaltati » che si riuniscono in una palestra per marciare su Roma. E' molto indicativo il fatto che nelle indagini della magistratura siano riemersi episodi che già allora, pur con tutte le cautele, vari giornali avevano riportato. Uno degli episodi più inquietanti è la marcia notturna su Roma degli allievi della « Forestale » di Cittaducale, accompagnati da due ambulanze cariche di armi, marcia che si arrestò alle soglie di via Teulada — l'obbiettivo era appunto l'occupazione della RAI — per il tempestivo contrordine portato, come è stato recentemente rivelato, da un superiore gerarchico del Berti. Per ordine di chi? Implicato anch'esso nel complotto? Per un allarmato intervento burocratico?

L'arresto di Luciano Berti, ex comandante della Scuola Guardie forestali di Cittaducale comandante della colonna, già noto per la sua aperta e dichiarata fede fascista, devoto a Mussolini, pone un nuovo interrogativo: poiché il fatto della marcia era a conoscenza di tutti da tre anni e mezzo, chi ha impedito l'arresto di Berti fin da allora? E chi, più in generale, si è adoperato con successo perché l'indagine si arenasse? Ma le pagine da scrivere, in questo romanzo nero dell'insurrezione mancata, sono ancora molte. Si è parlato molto dei vari gruppi di congiurati che a Roma avevano ciascuno un preciso compito, ma è ancora oscuro il ruolo giocato da frazioni delle forze armate e in particolare dall'Aeronautica, ruolo che non deve essere stato secondario se due ex capi di Stato Maggiore hanno ricevuto uno un avviso di reato e l'altro addirittura un mandato d'arresto.

Come l'insurrezione sia finita alle due di notte tra l'irritazione dei congiurati è ormai ben noto; ma per ora non ci è nota la cosa più importante: perché fu dato il contrordine? In sostanza chi, tra gli alti protettori ritirò all'ultimo momento l'appoggio promesso? Dovette essere una defezione momentanea o non deter- ➞

minante, comunque, se il piano restò in piedi, subendo soltanto uno scorrimento di data di tre mesi, fino alla notte del 19 marzo, per la precisione. Nel frattempo la stessa organizzazione provvedeva a mantenere l'atmosfera sufficientemente agitata: a Reggio continuavano i disordini e un agente di polizia, Antonio Bellotti, rimaneva ucciso a sassate. Uno dei quattro responsabili del delitto risultava legato al Fronte Nazionale di Valerio Borghese, gli altri tre al « Comitato per Reggio Capoluogo ».

Tra il 1° gennaio e il 9 febbraio 1971, secondo i calcoli di « BCD », il bollettino di controinformazione dei giornalisti democratici lombardi, avvennero 47 tra attentati e aggressioni gravi. Ma non era che l'inizio: il 9 febbraio a Catanzaro Giuseppe Malacaria cadeva ucciso da una bomba a mano gettata sulla folla durante una manifestazione antifascista, e il mese si chiudeva degnamente all'Aquila con una rivolta « campanilistica » per il capoluogo in cui venivano distrutte tutte le sedi dei partiti democratici.

L'ultimo episodio, che è forse il più inquietante, avviene il 14 marzo, appena cinque giorni prima della data che doveva segnare lo « storico » evento: a Roma si svolge una manifestazione di « amici delle forze armate » con slogans come: « Basta coi bordelli, vogliamo i colonnelli ». Partecipa tutto il Gotha fascista e parafascista, da Caradonna a De Lorenzo, all'ex Capo di Stato Maggiore della Difesa generale Liuzzi. La destra democristiana è presente in spirito e attraverso telegrammi di adesione firmati da Simonacci, Greggi, Lucifredi e Buffone.

Più o meno negli stessi giorni ben 77 deputati democristiani lanciano un appello in favore della cosiddetta « maggioranza silenziosa » di Degli Occhi, che allora era sulla cresta dell'onda. E' in questa torbida atmosfera che il 17 marzo, 48 ore prima dell'ora « X », *Paese Sera* viene in possesso delle gravi notizie sui preparativi di golpe da parte di Borghese ed esce con una edizione che mette in subbuglio il mondo politico. Ci sono interrogazioni urgenti in Parlamento, il governo promette che sarà « inflessibile ». Le indagini si preannunciano clamorose: si parla di decine e decine di arresti imminenti, di centinaia di militari coinvolti e da epurare. Alla fine la montagna partorisce il topolino: vengono arrestati Sandro Saccucci e altre quattro persone, non certo di primo piano. Tutti parlano della « marcia » della Forestale e dell'occupazione del Viminale da parte di 50 uomini armati; tutti meno i giudici, che non prendono neppure in considerazione gli episodi. L'indagine affoga nel ridicolo e piano piano si spegne; appena l'attenzione dell'opinione pubblica non è più rivolta al caso tutti gli imputati — compreso Saccucci che ha 27 anni ed è paracadutista — vengono trasferiti in clinica perché « in precarie condizioni di salute ». Questo avviene mentre a Valpreda si nega il ricovero al Policlinico per curarsi del morbo di Burger.

Da quel momento ha inizio un periodo ancora in gran parte inesplorato: anche se appare indubbia la continuità della preparazione dei congiurati. Nel maggio 1972 il settimanale *Panorama* riceve, anonimo, un fascicolo che illustra un piano di golpe con occupazione di Roma, piano in cui sarebbe coinvolto l'onorevole Caradonna. Sono in molti a ritenere che si tratti solo di un espediente preelettorale di Caradonna stesso per farsi pubblicità. Resta comunque un'atmosfera avvelenata per vari altri motivi: sono elezioni anticipate, con una campagna elettorale condotta sotto il trauma della morte ancor misteriosa di Feltrinelli e con la caccia al « brigatista rosso » che ne seguì; e sono pure le elezioni in cui sono candidati il generale De Lorenzo, l'ammiraglio Birindelli, il generale di corpo d'armata Giovanni Parlato, il tenente colonnello Elios Toschi e il capitano di fregata Mario Nistri. Non tutti risulteranno eletti ma tutti, è forse superfluo ricordarlo, sono candidati nelle liste del MSI.

E' del novembre successivo un altro episodio grave e sintomatico: l'onorevole Forlani, allora segretario della DC, durante un comizio a La Spezia dice testualmente: « è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi (...). Questo tentativo non è finito: noi sappiamo in modo documentato che questo tentativo è ancora in corso... ». Nessuno riesce a far dire a Forlani qualcosa in più; resta il fatto che l'allora segretario della DC probabilmente non ha scelto a caso — per fare questa sua grave dichiarazione — proprio la città dove Valerio Bor-

ghese aveva tenuto molte riunioni fin dal 1969, quella stessa città da cui un anno dopo sarebbe partita l'indagine sulla « Rosa dei Venti ».

Altro capitolo, questo, ancora carico di ombre: un tenente colonnello dell'esercito, Amos Spiazzi, in carcere da gennaio, risulterà nel corso dell'inchiesta che era in forze all'ufficio « I », in pratica in contatto diretto con il SID. Un altro generale, Nardella, è latitante, e l'ultimo, Ugo Ricci, risulta coinvolto come figura di particolare interesse, anche nelle recenti indagini avviate dalla sortita di Andreotti. Che anche la Rosa dei Venti preparasse un golpe sembra assodato. Si è parlato di un giorno dell'autunno scorso; ma in una recente intervista all'*Europeo* uno degli imputati, Roberto Cavallaro, ha gettato una nuova luce sull'episodio. Il giorno « X » era programmato per la tarda primavera, in concomitanza con un viaggio di Andreotti, allora primo ministro, in Giappone. Ma la notizia più inquietante fornita dal giovane riguarda il fatto che del golpe sarebbero stati al corrente due potenze straniere e il comando della NATO. Secondo il giovane il vertice del complotto, che egli chiama « l'organizzazione » non andrebbe identificato con la *Rosa,* la quale non sarebbe altro che uno dei « gruppi paralleli », cioè i gruppi incaricati di creare disordini in modo da legittimare l'intervento dell'« organizzazione » (che si annidrebbe all'interno dello Stato) per ristabilire « l'ordine e la legalità ». Se si può dubitare della veridicità delle dichiarazioni, è innegabile però che appaiono inquietantemente verosimili.

Veniamo infine agli episodi più recenti, alla mobilitazione nelle caserme durante la notte tra il 26 e il 27 gennaio 1974 ed alle voci relative all'agosto. Pervicacemente negato il primo dal ministro Tanassi, l'« allarme » del 26 gennaio, segnalato da varie fonti di osservazione, comprese quelle messe in opera dal Partito Comunista, è ormai oggetto di indagine della magistratura. Forse fra qualche tempo scopriremo che quella mattina del 27 ci ritrovammo liberi solo grazie ad una serie di fortunate coincidenze. Si è scritto che fu sventato anche grazie ad una segnalazione dei servizi di sicurezza francesi; se così fosse sarebbe la seconda volta che un paese confinante ci salva da una situazione delicata. Il golpe di Borghese infatti fu scoperto grazie all'efficienza del controspionaggio jugoslavo, particolarmente attento in quel periodo alle cose italiane perché il presidente Tito si apprestava a visitare l'Italia.

Particolari relativi agli allarmi occorsi nella notte citata a Roma ed in alcune città dell'Italia meridionale sono stati raccolti dai giornali. Attendiamo i risultati delle indagini speriamo effettivamente in corso sui temuti torbidi golpisti del gennaio e dell'agosto, quando si è parlato di una serie di attentati che, sulla scia di quello all'Italicus, dovevano gettare l'Italia nel caos fino all'intervento armato fissato per ferragosto. Si è infine parlato anche di un altro tentativo, ancora più recente, che sarebbe dovuto scattare il 26 ottobre. Circolano nomi, ipotesi, congetture, avanzati forse a proposito, forse a sproposito, alcuni sicuramente in malafede per intorbidare ancora più le acque.

Il lungo complotto, tentato cinque anni fa e mai smascherato completamente, ha lasciato una serie di strascichi e sospetti che da soli hanno fatto un danno gravissimo alla credibilità nelle istituzioni. Di questo danno, oltre ovviamente che della aperta complicità dimostrata, devono rispondere quei settori dell'apparato statale che hanno continuato per quattro anni a proteggere, coprire e aiutare i golpisti neri.

G.D.L. ■

Rischi e prospettive della risposta operaia

di Leo Alberti

Sembra che lo sciopero generale per la contingenza di giovedì 17 ottobre, oltre che per il notevole successo sul piano organizzativo, abbia confortato i vertici sindacali anche per la piena e immediata verifica di rispondenza della base operaia. Il movimento operaio almeno per ora ha retto. Non si è sfaldato sotto la spinta della recessione ed in un momento in cui non ha, a breve e forse anche a medio termine, alcuna prospettiva di trovare nell'azione di governo un punto di riferimento sostanziale, in una serie di lotte particolaristiche e locali, fatte in difesa delle varie corporazioni.

Il sindacato infatti ha raggiunto all'inizio degli anni '70 specie nelle categorie dell'industria, un notevole livello di controllo politico della forza lavoro, controllo che a quanto pare non sembra per adesso sia stato intaccato dalle spinte e dagli interessi settoriali. Ma al di là dell'ottimismo per il buon esito dello sciopero, non è cambiata la situazione di confusione, di incertezza, di viva preoccupazione e imbarazzo che esisteva all'interno dei sindacati, a causa della mancanza, di fatto, di una soddisfacente strategia unitaria accettata da tutti, anche se sotto l'incalzare degli eventi si è optato per una iniziativa unitaria e per una risposta comune dura e globale.

Il precipitare della crisi economico-politica, se da un lato con le dimissioni di Sartori e le iniziative di Scalia e di Tacconi ha portato ad un chiarimento con la minoranza antiunitaria, che alla resa dei fatti si è dimostrata scissionista, imbeccata com'è dagli americani (non sono passati sotto silenzio i colloqui estivi di Erwin Brown, il sindacalista americano che tenne a battesimo le scissioni del '49, con eminenti dirigenti sindacali), dall'altro ha evidenziato i limiti ed ingigantito le difficoltà e le contraddizioni oggi esistenti all'interno della Federazione unitaria.

I contrasti sono cominciati all'inizio di settembre con la proposta immediatamente operativa di Pierre Carniti, l'ex dirigente della Fim, attualmente segretario confederale della CISL, di porre sul tappeto il problema del salario attraverso la riforma del meccanismo della scala mobile con l'unificazione dei punti di contingenza al livello più alto.

Certamente nessuno poteva contestare il coraggio e la necessità di una lotta salariale omogenea e a carattere ugualitario, ma la proposta di Carniti unificando in pratica i tavoli delle trattative con la Confindustria e il Governo, postulava implicitamente la ripresa degli incontri triangolari, una procedura che dopo l'infeconda ed estenuante serie di « consultazioni », gli stessi sindacati avevano abbandonato perché portava ad una prassi verticistica che degradava sensibilmente i livelli di partecipazione e di mobilitazione operaia. La proposta del nuovo segretario della CISL, richiamando in causa il Governo, riproponeva quindi la prassi delle mediazioni interconfederali, e finiva per favorire ancora una volta la conduzione verticistica della vertenza, tanto cara a Storti, e tanto osteggiata dai comunisti.

Per tutto settembre l'intransigenza « globale » della CISL ha tenuto testa alla linea più realistica della CGIL che a più riprese con autorevoli interventi di Trentin, di Scheda e di Lama ha cercato di contrapporre alle vertenze generali la difesa del potere sindacale in fabbrica, accentuando la prassi consiliare di controllo dell'organizzazione del lavoro, attraverso una serie di lotte condotte per azienda, per gruppo, per categoria che, rompendo le procedure verticistiche dell'ultimo anno, coinvolgessero attivamente gli organismi di base del sindacato altrimenti esposti a pericolose tentazioni eversive e spontaneistiche di « disobbedienza civile », carta disperata che nessuna dirigenza sindacale responsabile sarebbe stata in grado di praticare sino in fondo.

Come si spiega l'atteggiamento di intransigenza della CISL, che con la sua caparbietà è arrivata al limite di rottura con le altre confederazioni? L'accoppiata Storti-Carniti, fiutando la possibilità di nuovi indirizzi politici, per fronteggiare la sortita di Scalia da una parte, e per recuperare credibilità agli occhi del quadro militante della propria confederazione, continuamente attratta (dopo le prove di soggezione al partito di maggioranza relativa date negli ultimi mesi) dall'influenza sempre più egemonica della CGIL, ha utilizzato « tatticamente » la rischiosa arma del salario per tentare di porsi, scavalcando a sinistra gli stessi comunisti, alla testa dell'intero movimento operaio, avendo chiara la consapevolezza di dover com-

battere oggi una battaglia non secondaria per la propria sopravvivenza.

L'arma del salario in definitiva aveva finito per logorare i rapporti tra le confederazioni e aveva segnato l'arresto del già travagliato processo di unificazione sindacale. Così a fine settembre una schermaglia irritante di critiche, autocritiche e di difese gravava sul sindacato che si presentava ancora con una struttura, con una procedura unitaria senza avere complessivamente una strategia.

La caduta del Governo e l'inatteso attacco padronale trovavano perciò una federazione unitaria molto vulnerabile, (in pratica rimasta unita solo perché dirigenti della CGIL avevano ceduto « più del cedibile », pur di evitare il peggio) che peraltro continuava a dividersi anche per le diverse spiegazioni e per le diverse letture della crisi di governo e della strategia confindustriale.

Grosso modo, nella CISL si credeva che il disegno di Agnelli fosse quello di creare un clima di tensioni sociali adatto a dirigere la crisi del centro-sinistra verso un governo monocolore pre-elettorale, che utilizzando i soldi in arrivo dagli USA desse respiro, anche per breve tempo, all'economia per dimostrare che le « cose serie » si potevano fare solo con una maggioranza omogenea che fatto fuori il PSI e le conseguenti tentazioni di compromesso con i comunisti, accontentava Kissinger. Altri invece stentavano a credere ad una strategia abilmente guidata dalla Casa Bianca che trovava fedeli e solerti esecutori (escluso s'intende Tanassi) tra le nostre forze politiche ed economiche, e piuttosto scorgeva nell'irrigidimento degli Agnelli un autonomo disegno di ristrutturazione che, approfittando dell'attuale situazione economica, politica e sindacale, aveva pensato fosse giunto il momento di dare scacco matto. Tutti comunque concordavano sul rifiuto delle elezioni anticipate e sulla necessità di una risposta dura e globale.

La pronta e massiccia mobilitazione della classe operaia dopo l'attacco confindustriale è servita a dimostrare, val la pena ripeterlo, l'alto livello di combattività e di politicizzazione della base operaia, ma al tempo stesso ha ribadito i rischi cui si va incontro operando in assenza di una strategia di un certo respiro. Infatti in un momento di vuoto istituzionale come questo, se il sindacato usa la sua grande forza contrattuale corre il rischio di spaccare tutto; se non la usa può vedersi svanire d'un colpo tutto il potere acquisito in questi anni.

A questo punto un accenno, anche sommario, va dato alla strategia della Confindustria, così come siamo in grado di ricostruirla e decifrarla. « Gli operai hanno il fiato corto. L'assenteismo è diminuito. La produttività è aumentata. E' un buon momento per non cedere alle richieste sindacali », ha spiegato con viva soddisfazione Walter Mandelli, presidente della Federmeccanica. La Confindustria dà la sensazione di avere un piano organico di attacco capace di farla uscire, per un lungo periodo, da una posizione di mera difesa. Innanzitutto vuol blandire il metalmeccanico: « Sarebbe grave se i due gruppi dirigenti più moderni che la società italiana ha saputo esprimere in questi anni, quello aziendale e quello sindacale, fondati su una identica fiducia sui valori del lavoro, finissero per logorarsi in sterili conflitti, proprio nel momento in cui la dirigenza politica, assai più "vecchia" nelle sue idee e nei suoi metodi di gestione dello Stato, si dimostra così poco capace di far fronte ad una crisi economica di eccezionale gravità » (corsivo 1. pag. de *La Stampa* dell'11 ottobre). Si vuole cioè recuperare, intrappolare il metalmeccanico all'interno di un discorso corporativo, trade-unionistico, che lo sospinga, dopo le delusioni avute sul terreno delle riforme, a un sindacato degli occupati, che puntando a un salario garantito e protetto, lo faccia disinteressare dall'azione politica: quindi niente riforme, niente mezzogiorno, ecc.

Ma il disegno padronale non è semplicemente quello di ritornare ad un rapporto contrattuale con l'organizzazione sindacale come quello precedente all'autunno caldo. Si vogliono infrangere proprio le conquiste del '69. Si legge nel « rapporto » Pirelli che in tema di organizzazione del lavoro « si ha la sensazione che il movimento sindacale italiano, dopo aver aggredito ed inciso, con successo, l'area di *contorno* (qualifiche, ritmi, ambienti, ecc.) posto di fronte al *nucleo* del problema avverte l'insufficienza del tradizionale

ruolo di agente contrattuale delle conseguenze più che delle cause della condizione operaia ». Il tema della organizzazione del lavoro ha costituito, come si ricorderà, il punto di saldatura tra federazioni di categoria e organismi di base, l'affievolirsi di questo filone rivendicativo rappresenta certamente un momento di indebolimento sindacale. Da qui l'ambizioso tentativo padronale di ritornare verso un sistema contrattuale molto accentuato che finisca per strozzare la stessa struttura contrattuale. Naturalmente dietro questo disegno padronale, c'è la scelta di fondo di restrizione della domanda interna, delle ristrutturazioni aziendali e del rilancio produttivo sul mercato estero. Il padronato sta cioè prospettando alle forze politiche, come obiettivo principale, l'efficienza del sistema produttivo e la sua competitività sul mercato internazionale, da raggiungersi col rilancio del credito agevolato, con le commesse statali, con il congelamento della manodopera attraverso la cassa integrazione, e col contenimento delle spinte conflittuali, che potrebbero provenire dai ceti emarginati, attraverso la riapertura del rubinetto edilizio e delle opere pubbliche.

Dietro il laconico e duro comunicato della Fiat in cui si afferma di non considerare « delegabili decisioni che sono di carattere prettamente industriale ed economico e, come tali, appartengono alle competenze specifiche dell'azienda » c'è la spavalda sicurezza di chi ritiene che lo Stato debba ormai delegare alle imprese i criteri di scelta di politica economica. « E' la prima volta, ha detto Bruno Trentin, che un'azienda chiede l'indipendenza totale dal governo e contemporaneamente alla collettività di assumersi l'onere della cassa integrazione ». Questo disegno, presupponendo l'allontanamento a tempo indeterminato di ogni ipotesi riformista, comporta l'emarginazione delle forze di sinistra, PSI e PCI, e dello stesso sindacato che verrebbe in questo modo ridimensionato. Del resto le ripetute raccomandazioni e i continui inviti alla prudenza che i comunisti hanno fatto sull'uso dello sciopero generale nazionale o regionale, (quando il sindacato è costretto a ricorrere allo sciopero senza che i margini di trattativa siano chiari, si trova spesso in difficoltà a dosare questo strumento conflittuale) e la richiesta di un'articolazione rivendicativa capace di dar vita a un vasto movimento di massa sono un indice abbastanza chiaro dell'attuale situazione di *impasse* in cui versano i sindacati.

Se a questo si aggiunge l'assenza delle masse meridionali dalla lotta e la presenza, tra i ceti emarginati dallo sviluppo economico, di un potenziale conflittuale gigantesco, e questo forse rappresenta il limite politico più inquietante dell'attuale situazione, ne vien fuori un quadro ancora più incerto e preoccupante. La giornata di lotta del 17 ottobre, essendo un'occasione di dibattito e di scambio di idee tra i lavoratori, potrebbe fornire utili indicazioni in vista di un confronto franco e decisivo per la costruzione di una strategia di lotta unificante.

Migliori prospettive ha forse il sindacato riguardo alle forze politiche di maggioranza che in questi giorni si accordano per una nuova coalizione di centro-sinistra. La possibilità che hanno di pesare e di incidere sulla stessa soluzione della crisi, non è sottovalutata nemmeno dai democristiani, e forse su questo obiettivo le confederazioni stanno producendo il massimo sforzo unitario, come prima mossa di una strategia, ancora *in fieri,* che per ora si è annunziata come tentativo di dosare una risposta dura e globale, che evitando di assumere caratteristiche eversive, miri a contenere l'offensiva confindustriale e a ridurre al minimo non solo le spinte e le tentazioni moderate e tradeunionistiche, ma anche le eventuali spinte massimalistiche. Il problema del sindacato oggi, così com'è avvertito da un acuto e attento osservatore, è quello « di trovare una strategia unitaria che gli permetta (anche dopo un probabile ridimensionamento) di conservare energie fresche per il prossimo futuro, quando avrà di nuovo di che mordere ».

L.A. ■

PISTE NERE/ AVANGUARDIA BALBUZIENTE

Non è facile accettare l'idea che i dirigenti di « Avanguardia Nazionale » possano avere qualcosa di interessante da dire e soprattutto che una conferenza stampa tenuta tra due file di picchiatori a braccia conserte non debba andare deserta per una questione di principio. Eppure, quando il 14 ottobre in una saletta di uno dei più lussuosi alberghi della capitale Adriano Tilgher ha dato inizio alla conferenza, c'erano in sala parecchi giornalisti qualificati e sicuramente democratici. Se ancora ci fosse bisogno di un 'segno' del deterioramento della situazione, pensiamo che questo episodio sia davvero emblematico. Se parecchi giornalisti hanno ritenuto di dover dedicare un intero pomeriggio alla tremula esposizione di Tilgher e allo sprezzante ma cortese elogio del marchese Zerbi, è segno che sapevano di trovarsi di fronte a persone bene informate. I due esponenti dell'estrema destra filonazista infatti non erano lì per esporre le loro farneticanti teorie politiche, erano lì per lanciare precisi « avvertimenti » ad esponenti politici, e tutto lasciava supporre che questi avvisi non fossero senza fondamento. Se mai i sentimenti dei giornalisti erano, al termine della lunga conferenza, di delusione per l'« incompletezza » delle notizie; tutti però sapevano bene — e gli oratori non hanno fatto nulla per nascorderlo — che, solo che avessero voluto, gli oratori avrebbero potuto fornire valanghe di prove. Solo che questo non rientrava nei piani dei neonazisti, che consideravano questa conferenza esclusivamente « d'avvertimento ». Non per niente fin dall'inizio Adriano Tilgher ha tenuto subito a precisare che quella era la prima conferenza stampa dell'organizzazione e che altre sarebbero seguite, forse a breve scadenza.

Saremmo tentati di dire che gli incauti personaggi che si sono messi in condizione da essere ricattati da questa gente meritano in fondo di trovarsi in certe situazioni. Purtroppo però le concessioni che costoro si troveranno, volenti o nolenti, a fare ai neonazisti sono di natura politica e per di più coinvolgono le più alte e delicate strutture dello Stato, ci interessano quindi da vicino in quanto cittadini. Non faremo nessuno dei nomi disinvoltamente citati dagli oratori, ma come si può giudicare un rettore di università che gode fama di democratico e che chiede ad Avanguardia Nazionale di intervenire all'interno dell'ateneo per « ristabilire l'ordine » turbato dal Movimento Studentesco? E che dire di un ministro in carica che «cerca contatti» con il Fronte Nazionale? Certo potremmo consolarci con il fatto che non sono state prodotte prove e che la parola di un Tilgher vale zero, e quella di un Genovese Zerbi ancora meno. Purtroppo però tutti sentiamo che i due episodi sono possibili, anche se non probabili, come riteniamo possibili altri eventi ancora più gravi lasciati intravedere dai due neonazisti.

G. De. Lutiis

COMUNITA' DI BASE/ IL DISSENSO SEMPRE IN DIFENSIVA?

Contemporaneamente all' apertura del quarto Sinodo, si è svolto a Roma, dal 27 al 29 settembre, nei locali della Comunità di S. Paolo, un convegno su « Comunione ecclesiale e ministeri nella Chiesa », organizzato dalla stessa Comunità di base in seguito alla situazione venutasi a creare dopo la sospensione « a divinis » di don Franzoni, a causa della sua coraggiosa battaglia per il no durante il *referendum*.

La Comunità di S. Paolo ha chiamato a raccolta tutte le comunità « sorelle » italiane, per un confronto e una ricerca che, alla luce dei vari contributi e delle varie esperienze, portasse ad una maggiore chiarezza teorica e al tempo stesso fornisse utili suggerimenti per una condotta più soddisfacente nei riguardi degli, attuali e futuri, provvedimenti repressivi della gerarchia ecclesiastica nostrana.

Al convegno erano presenti diverse centinaia di delegati in rappresentanza di quasi cento comunità, con una sorprendente e invadente presenza delle comunità meridionali e di quelle lucane in specie. Erano anche presenti in veste di esperti il gesuita Diaz-Alegria e lo scritturista Dupont, oltre a una serie di personaggi meno noti del mondo del dissenso cattolico, e alcuni discreti osservatori curiali.

I lavori articolati in relazioni e gruppi di studio, si sono conclusi con un

documento finale ricco di spunti, di stimoli, di problematicità, ma che non forniva nessuna indicazione operativa immediata e tantomeno offriva soluzioni generalizzabili. Questo risultato in definitiva a molti è sembrato un segno di maturazione ecclesiale delle comunità del dissenso in Italia e insieme di disponibilità al dialogo, dove questo è possibile e giovevole, con la gerarchia.

Dal convegno comunque è venuta fuori, specie nei gruppi di studio, la necessità e l'urgenza, spesso anche inquietante, di molti cattolici impegnati, di ricercare la propria identità di cristiani in un mondo secolarizzato. Qual è lo specifico del cristiano (di quello che ha fatto una scelta di classe) oggi? Le comunità certamente approfondiranno questo problema, per intanto continueranno ad essere « confortate » dall'azione più o meno tollerante dei loro vescovi. E' di questi giorni infatti la notizia della « sollevazione » dall'incarico di parroco a Lavello di Don Marco Bisceglia, uno dei più risoluti e combattivi preti lucani.

Una notazione di colore infine va fatta sulla presenza (è la prima volta che succede) e sul contributo delle comunità di base meridionali. Oltre alla partecipazione massiccia e colorita i delegati delle Chiese meridionali si son fatti notare per la foga e la veemenza dei loro interventi. Il loro interesse, del resto, era per lo più rivolto ai rapporti con la gerarchia ecclesiastica, oscillando da un atteggiamento piagnone e vittimista a un velleitarismo quasi infantile.

Eppure il padre Diaz-Alegria aveva esplicitamente messo in guardia i convegnisti a non ricadere in uno dei più pesanti e castranti retaggi della vecchia formazione cattolica: l'infantilismo spirituale, che sempre ha fatto dei cristiani delle persone insicure, immature, incapaci di compiere delle scelte di fondo senza l'avallo del vescovo.

G. B.

CALDO L'AUTUNNO « ROSSE » LE BRIGATE

A voler rimarcare almeno un elemento di chiarezza in tutta la faccenda estremamente ambigua delle Brigate Rosse, ci si può riferire, con un buon margine di sicurezza, al dato di fatto della « tempestività ». Per la indubbia capacità dei brigatisti di tornare a farsi puntualmente vivi, in maniera diretta o indiretta, tutte le volte che il paese tocca un qualche apice della sua crisi. Si tratti di « azioni » rivendicate dal gruppo stesso, o di « scoperte » a suo carico da parte degli inquirenti, non è mai venuta meno, in ogni accadimento relativo alle Brigate Rosse, questa specifica circostanza. Alla quale, inutile rilevarlo, può comodamente poggiare il tentativo, ben funzionale alla reazione in questi difficili frangenti, del rilancio degli « opposti estremismi ». Né diverso è stato finora il ruolo giocato dalle brigate, nera o rossa che sia la loro matrice.

Una ambiguità di fondo che, fatalmente, si riverbera sulle risultanze delle indagini a loro carico, anche quelle delle ultime settimane, proprio per il parallelo affiancarsi delle azioni dei brigatisti (rossi) all'esplodere di clamorose responsabilità sul golpe (nero). L'incendio alla Face Standard di Milano, il progetto di assalto alle carceri in varie città italiane, episodi, è stato detto, marcati dal contrassegno dei brigatisti, appaiono al tempo stesso come espressione di personaggi passibili di facile strumentalizzazione per un preciso disegno di provocazione. Tutti i brigatisti stanno comunque finendo in galera. Iniziate in grande stile all'indomani del rilascio di Sossi, le indagini hanno portato dapprima alla scoperta dei rifugi di Torriglia e Pianello Val Torre, e al conseguente reperimento di materiale utile alla fruttuosa prosecuzione della caccia. Con l'intercessione di Silvano Girotto, « fratel mitra », ecco infatti cadere nella rete Renato Curcio e Alberto Franceschini, poi l'avvocato Lazagna e il dottor Enrico Levati, e infine i brigatisti indicati come esecutori materiali del sequestro Sossi. I capi delle Brigate Rosse sarebbero ormai quasi tutti al sicuro, ma non ancora il vero « cervello della banda », secondo le dichiarazioni degli inquirenti, all'indomani della tragica azione che è costata la vita al maresciallo Maritano dell'antiterrorismo torinese. Questo nucleo speciale ha svolto un lavoro proficuo, non esente tuttavia da critiche, mossegli da varie parti, per la troppa « facilità » con cui alcune operazioni sarebbero state condotte. Per non dire del fatto che il Nucleo agisce come un vero e proprio corpo speciale, staccato non solo dalla magistratura ma anche dai normali corpi di polizia e carabinieri. Quasi che di corpi separati non ce ne fossero già abbastanza.

A. Coletti

Un punto fermo per la democrazia italiana

di Mario Barone

Più di un anno fa, nella discussione al Senato sul bilancio di previsione per il 1973, il Senatore Pietro Secchia svolgeva un ordine del giorno, centrato soprattutto sulla necessità e sulla urgenza dello scioglimento dei gruppi e delle organizzazioni squadriste e paramilitari fasciste. Su questo tema — egli ricordava — Camera e Senato avevano già dibattuto in forma ampia ed approfondita almeno tre volte, nel 1947, nel 1952 e nel 1971. Nelle prime due, la discussione muoveva da una promozione di stampo governativo, e quindi maggioritaria, e condusse alla approvazione di altrettanti testi di legge (quello in data 3 dicembre 1947 n. 1546 sulla repressione delle attività dirette alla ricostituzione del partito fascista e alla restaurazione dell'istituto monarchico, e quello in data 20 giugno 1952 n. 645, per l'attuazione della XII disposizione transitoria e finale della costituzione). Le opposizioni di sinistra in quelle occasioni e particolarmente nella discussione del 1952 sulla proposta che verrà successivamente conosciuta ed indicata come « legge Scelba », ebbero a manifestare seri dubbi, non tanto sulla necessità dell'intervento legislativo, quanto sulla sua efficacia, sulla sua capacità, cioè, di funzionare come strumento idoneo e risolutore, per la eliminazione del pericolo fascista. Era uno scetticismo tutt'altro che immotivato, di fronte alla sostanziale disapplicazione della legge del 1947, dimostratasi, per questo motivo, del tutto inoperante ed inefficiente. Tuttavia anche la sinistra concorse alla approvazione della legge, perché il Governo sosteneva che senza di essa non aveva il potere di colpire qualsiasi movimento neofascista. A patto, s'intende, — si aggiunse allora dalla maggioranza — che la legge fosse scrupolosamente osservata da tutti coloro ai quali spetta di farla applicare. Fu proprio questa condizione che, in obbedienza alle più realistiche previsioni, venne a mancare. Il meccanismo delle legge — tuttora in vigore — prevedeva che l'intervento dell'esecutivo per il provvedimento di scioglimento dell'associazione o movimento neo-fascista fosse subordinato alla decisione della magistratura, accertatrice della riorganizzazione di un partito fascista. Senonché la « legge Scelba » per oltre venti anni rimase desueta e la sua prima concreta applicazione ha avuto luogo, come è noto, soltanto in occasione della sentenza del tribunale di Roma del novembre 1973, nel processo contro il gruppo neofascista « Ordine Nuovo », mentre l'indagine promossa dal Procuratore Generale della Repubblica di Milano, Luigi Bianchi d'Espinosa, del novembre 1971, sui massimi esponenti del MSI, ha trovato fin dall'inizio ostacoli che l'hanno costretta a rallentare, a fermarsi, a incepparsi, senza che il suo naturale sviluppo — portare sul banco degli imputati e processare i « veri » capi del neofascismo italiano — potesse concretizzarsi in realtà. Il fallimento del programma configurato nella legge del 1952 e il contemporaneo aggravarsi delle provocazioni, della arroganza e delle violenze fasciste, indussero la nuova iniziativa parlamentare del maggio 1961, ricordata da Secchia. Questa volta, però, il progetto partiva dai banchi della opposizione di sinistra e l'iniziativa del Sen. Parri si scontrò in animate discussioni con le posizioni dei partiti della maggioranza, i quali, pur constatando che erano irrealizzati i fini

da essi stessi rivendicati, non erano più d'accordo sulla necessità e sulla urgenza di sciogliere il movimento neofascista. La proposta Parri rinverdiva le posizioni critiche della sinistra, evidenziate nella discussione parlamentare del 1952 dalla relazione di minoranza al Senato di Terracini e Rizzo. Noi riteniamo — essi avevano allora dichiarato — che il potere di sciogliere un movimento neofascista appartenga al Parlamento e che lo scioglimento debba avvenire nella forma solenne della legge. Ciò sarebbe conforme alla lettera e allo spirito della Carta Costituzionale e alla sua XII disposizione transitoria, che, stabilendo il divieto di ricostituire « sotto qualsiasi forma » il disciolto partito fascista non ha indicato l'organo competente ad attuare questa sua volontà. In tale silenzio può legittimamente affermarsi che l'organo più idoneo ad applicare il divieto non possa essere la Magistratura. E ciò non per sfiducia verso di lei, ma perché si tratta qui di una valutazione, più che giuridica, politica. La relazione Terracini si concludeva con una proposta alternativa articolata in tre parti, la prima di tipo definitorio delle attività ricostitutive del disciolto partito fascista, la seconda di tipo sanzionatorio e la terza di attuazione della XII disposizione transitoria, nella quale doveva essere dichiarato che con il Movimento sociale italiano si ha una ricostituzione del disciolto partito fascista e se ne doveva disporre lo scioglimento.

La verità è che lo scioglimento del neofascismo certe forze non lo hanno mai voluto; ne hanno anzi favorito la crescita e le manifestazioni, considerandolo come terreno di cultura idoneo a sedimentare manovre e linee politiche dei ceti dominanti, a tutela di egemonie economiche e di posizioni di potere. Fin dall'autunno del 1971, ad esempio, quotidiani di sinistra accusavano gli industriali bresciani (di Nave, dell'O.M., della A.T.B. ecc.,) di finanziare la CISNAL e di avere diretti rapporti con Almirante e la FIAT di servirsi del MSI e della CISNAL per le assunzioni in fabbrica, mentre effettuava licenziamenti grazie alle illegali schedature politiche effettuate per anni sui dipendenti e per le quali venne anche aperto un procedimento penale a carico di funzionari dell'azienda e della questura torinese, che avrebbe dovuto far esplodere significative rivelazioni sui nodi delle collusioni tra fascismo e potere, ma che restò sostanzialmente insabbiato, grazie al suo provvido dirottamento da Torino a Napoli, dovuto alla iniziativa del Procuratore Generale Colli. E giacché il ricordo rievoca l'autunno de 1971, perché non riportare alla memoria, purtroppo disattenta di tanti di noi, un altro singolare episodio, al quale forse non venne dato, a suo tempo, il rilievo che meritava, nell'analisi dei canali, dei rapporti, dei metodi, in virtù dei quali, all'ombra di declamatorie posizioni democraticistiche, hanno continuato a sopravvivere e a fiorire ambigui (ma non tanto) connubi tra la destra fascista e gruppi di potere politico ed economico? Intendo riferirmi alle rivelazioni del Bollettino di Controinformazione dei giornalisti democratici milanesi (B.C.D.) riprese e sviluppate poi in un'inchiesta della rivista « *Panorama* », circa la esistenza di un organismo dalla misteriosa sigla 5 x 5, nel quale confluivano clericali, magistrati, militari ed esponenti fascisti collegati con la destra missina di Caradonna e di Rauti e che, con la protezione ed i mezzi della fondazione Agnelli e sotto il mascheramento di ricerche culturali a vasto raggio, teologiche, tecnocratiche, o di strategia militare, dava corpo, in realtà, alla ideologia del potere e preparava il terreno, attraverso una vasta trama di collegamenti e di derivazioni, per una svolta a destra. Né questo è il solo episodio, anche se è uno dei più significativi, rivelatore delle linee di tendenza del potere nei confronti del neofascismo. Appartiene ormai alla cronaca la notizia che le ambizioni golpiste di Sogno trovavano rispondenza in ambienti democristiani e che il tentativo insurrezionale di Borghese contava su appoggi degli apparati statali, fiduciari della gestione governativa. E' in questo clima che il fascismo si rafforza. Non è sintomatico, forse, che nel giugno 1972, all'indomani cioè delle elezioni politiche del 7 maggio, nel corso delle quali Almirante aveva denunciato pubblicamente, ad una « tribunale elettorale », l'esistenza di convergenze politiche tra il MSI e la Democrazia cristiana, lo stesso Almirante, in una pubblica manifestazione a Firenze, osava dichiarare che il suo partito era pronto « a surrogare lo Stato » ed incitava i giovani missini a prepararsi allo scontro frontale, inteso — teneva a precisarlo — nel senso di scontro fisico! E' questa, dunque, la pesante ipoteca che la giovane democrazia italiana si trascina dietro da trenta anni a questa parte e per liberarsene non bastano lo zelo e la tenacia di qualche giudice; anche se gli Stiz e i Violante, i d'Ambrosio e gli Alessandrini potessero moltiplicare sforzi ed energie, non riuscirebbero a coprire o ad eliminare le

sacche politiche ed istituzionali nelle quali si è finora spenta ogni seria aspirazione di evoluzione democratica e antifascista della nostra società. Certo, il pericolo fascista non è soltanto quello che vive nelle organizzazioni e nei movimenti fascisti o ispirati alla ideologia fascista. Certo, il pericolo fascista è ormai largamente annidato in tutte le sedi politiche e burocratiche nelle quali ha potuto infiltrarsi, grazie al fatto che in tutti questi anni, nei cosiddetti corpi separati, sono ritornati a posti di comando nella polizia, nella magistratura, nelle forze armate, negli apparati della pubblica amministrazione, uomini che avevano pesanti responsabilità per quanto era avvenuto nel ventennio fascista ed altri successivamente li hanno rimpiazzati, che, anche se non avevano un passato di cui rispondere, mantenevano collegamenti con organizzazioni fasciste interne ed internazionali. Certo, il pericolo fascista (là dove fascismo vuol significare soprattutto negazione dei diritti di libertà e di eguaglianza sostanziale, mancanza di tutela politica e democratica delle minoranze) deve essere identificato anche nelle forme in cui si vanno sviluppando i rapporti di produzione in un assetto di tipo capitalistico, in cui i giochi di potere sono sempre più scopertamente funzionalizzati da manovre egemoniche delle grosse concentrazioni industriali. Queste causali, questi interessi appartengono, certamente, al catalogo delle componenti che consentono il sopravvivere e il proliferarsi della piovra fascista, ma sarebbe assurdo ritenere che questa complessa situazione possa prescindere dalla esistenza di forze politiche ufficialmente abilitate in Parlamento e nel paese a rappresentare momenti di riferimento e centri di pressione ideologica e culturale a sostegno di azioni e strategie di tipo autoritario, con tale essenziale insostituibilità da meritare gli appoggi finanziari dei Cefis e degli Agnelli. Una azione di lotta antifascista deve tener conto di questa realtà e anzi deve muovere proprio da essa per aggredire con maggiore coerenza e puntualità le manifestazioni collaterali e surrettizie del fascismo infiltrato. Le tragiche vicende di questi ultimi cinque anni dimostrano, infatti, da un lato, che la destra fascista svolge un ruolo di protagonista nella trama terroristica distesa dai cultori della strategia della tensione e, dall'altro, che, contro tanta iattanza, lo Stato è sempre più indifeso, una volta che inchieste giudiziarie e di polizia non riescono a raggiungere e colpire finanziatori e mandanti degli attentati alle libertà costituzionali e al progresso civile e democratico del paese. E poiché queste sono le costanti di un fenomento che tende purtroppo a cronicizzare la sua incidenza nel tessuto politico, sociale ed economico, mi sembra che, quanto meno sul piano della opportunità, se non anche su quello di un coerente impegno politico, l'indicazione da seguire sia quella già data al Senato da Terracini nel 1952 e da Secchia nel 1973, che è poi la direzione nella quale si è espressa a gran voce la coscienza popolare dopo le stragi di P.zza della Loggia e del Treno Italicus. In tale direzione è la proposta di legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI-DN, che in questi giorni si va formalizzando negli aspetti organizzativi, ad opera di consigli di fabbrica e di quartiere, di organizzazioni ed esponenti sindacali e della sinistra, di uomini di cultura, di magistrati democratici, di movimenti di lotta politica antifascista, per un vasto fronte unitario, capace di aggregare i protagonisti reali del massiccio pronunciamento che negli ultimi mesi ha interessato operai, studenti ed antifascisti conseguenti, così come le loro organizzazioni. E' una iniziativa che assume un valore politico di estrema rilevanza, proprio nella imminenza della stagione di lotte che la classe operaia e il movimento operaio si accingono ad affrontare e che, nel quadro di queste lotte, assume un valore preciso di difesa della democrazia e della libertà. Essa perciò si rivolge a tutte le forze ed organismi che al costante e concreto impegno antifascista ispirano ogni loro attività. Troppe volte sono stati declamatoriamente evocati i valori della Resistenza; il pericolo della violenza fascista, che ormai sfida apertamente lo Stato e ne minaccia la sicurezza sta a significare che ormai non è più tempo di parole e che non bastano le vestali dell'antifascismo a scongiurarne la sconfitta. E' ora per tutti di svegliarci.

M.B. ■

Risveglio politico e culturale delle Acli

di Franco Leonori

Ci sarà un ritorno delle ACLI — la Associazione che organizza più di 450 mila lavoratori cattolici — nel vivo dell'agone politico italiano in questo momento di grave crisi economica, politica e, tendenzialmente, anche istituzionale? In realtà a livello operativo, in modo più o meno timido, senza alcuna copertura verticistica e con grande coraggio dei militanti di base e dei quadri intermedi, la presenza dei lavoratori cristiani nei momenti di lotta nelle fabbriche e nei quartieri, non è mai completamente mancata; in alcuni casi, ed in alcune zone, è stata anzi massiccia e determinante per la conduzione di alcune battaglie riguardanti specialmente i diritti civili e le nuove forme di contestazione e pressioni concretizzatesi nella cosiddetta « disobbedienza civile ».

Ma al centro, come abbiamo avuto occasione di scrivere su queste stesse pagine, vi è stato un vuoto politico nella gestione del Movimento, vuoto politico imposto brutalmente dalla gerarchia ecclesiastica più retriva, col ritiro del «consenso» da parte della Chiesa cattolica a quell'Associazione che essa stessa con papa Pacelli aveva fondato nel 1944, e dalla Dc di Fanfani, col finanziamento delle operazioni scissionistiche capeggiate dall'ex presidente nazionale Carlo Borrini (ripagato, ad operazione conclusa, con la presidenza dell'ENPI). A queste due micidiali bordate non seppe far fronte, con la necessaria compattezza ed il dovuto coraggio, il gruppo di maggioranza che dagli ultimi due congressi del Movimento aveva ereditato la portata innovatrice di certe affermazioni di principio come la fine dell'unità politica dei cattolici e la collocazione nell'area classista e anticapitalistica delle ACLI. Così nel '72 il giovane presidente Emilio Gabaglio dovette dimettersi e si diede vita ad una gestione di centrodestra con l'accordo fra Carboni-Rosati della vecchia maggioranza ed il gruppo del senatore democristiano Pozzar che aveva ed ha nelle ACLI romane la sua roccaforte.

A due anni di distanza sembra che qualcosa sia cambiato e la domanda iniziale ce la siamo posti, e con noi altri, alla luce dell'ultimo incontro di studio — 21° — organizzato dalla presidenza nazionale del Movimento aclista a Riccione sul tema « Crisi economica, crisi politica, quale via d'uscita per il Movimento operaio? ».

Due gli aspetti del convegno che più ci spingono a considerare l'attuale momento delle ACLI come un momento di iniziale riscossa dal torpore culturale e politico degli ultimi anni. Innanzi tutto la vigorosa riaffermazione della fine del collateralismo con la DC, col conseguente riconoscimento dell'esistenza di più opzioni politiche all'interno del Movimento, giacché, come è stato detto dallo stesso vice presidente nazionale Rosati — che ha tenuto la relazione sul tema — se una è la collocazione del Movimento (classista e anticapitalista), se uno è l'obiettivo che tutti vogliono raggiungere (il cambiamento del meccanismo di sviluppo economico), se uniche sono le radici culturali che gli stessi aclisti devono con la loro azione rivitalizzare (la Chiesa e il Movimento operaio) diverse sono le forze politiche nelle quali si può militare senza venir meno in fedeltà e coerenza ai propri ideali religiosi e di lavoratori.

Il secondo aspetto sta nella concretezza e nella positività degli impegni che si vogliono assolvere a breve tempo nel campo sociale, lo spazio cioè che le ACLI nel 1969 dichiararono di voler coprire. Riconfermata la natura antifascista del Movimento e la volontà di schierarsi « con tutte le forze morali, culturali, sociali, sindacali e politiche che dimostrino di impegnarsi a tutti i livelli ed in tutti gli spazi nella lotta antifascista a difesa del quadro di legalità democratica sancita dalla Costituzione repubblicana » non facendo e non accettando su questo terreno discriminazioni, dalle ACLI ci si può aspettare in questo momento di congiuntura — come ha affermato Rosati — « un contributo, limitato ma onesto, alla ricerca di una via d'uscita dalla crisi che sia anche una rimozione, per quanto parziale, delle cause profonde della crisi stessa e quindi l'introduzione di "fini" e di "qualità" diverse nel meccanismo di sviluppo, con priorità all'uso sociale delle risorse. *In via immediata, rifiuto di scaricare sui lavoratori e sui ceti medi meno abbienti i costi di una crisi economica mondiale non attribuibile al Movimento operaio ma alle contraddizioni profonde del sistema capitalistico, aggravate in Italia, dalla assenza di una politica economica capace di guidare lo sviluppo con le grandi riforme sociali.* Su questa linea di coinvolgimento, a partire dalla classe operaia, è necessario un ampio arco di convergenze sociali, capace di assicurare l'indispensabile e partecipato consenso popolare alla proposta di una profonda trasformazione sociale e politica che intacchi l'area del privilegio e della speculazione e rompa — dovunque si trovino — le incrostazioni parassitarie nell'intreccio tra potere politico e potere economico ». Sul *terreno sindacale,* dalle ACLI ci si possono aspet-

tare — sempre secondo Rosati — un sostegno ed un'iniziativa sempre più attivi rispetto *al disegno dell'unità sindacale;* non solo perché sull'argomento c'è un voto unanime del Consiglio nazionale aclista, non solo perché l'unità sindacale come processo appare talora rimessa in discussione, ma anche perché essa ci si presenta per un verso come fattore indispensabile per la difesa organica dei lavoratori specie in questo momento di crisi e, inoltre, perché essa costituisce un fattore indispensabile di difesa e di crescita democratica. « Chi lavora per l'unità — ha concluso sull'argomento Rosati — ci avrà schierati al suo fianco in un dibattito franco e leale di approfondimento dei contenuti dell'unità, dell'autonomia, della valorizzazione della democrazia di base, del superamento di incomprensioni, ritardi, difficoltà obiettive. Chi lavora contro l'unità sa già di non poter fare assegnamento su di noi »..

Sul terreno più propriamente partitico, realisticamente le ACLI hanno affermato che l'unica novità di rilievo degli ultimi anni sta nella proposta di « compromesso. storico » lanciata dai comunisti. Anche in questo campo le ACLI si impegnano ad essere presenti per fare in modo che il discorso non si arresti sulla soglia dei « no » di Fanfani o degli strumentali « sì » dorotei, ma investa e venga approfondito da tutte le componenti più vive del mondo cattolico, venga ampliato e realizzato nel vivo delle varie realtà sociali, evitando così ogni pur minimo rischio di concretizzarsi in semplice accordo di vertice, venga a rappresentare effettivamente il mezzo attraverso il quale i tre grandi filoni sociali di natura popolare — il comunista, il socialista e il cattolico — assumano e gestiscano il «potere» a tutti i livelli.

Evidentemente non tutto il Movimento aclista è su queste posizioni che, se non hanno le caratteristiche di proposte rivoluzionarie, hanno certo il merito di essere legate alla realtà che le ACLI rappresentano e che sono le realtà di un mondo cattolico non baciato dalle scoperte di autonomia dei gruppi spontanei, ma legato alle istituzioni, a cominciare dalle parrocchie, ed alla tradizione che lo ha visto finora paziente ma fedele elettore della DC. Nel movimento aclista ci sono ancora posizioni che si rifanno direttamente alla DC, anche se alle correnti di sinistra di questo partito, e ci sono pure realtà che vanno al di là del PCI (tanto per usare una espressione di comodo) con proposte più radicali e meno temporeggianti di quelle della maggioranza.

In questo ventaglio di posizioni chi ci è sembrato in grado di realizzare una sintesi operativamente valida è stato l'ex presidente Emilio Gabaglio. Il suo contributo non è stato di mediazione (l'attacco alla maggioranza per la inconsistenza politica dell'azione delle ACLI nell'ultimo periodo è stato puntuale e severo) ma effettivamente di sintesi e di proposta concreta per riportare il movimento aclista nel suo insieme e non con le sole frange, nel vivo della lotta che il Movimento operaio sta combattendo in questo momento di crisi.

Ed è in questa direzione che la corrente Carboni-Rosati ha rivolto le sue attenzioni per una prossima gestione del Movimento. Si, perché a Riccione le ACLI non hanno tenuto solo un convegno di studio, ma hanno messo a punto, con incontri diretti e tramite gli interventi pubblici dalla tribuna, quella svolta che almeno nella gestione del Movimento, si avrà al prossimo Consiglio nazionale già convocato per il 19 e 20 ottobre.

Per concludere un accenno alla replica del presidente in carica Marino Carboni, che nonostante il ventilato rimpasto dovrebbe rimanere al suo posto. La sua posizione, simile a quella dei suoi amici a cominciare da Rosati in ordine alla propensione per una gestione unitaria, va evidenziata per l'ostinata, accentuata volontà di non distaccare di un passo il Movimento dalle masse cattoliche di estrazione popolare ma ancora legate al vecchio modo di concepire la lotta politica: non lotta tra classi sfruttate e classe padronale, ma lotta tra comunisti e anticomunisti. Forte di questa volontà di insegnare a tutti i cattolici quale è la vera battaglia che i lavoratori devono combattere, non ha esitato — l'unico tra gli aclisti — a prendere in seria considerazione la base della « Coldiretti », responsabile della politica fallimentare in agricoltura e, secondo lui, in via di definitivo sfaldamento.

E' certamente un fatto positivo il tentare di evitare un approdo a destra di lavoratori che vivono un'autentica condizione proletaria, come i coltivatori diretti; ma ciò non deve frenare più del necessario il cammino di tutto il Movimento. Ad eliminare questo pericolo devono pensarci le correnti di sinistra: e qui secondo noi sta la validità della gestione unitaria delle ACLI.

F.L. ■

Non si sa mai

di Simone Gatto

«Se non crediamo al potere malefico dei progetti di riforma sanitaria nei confronti della stabilità dei governi, si potrebbe pensare che tali progetti possono anche servire a lasciare buon ricordo dei ministri responsabili *après le déluge*. Peraltro è già avvenuto in precedenza».

Affermazioni di questo genere non sono state fatte, come qualcuno potrebbe pensare, uno o due mesi fa bensì nell'aprile del '73 a chiusura di un articolo con la stessa firma e dal titolo, quanto mai illuminante: « Riforma sanitaria, sesto progetto ». Non c'è bisogno di aggiungere che dopo qualche giorno cadde il governo Andreotti con il tandem Gaspari - Coppo alla Sanità e al Lavoro; come in antecedenza era avvenuto con il governo Rumor e il tandem Mariotti - Donat Cattin dopo la pubblicazione (in triplice variante) di uno schema di riforma sanitaria. Da tener d'occhio il fatto che alla crisi era seguíta, nell'episodio del '72, la fine anticipata di legislatura.

Ma la serie delle *concomitanze*, al tempo dell'articolo, era appena iniziata; la regola è stata successivamente confermata altre due volte: caduta di governo dopo l'annunzio del progetto Gui e lo stesso dopo la presentazione del disegno di legge Vittorino Colombo, Bertoldi e gli altri ministri precedenti: il disegno di legge, sia pure a distanza di due mesi dalla formale approvazione in consiglio dei ministri (potenza dei presentimenti?), è stato già stampato e distribuito. Se non fosse avvenuto quel che è avvenuto, se ne sarebbe già potuta iniziare la discussione alla Camera in sede di Commissione. Si direbbe che la crisi di governo abbia... scongiurato questo evento, reso ormai scarsamente credibile dopo quasi dieci anni di impegno programmatico di governo.

La sola cosa che ci rassicura in contrario è l'affermazione fatta in Senato, nel corso di questi anni, da un ministro del Lavoro (mi pare fosse Delle Fave) secondo cui la riforma dell'assistenza sanitaria si sarebbe fatta, a un certo punto, per *disperazione*. E alla disperazione, ormai ci siamo da un pezzo; per lo meno da quando all'indebitamento crescente delle mutue si è aggiunta la catastrofe finanziaria delle Amministrazioni degli Ospedali. Conferma ulteriore dell'errore (non del tutto casuale, nè del tutto disinteressato) di avere anticipato di tanti anni sulla riforma dell'assistenza sanitaria una cosiddetta riforma ospedaliera che ha soddisfatto solo interessi di pura marca corporativa, alle cui conseguenze stiamo oggi assistendo con le mani assolutamente legate.

Se per un momento ci allontaniamo da questo ordine di considerazioni per entrare nel merito del disegno di legge governativo, ci limiteremo per oggi ad affermare che esso è, per lo meno, una buona base di discussione per il Parlamento, per le organizzazioni dei lavoratori, per l'opinione pubblica interessata; che è come dire per l'intero paese. Basterebbero le affermazioni e gli impegni di principio dell'articolo primo e le indicazioni contenute in quelli relativi alle Unità Sanitarie Locali. E per oggi non riteniamo di dover approfondire l'esame dell'intero articolo.

Ci si perdoni un ritorno all'ironia se ci permettiamo di ricordare che questa è la prima volta in cui una proposta di riforma sanitaria è non solo annunziata ma formalmente posta all' esame del Parlamento.

Il che importerebbe la sua conferma da parte di un governo di analoga formula che succedesse a quello che l'ha presentata... prima di entrare in crisi. Così stando le cose, occorrono scongiuri di portata fuori dalla norma per evitare che stavolta le conseguenze vadano *oltre* la crisi.

Ne riparleremo dopo; se tutto andrà per il meglio.

■

Le toghe nell'occhio del ciclone

Dietro le convergenze corporative dei vertici della burocrazia e delle magistrature, l'immagine dello scollamento delle strutture pubbliche quale punto di arrivo di trent'anni di regime democristiano.

di Silvio Pergameno

Può essere forse vero che la maggioranza dei magistrati italiani, i componenti dell'ordine giudiziario in senso stretto e i giudici delle magistrature amministrative, ha dato la propria adesione allo sciopero proclamato alla fine della scorsa primavera — ma poi in concreto non effettuato —, per ragioni di malcontento sul terreno delle retribuzioni: colpiti come tutti i lavoratori a reddito fisso dal recente processo inflattivo, toccati in maniera molto sensibile dalla riforma tributaria ed esasperati soprattutto per le gravi sperequazioni cui in concreto essa dà adito, frustrati da ripetuti atteggiamenti ostili della classe politica proprio nel momento in cui operavano per metterne a nudo precise responsabilità, i tutori della giustizia hanno reagito in maniera apparentemente qualunquistica, forse non meditata. Agli occhi della maggioranza dei cittadini il loro comportamento è apparso come slegato dal contesto sociale, ignaro dei problemi del momento, della gravità della crisi economica che il paese attraversa e della necessità di fare dei sacrifici: e proprio i magistrati avrebbero dovuto dare l'esempio. L'insistenza in rivendicazioni corporative di maggiori retribuzioni è stata giudicata profondamente sbagliata. E nell'ambito degli stessi diretti interessati, del resto, non sono mancate voci contrarie e perplessità; ma è anche vero che molti magistrati su chiare e aperte posizioni di sinistra hanno aderito alla proposta di sciopero, pur ripromettendosi, in occasione delle assemblee che dovevano tenersi il giorno della manifestazione, di fornire chiarimenti adeguati.

Le motivazioni immediate dello sciopero erano note, e si legavano ai meccanismi retributivi collegati dei dirigenti amministrativi e dei magistrati. Stabilita nel 1970 l'equiparazione di retribuzione tra il dirigente generale amministrativo (ex direttore generale) e la qualifica di consigliere nelle magistrature, le disposizioni sugli stipendi dell'alta burocrazia prevedevano, in contrasto con i principi fissati nella legge fondamentale in materia, duri livelli retributivi per la medesima qualifica di dirigente generale (una delle norme delegate che la Corte dei conti aveva rifiutato di registrare e della quale il governo aveva imposto la registrazione con riserva). Ai magistrati era stato attribuito, tra i due detti livelli, quello inferiore; e di qui lo stato di agitazione, giunto poi fino alla proclamata manifestazione di protesta nel momento in cui i magistrati si sono resi conto del fatto che la burocrazia aveva trovato il mezzo per conseguire miglioramenti del trattamento economico che in qualche caso potevano arrivare a parecchie centinaia di migliaia di lire al mese. A questo punto sulle stesse aspirazioni a un miglioramento dello stipendio, è prevalso il riflesso corporativo, l'esigenza cioè di riuscire a mantenere quanto meno una situazione di parità con la burocrazia, proprio, si è detto, per salvaguardare quel tanto di garanzia che la magistratura ancora rappresenta per il paese: la compressione relativa del trattamento economico dei magistrati doveva essere considerata infatti come il primo e il più semplice degli strumenti di attacco nei confronti di un organismo che da tempo « dava fastidio». Un argomento, riteniamo, che — nel quadro attuale della situazione italiana — non è facile demolire come posizione di mero comodo, stante la pluridecennale assenza di riforme democratiche.

Il principio dal quale era partita la riforma dei sistemi retributivi dei dipendenti dello stato in generale era quello dell'onnicomprensività: tutto nello stipendio, nulla fuori dello stipendio; principio fondamentale, come quello dell'abolizione delle carriere, fonte di pulizia e correttezza, garanzia insostituibile di indipendenza, alla quale è strettamente legato, previa precisazione delle competenze e dei poteri, il principio di responsabilità: quanto dire i cardini del funzionamento democratico e corretto di qualsivoglia organismo giurisdizionale o amministrativo (sia pure con contenuti diversi, data la diversità delle funzioni). Ma l'onnicomprensività dello stipendio avrebbe comportato una grossa perdita di potere da parte dei vertici della politica, dell'amministrazione e delle magistrature; questo è il risvolto che maggioramente va sottolineato, in quanto le cifre assolute degli stipendi dei dirigenti e dei magistrati (come degli impiegati tutti dello stato) sono attestate a livelli estremamente bassi rispetto non soltanto a quelle dei dipendenti degli enti pubblici o dei bancari, ma degli stessi enti territoriali (in particolare le regioni). Il principio dell'onnicomprensività era quindi destinato a cadere, in assenza di una ferma volontà politica volta a sostenere una riforma democratica dell'amministrazione e delle strutture di giustizia, riforma della quale è parte essenziale l'eliminazione dei poteri interni relativi alla carriera e agli emolumenti.

Vediamo, comunque, come sono andate in concreto le cose, sempre peral- ➛

tro tenendo presente una considerazione fondamentale, cioè che la pluralità delle fonti retributive è fenomeno che riguarda soprattutto il Consiglio di Stato, solo in misura assai circoscritta la Corte dei conti, l'Avvocatura di stato e la dirigenza amministrativa, presa nel suo complesso, ed infine quasi non tocca la magistratura ordinaria, dove il Consiglio superiore è riuscito a imporre una linea di decisa correttezza.

Sulla base del trattamento economico stabilito nel 1970 (art. 16-ter della legge 775 del 1970 e artt. 1 e 2 del dpr 1080, sempre di tale anno), i magistrati fruirono subito dei nuovi stipendi, anche perché i tempi tecnici per dipanare la giungla retributiva dei dirigenti amministrativi erano lunghi. Ma l'onnicomprensività si rivelò subito — nei limiti dianzi precisati — una favola, anche perché le formulazioni stesse delle varie disposizioni si rivelavano suscettibili di interpretazioni... benevole; il sistema degli incarichi retribuiti veniva solo marginalmente intaccato; già nel febbraio 1971, appena cioè entrato in vigore il dpr 1080, la Corte dei conti faceva rientrare tra i compensi ammessi i cosidetti compensi speciali o « in deroga » di cui al DLP 19 del 1946, l'indennità di Gabinetto per i magistrati addetti ai Gabinetti dei ministri; passavano poi i premi in deroga per i magistrati con funzioni non istituzionali (anche qui lata discrezionalità nello stabilire quali fossero), come per i magistrati dei segretariati generali e quelli che svolgono le loro attività presso il Ministero di Grazia e Giustizia. In sostanza la Corte escludeva solo i compensi per lavoro straordinario, mentre il Ministero del Tesoro escludeva per proprio conto i compensi ai magistrati della Corte dei conti delegati al controllo di enti sovvenzionati dallo stato (legge 259 del 1958), salvo si trattasse dei gettoni di presenza (forma peraltro usuale di compenso).

Successivamente si è mossa la dirigenza amministrativa, al livello dei primi dirigenti e dei dirigenti superiori; la Presidenza del consiglio (Andreotti) sulle prime resistette, insistendo sul fatto che i dirigenti non avevano diritto ad altri compensi fuori del trattamento generale (stipendio, aggiunte di famiglia, scala mobile, indennità di missione o comando); ma si evidenziava in tal modo una sperequazione a favore dei magistrati, tanto che dietro ulteriori attacchi la Corte dei conti finiva con l'ammettere a favore dei detti dirigenti i premi in deroga, mentre in sede di redazione dei bilanci non sparivano i relativi stanziamenti. Nel decreto registrato con riserva, di cui si è già parlato, esplicito divieto era posto solo per i dirigenti generali (vedi art. 20 del dpr 748 del 1972) per quanto riguarda lo straordinario; gli altri dirigenti hanno quindi sostenuto che, ove prestino servizio oltre l'orario per essi stabilito (orario normale più dieci ore settimanali) essi hanno diritto anche allo straordinario; e mentre questa battaglia è in corso e si delinea un sempre meno tacito accordo tra vertici delle magistrature, Ragioneria generale dello Stato e Presidenza del consiglio, un'altra falla si è aperta. La legge sull'assegno perequativo ai dipendenti non dirigenti ha soppresso le indennità di Gabinetto e i premi in deroga (legge 734 del 1973), ma contemporaneamente ha previsto la possibilità di liquidare fino a 80 ore di straordinario ai « componenti degli uffici che collaborano direttamente con i ministri » (art. 19), e la categoria di questi componenti è stata quanto mai allargata (Gabinetti dei ministri, segreterie dei sottosegretari, uffici stampa, uffici legislativi, uffici affari riservati dei ministri; la materia è stata regolata con decreti della Presidenza del consiglio, nel cui seno le ore di straordinario dovrebbero addirittura diventare 130). Va qui tenuto conto del fatto che per i dirigenti (e i magistrati) lo straordinario dovrebbe oscillare tra le 3 e le 5 mila lire all'ora, e che quindi l'ammontare complessivo del compenso fuori stipendio diventa veramente molto rilevante; e dove si legge « Gabinetto del ministro » per la Corte dei conti e il Consiglio di stato va letto « uffici di presidenza e segretariati generali ». Per i direttori generali e i magistrati al divieto di percepire lo straordinario si ovvia con l'interpretazione di una piccola disposizione dell'art. 19 già citato, la quale afferma che le 80 ore spettano « anche in deroga alle vigenti disposizioni ». Ma tale norma, in sé intesa a stabilire una deroga solo al numero delle ore di straordinario per coloro che possono espletare il lavoro straordinario e percepire i relativi compensi, non sembra possa estendersi fino a creare nuove categorie di soggetti aventi diritto al compenso in parola, ponendosi nel nulla il principio di onnicomprensività.

La battaglia contro l'onnicomprensività si svolge anche contemporaneamente su un altro fronte. Come si è detto, la legge sull'assegno perequativo (ai non dirigenti) sopprime tutti i premi, compensi accessori, indennità speciali varie meno lo straordinario (sempre per i non dirigenti, per i quali ultimi, a nostro avviso, anche lo straordinario dovrebbe scomparire); ma le amministrazioni, in sede di conguaglio degli arretrati dell'assegno perequativo,

sono incerte se effettuare o meno il diffalco degli emolumenti accessori e in deroga già corrisposti (l'assegno perequativo infatti è stato concesso con decorrenza retroattiva); dai bilanci poi non sono sparite le voci per i compensi accessori, con i quali andava finanziato l'assegno stesso. Alcune amministrazioni hanno effettuato i diffalchi, altre no (e insistono per pagare subito l'intero, salvo a provvedere poi ai conguagli); Ragioneria generale e Presidenza del Consiglio sarebbero orientate a disporre i recuperi per le somme eccedenti il compenso relativo a 45 ore di straordinario... Il principio della « chiarezza retributiva » è in pieno dispiegamento! E non si intenda questa considerazione come un'ironia. Se chiarezza retributiva, di cui le leggi parlano in aggiunta all'onnicomprensività, è cosa diversa dall'onnicomprensività (se era la stessa cosa non serviva parlarne) e di essa ovviamente limitativa, appare evidente che un cavallo di Troia è stato furbescamente inzeppato al momento e al posto giusto per cambiare tutto affinché non cambiasse nulla!

A questo punto però il discorso non può essere chiuso con qualche melanconica considerazione di costume sulla fantasia giuridica dei vertici burocratici in campo retributivo e sulla piaga del sottogoverno, proprio perché in realtà non di sottogoverno si tratta, ma di direttive politiche di fondo che trovano pieno riscontro in tutto il modo di governare e di condurre la cosa pubblica che è proprio della Democrazia cristiana, per la quale beni e istituti pubblici servono solo a fini di conservazione del potere; un sistema fondato sul disfacimento dei valori e sulla disapplicazione delle leggi non può che risolversi nello scollamento dell'organizzazione pubblica dietro la quale acquistano consistenza e spazio una pluralità indefinita di corporazioni: le baronie pubbliche e private dell'economia, gli enti religiosi, i corpi dello stato e gli stessi partiti politici nella misura in cui vengono finanziati a copertura del loro stesso... occultismo finanziario. Un sistema, un regime politico e di governo che si fonda sul coordinamento corporativo di un consimile « pluralismo » non può certo avere alcun interesse a un apparato di poteri pubblici efficiente e democratico, chiaramente articolato e responsabile. Al massimo la Dc può arrivare alla lottizzazione dei mezzi di azione pubblica e dei pubblici servizi ed istituzioni, per conservare il massimo di potere possibile. Ma è semplicemente ridicolo pretendere che ci dia la « casa di vetro » o un diverso modo di governare.

E' in questo quadro che va vista allora la posizione della magistratura, o meglio delle magistrature, ordinaria e amministrative. La prima è in fondo l'unica che nella costituzione ha avuto una configurazione abbastanza esatta, anche se essa pure soffre delle conseguenze di un'impostazione della suprema carta che resta tuttora ottocentesca: il potere c'è perché c'è, non è costruito e configurato nelle cose che può fare, ma è rimasto originario e illimitato nella sua essenza e solo lo si è circondato di garanzie a favore del cittadino leso in alcuni diritti fondamentali; e tra queste garanzie è appunto la magistratura ordinaria (assai meno quelle amministrative). L'assenza di una componente libertaria alla costituente si fa sempre più chiaramente sentire.

La magistratura ordinaria comunque resta sempre l'organismo pubblico che si è mosso con maggiore consapevolezza della sua funzione; e non a caso esso ha formato oggetto degli attacchi più precisi: le commissioni di inchiesta parlamentari che gli soffiano le indagini più importanti, la mancata riforma dei codici cioè dei suoi strumenti fondamentali, la pratica delle amnistie, la convalida del sistema della carcerazione preventiva come strumento di repressione indiscriminata, le proposte di Piccoli per sottrarre l'azione penale ai pretori e per legare l'ufficio del pubblico ministero sempre di più all'esecutivo, la proposta dell'on.le Bianco (sempre della Dc) di modificare la composizione del Consiglio superiore della magistratura in modo che la presenza dei membri di nomina politica non sia più in funzione di correttivo delle tendenze corporative, di casta, ma diventi lo strumento di governo del potere giudiziario.

Quanto poi alla Corte dei conti e al Consiglio di stato, essi risentono della fondamentale equivocità in cui la carta costituzionale li ha lasciati: un equivoco storico che risale al napoleonismo con il quale la democrazia ai livelli istituzionali è entrata nel nostro Risorgimento. Abbiamo già ricordato l'originarietà e l'indefinitezza del potere centrale; ma più specificamente occorre rilevare come, se nell'ambito delle liti tra privati si è riusciti a realizzare il principio del giudice indipendente, viceversa là dove è presente lo stato col suo potere sovrano il principio viene meno: non ci sono più diritti pieni, ma solo interessi occasionalmente protetti, non ci sono più giudici « pleno iure », ma i giudici « amministrativi ». La costituente non ha chiarito questi equivoci; in fondo non ci ha nemmeno riflettuto bene sopra. L'indipendenza del Consiglio di stato e della

→

Corte dei conti dovrà essere assicurata dalla legge; i due organismi sono indicati come ausiliari del governo, pur svolgendo entrambi funzioni giurisdizionali, pur essendo la Corte dei conti l'organo di controllo del governo.

Tra le due massime magistrature amministrative in fondo la più consona e funzionale all'attuale sistema di potere, comunque, è risultato il Consiglio di stato; né poteva essere altrimenti. Nel suo compito fondamentale di consulenza, il Consiglio di stato è veramente ausiliario del governo, è amministrazione consultiva: una funzione ovviamente della massima importanza, ma che non ha nulla a che fare con i compiti di una magistratura. Il Consiglio di stato invece riassomma in sé, proprio quale massimo organo della giustizia amministrativa, funzioni amministrative di consulenza e funzioni giudiziarie della massima rilevanza; questa commistione è oltremodo qualificante del tipo di stato che abbiamo davanti; e proprio in questo contesto occorre riesaminare il problema del Consiglio di stato quale principale fornitore di Capi di Gabinetto dei vari ministeri. Il governo senza dubbio necessita di un Consiglio di stato, ma occorre allora ripensare alle forme strutturali della Presidenza del consiglio, nel quadro dello esecutivo. Le retribuzioni sono un discorso a parte, ma i membri del Consiglio di stato non possono essere magistrati e le loro funzioni giurisdizionali debbono essere separate.

La Corte dei conti, in fondo, si è rivelata più contrastata, meno omogenea. Se in moltissime occasioni, forse nelle più, ha di fatto funzionato come strumento di copertura e di avallo, fornendo alibi di legittimità all'azione governativa, e se l'espletamento delle funzioni di maggiore spicco politico-costituzionale risulta in buona misura teleguidato da una concentrazione di potere che riesce a neutralizzare ogni interno fermento, va anche detto che in alcune occasioni ha anche avuto dei sussulti e delle impennate, che regolaropposizione parlamentare, delle sue funhanno però raccolto (e qui potrebbe aprirsi il grosso discorso della mancata configurazione nella costituzione della oposizione parlamentare, delle sue funzioni istituzionali, dei suoi poteri, perché configurare come organo di controllo il parlamento nella sua totalità indifferenziata, se aveva un significato di fronte a un monarca che riassommava in sé tutti i poteri, diventa invece mera strazione formalistica quando il governo è emanazione della stessa maggioranza parlamentare che domina anche le camere in tutte le loro funzioni). Varie relazioni sul controllo degli enti e sulla stessa amministrazione ministeriale, la registrazione con riserva dei decreti delegati sulla dirigenza amministrativa, l'affermazione della propria competenza sugli amministratori degli enti pubblici per i giudizi di responsabilità amministrativa, al livello istituzionale, e la petizione al Parlamento del 1969, l'attuale battaglia per la nomina del Procuratore generale (di cui l'*Astrolabio* si è già occupato), i molteplici ricorsi contro le nomine governative, i rapporti informativi, la giurisdizione domestica e tutta una serie di iniziative al livello dei più battaglieri dei suoi componenti, sono altrettante testimonianze di una consapevolezza di non omogeneità al regime. Se quindi, ad esempio, il Consiglio di stato arriva ad appagarsi in sede di nomine politiche, della norma regolamentare che determina alcune categorie tra le quali i consiglieri di nomina governativa debbono essere scelti e che prevede il parere del Consiglio medesimo, inserendosi in tal modo pienamente nel quadro di una azione concordata, la Corte dei conti continua invece a riflettere sul significato e sul ruolo della propria azione di controllo, a rivendicarne l'estensione soprattutto in materia di atti del governo e di approfondimento dei propri poteri, attraverso una presa di coscienza che al suo interno tende ad espandersi.

Le vicende del trattamento economico dei magistrati e dei dirigenti, che sono tutte passate attraverso la Corte dei conti, rispecchiano in fondo questa incertezza dell'istituto, che talvolta trova la forza di dimostrarsi coerente con la propria posizione, ma poi, specie nella routine quotidiana, finisce con l'adagiarsi nel quieto vivere. Torniamo così al discorso iniziale, le motivazioni dello sciopero dei magistrati. Ogni sciopero ha un suo aspetto « rivendicativo », ma nella fattispecie esso può essere marginale se sul tappeto riesce a porsi il problema della riforma della giustizia nel suo complesso, nella presa di coscienza che la mancata riforma corrisponde a una precisa logica di potere della Democrazia cristiana; in questo quadro anche il discorso sulle retribuzioni acquista un significato particolare come momento di un'opera profondamente riformatrice, che interessa la burocrazia non meno delle magistrature, le regioni, gli enti locali e pubblici in genere, le aziende municipalizzate, tutte le strutture pubbliche nel rapporto con i propri dipendenti, con coloro cioè che le fanno in concreto vivere e operare.

S.P. ■

Il Sinodo tra speranza e ambiguità

di Franco Leonori

Cominciamo con tre citazioni. Prima: la Chiesa « dovrebbe pensare all'opposizione contro un potere che l'ha così cinicamente abbandonata, progettando, senza tante storie, di ridurla a puro folklore. Dovrebbe negare se stessa, per riconquistare i fedeli (o coloro che hanno un "nuovo" bisogno di fede) che proprio per quello che essa è l'hanno abbandonata ». Seconda: « E' apparso subito chiaro che il cattolicesimo come fenomeno occidentale (e che altro è stato finora?) non ha più un futuro. La sua storia finisce con la storia del colonialismo e del neocolonialismo. Di anno in anno sale dalle viscere dei popoli colonizzati una protesta che investe il cattolicesimo, nelle sue strutture e nelle sue ideologie, e lo agita e lo sbatte come il ventilatore fa il grano. La paglia della teologia esportata ci ricade addosso e il buon grano che resta, là dove resta, è il Vangelo ripensato e rivissuto al di fuori di ogni addomesticamento. Ritornato a se stesso il Vangelo non è che annuncio di liberazione ». La terza: « E' aumentata la credibilità della Chiesa, grazie al suo sforzo di mostrarsi libera da ogni nuovo potere: la Chiesa ha infatti assunto il suo compito di coscienza critica della società, anche se ciò può aver causato delle confusioni in qualcuno... ».

La prima citazione è tratta da un articolo di Pier Paolo Pasolini, al quale *l'Osservatore Romano,* ha risposto con male parole. La seconda è del padre Ernesto Balducci, una punta avanzata del cristianesimo critico italiano, ma che ha scelto di restare nella istituzione-Chiesa. La terza è presa da un intervento al Sinodo del cardinale Enrique y Tarancòn, arcivescovo di Madrid. Non ci sembra una forzatura sottolineare come tre voci così « *disparí* » concordino sul problema di fondo che sta di fronte agli oltre duecento vescovi riuniti in Vaticano per il quarto Sinodo. E' il problema della credibilità della Chiesa, o del suo messaggio annunciato in maniera credibile. Il che presuppone, oltre alla conoscenza approfondita del messaggio, quella del ricettore: il tema sinodale è infatti « l'evangelizzazione del mondo contemporaneo ». Ora, se a duemila anni dal primo annuncio del Vangelo, il fatto della sua diffusione risulta talmente problematico da spingere il Papa a chiedere consiglio al corpo episcopale, il quale a sua volta aveva indicato tale tema come uno dei più « sinodabili », significa che al vertice della Chiesa cattolica è vivo il dubbio tanto sul « che cosa » quanto sull'« a chi » dell'annuncio. Per i prelati più conservatori, in realtà, il problema sembra essere soltanto quello della riaffermazione della funzione del magistero e della messa in guardia contro le « opinioni erronee ». Abbiamo sentito il cardinale Felici lamentarsi che nel documento di lavoro consegnato ai membri del Sinodo si dicano troppe cose sul ruolo dello Spirito Santo nella Chiesa e troppo poche sulle istituzioni, in primo luogo la gerarchia. E abbiamo visto il cardinale Staffa, anche lui, come Felici, tra i notabili della Curia, battere giù contro i teologi più aperti, accusandoli di tradire la fede, di svendere il messaggio cristiano in favore di ideologie sociopolitiche, mentre il fine della Chiesa, ha detto, è solo d'ordine religioso.

Per i conservatori si tratta dunque di conservare l'impalcatura così come è, previo qualche più solido puntello.

Ma non pare sia questa la strada imboccata dalla maggior parte dei padri sinodali. E, contrariamente a quanto si ipotizzava da più parti alla vigilia del Sinodo, gli apporti più innovatori vengono, fatte le dovute eccezioni, dagli episcopati più « montiniani », come quelli d'Asia e dell'Africa. Negli interventi di questi prelati la credibilità della Chiesa è cercata soprattutto in tre direzioni. Anzitutto nella direzione del dialogo ecumenico inteso, in senso molto largo, come riconoscimento dei valori umani insiti nelle grandi culture e religioni dei popoli. Il cardinale Duval, arcivescovo di Algeri, uomo che gode di grandissima stima da parte di Paolo VI, è intervenuto due volte per sostenere che la diffusione del messaggio cristiano deve avvenire nel pieno rispetto della libertà delle persone e dei popoli, escludendo ogni tipo di proselitismo grossolano, ogni prepotenza, ogni collusione con il potere politico ed economico. Il suo confratello di Kinshasa, cardinale Malula, è andato ancora più a fondo, quando ha ricordato che in Africa la Chiesa cattolica è stata uno dei pilastri del trinomio coloniale: amministrazione, missione e grandi compagnie, talché la sua immagine è ancora percepita come « straniera » dagli africani più decisi ad affermare la propria fisionomia culturale come aspetto dell'autonomia politica. E un altro vescovo di questo continente, il malgascio Rakotondrahavatra, ha ricordato che fino a non molti anni addietro si tentava di costruire il cristianesimo sulle rovine dei valori malgasci. Questi concetti sono stati ripresi, applicandoli ad un contesto musulmano, da alcuni presuli del Medio Oriente e in particolare dal patriarca Maximos V. Hakim, che ha anche difeso energicamente monsignor Capucci, il vescovo imprigionato da Israele.

La seconda direzione nella ricerca di credibilità è quella dell'impegno nella giustizia sociale. Un tempo, questo era

il cavallo di battaglia dei vescovi latinoamericani. Essi ne hanno parlato abbondantemente anche in questa occasione, ma la loro posizione è apparsa assai più smussata, per non dire ambigua, e tutta tesa ad accentuare il concetto di « liberazione integrale » dell'uomo e dei popoli. In tale concetto i valori spirituali non solo hanno un posto eminente, ma comandano tutti gli altri, perché « senza la conversione del cuore non avviene quella delle strutture ». Campione di questa posizione è particolarmente monsignor Lopez Trujillo, un giovane vescovo colombiano, che riveste l'importante incarico di segretario generale del Consiglio Episcopale Latinoamericano (CELAN). Egli non solo ha cercato di illustrare al Sinodo le linee fondamentali della « liberazione integrale », cioè spiritualistica, ma ha anche gettato molta cattiva luce sui « teologi della liberazione », a causa dell'adesione di questi all'analisi marxista della società. Non stupisce che questo presule, del resto assai abile, abbia cercato di difendere la posizione assunta dal cileno monsignor Valdès, uno dei due proconsoli ecclesiastici di Pinochet, il quale nella sua foga contro i cristiani che fanno politica è arrivato a condannare perfino la democrazia cristiana cilena, accusandola di essersi spostata troppo a sinistra. L'unico presule latinoamericano a non usare toni misticheggianti, o mistificanti, sull'impegno sociale e politico del cristiano è stato mons. Helder Camara, il quale però ha dovuto accontentarsi di esporre il suo punto di vista in un gruppo di lavoro, non in assemblea generale. Egli ha ricordato che la preoccupazione di mantenere l'autorità e l'ordine sociale ha impedito ai vescovi di comprendere che questo preteso ordine sociale era in realtà un disordine stratificato. Presentavamo allora, ha aggiunto Camara, una visione troppo passiva del cristianesimo e, in un certo modo, abbiamo dato ragione a Marx offrendo agli oppressi dei paesi poveri e dei paesi ricchi un oppio per il popolo. Occorre cambiare strada; nell'impegno per la giustizia la Chiesa non può essere neutrale, ma deve sostenere chi, cristiano o marxista, è imprigionato e torturato per il solo amore degli uomini e per l'avvenire di una società senza classi e senza ingiustizie.

Pieno appoggio di tutta la Chiesa alle iniziative di rinnovamento sociale è stato chiesto da diversi vescovi africani e asiatici. Il cardinale Kim, arcivescovo di Seul, in Corea, è stato sarcastico quando ha ricordato che in tutto il mondo risuonano i lamenti della Chiesa quando sacerdoti e fedeli sono incarcerati e perseguitati o quando qualche governo ostacola le scuole cattoliche, mentre il più delle volte la Chiesa tace di fronte alle persecuzioni inflitte a uomini e donne che lottano per la giustizia.

La terza linea di orientamento seguita per ridare credibilità alla Chiesa è quella del rinnovamento delle strutture ecclesiali. Diversi vescovi hanno domandato uno svecchiamento del diritto canonico e soprattutto dei suoi modelli ispiratori, che sono romano-ellenistici (cardinale Suenens) o comunque inaccettabili per culture diverse da quella occidentale (Maanicus, vescovo Centroafricano). Altri, e anche in questo caso sono prevalenti gli africani, hanno sottolineato la necessità di maggiore autonomia delle chiese locali sotto gli aspetti liturgico, disciplinare e teologico. Questi suggerimenti sono stati accolti da una « sintesi » degli interventi che il cardinale pakistano Cordeiro ha presentato in assemblea generale prima che iniziassero i lavori nei dodici gruppi linguistici. Tra le più originali proposte di rinnovamento ecclesiale è senz'altro quella del giamaicano monsignor Samuel Carter, il quale, sottolineando il grado avanzato di collaborazione ecumenica raggiunto nel suo Paese, ha chiesto che, nell'attesa di una unione globale tra le Chiese, siano permesse unioni regionali là dove è possibile. In questo contesto ha detto che la legge del celibato ecclesiastico andrebbe rivista, dato che si troverebbero a convivere in una stessa Chiesa preti sposati (come i pastori anglicani) e non sposati (come il clero cattolico latino). Ma monsignor Carter deve essersi già reso conto che la sua proposta è caduta nel deserto, considerate le raccomandazioni di prudenza in campo ecumenico avanzate da molti oratori. E deve averlo ulteriormente convinto del suo « troppo » ecumenismo, rispetto alla media dei vescovi, un fatto apparentemente insignificante capitato al suo compatriota Philip Potter, segretario generale del Consiglio Ecumenico delle Chiese. Questi è stato invitato a tenere una conferenza al Sinodo, ma... fuori dell'aula sinodale, perché apparisse chiaro che si trattava di una specie di svago culturale per i padri impegnati in cose tanto serie.

L'interpretazione di quest'ultimo episodio, che crediamo esatta, spinge ad affermare che la tendenza abbastanza innovativa emergente dagli interventi dei vescovi, sembra contrastare con la opposta tendenza di chi manovra l'organizzazione dell'assemblea. Oltre a questo episodio e a quello riguardante la rappresentanza cilena, va segnalato il piccolo « giallo » riguardante l'intervento del cardinale polacco Wyszynski. Il quale certamente non ha detto al Sinodo cose più « terribili » di quel-

le dette dal cardinale Slypji sulle persecuzioni patite dai cristiani in Ucraina; eppure, l'intervento del primo non è stato passato alla stampa neanche in sintesi. E' evidente che si è trattato di una manovra concordata con la Segreteria di Stato, il cui significato potrebbe essere questo: il cardinale ha detto cose talmente dure sulla situazione della Chiesa nei paesi dell'Est, che per volontà di pace e di comprensione non rendiamo pubblico quello che egli ha rivelato. In realtà, da fonti sicure sappiamo che Wyszynski non ha detto nulla di più di quanto è abituato a dire a Varsavia. Quindi la mancata diffusione del suo intervento è stata soltanto strumentale.

Un'altra prova dei tentativi fatti per incanalare il Sinodo verso approdi moderati è offerta dalla relazione « teologica » svolta dall'altro cardinale polacco, Wojtyla. Questi aveva il compito di dare una base teorica ai problemi sollevati negli oltre cento interventi riguardanti i problemi pratici dell'evangelizzazione. Invece non ha fatto altro che riproporre, ma assai diluiti, quegli stessi problemi. Si sa che queste relazioni ufficiali vengono svolte dai presuli ad hoc incaricati con l'aiuto, abbastanza determinante, dei periti che il Papa ha posto al servizio dei padri sinodali. In questo caso si tratta del gesuita Domenico Grasso, dell'università gregoriana, del quale tutto si può dire tranne che abbia mai brillato nel firmamento della teologia per particolare originalità e creatività: egli si limita piuttosto ad una prudente opera di razionalizzazione della attuale fisionomia della Chiesa.

Per un giudizio complessivo su questo quarto Sinodo si dovrà comunque attendere il documento finale: soprattutto per controllare come avrà funzionato nella redazione di tale testo il filtro della Curia Romana.

F.L. ■

Feltrinelli/ Una nuova collana

Fanfani, Ingrao, Taviani, Moro, Gava, Berlinguer, Mancini, La Malfa, Andreotti, Rumor, Donat-Cattin, De Martino saranno i primi « protagonisti » di altrettanti libri la cui realizzazione la Casa Editrice Feltrinelli ha affidato ad alcuni fra i migliori giornalisti politici italiani, tutti dell'arco democratico anche se di diverse tendenze e formazione. Orazio Barrese, Ugo Baduel, Massimo Caprara, Michele Canonica, Aniello Coppola, Enzo Forcella, Gian Cesare Flesca, Giorgio Galli, Vittorio Gorresio, Diego Novelli, Ruggero Orfei, Valentino Parlato, Luigi Pintor, Mario Pendinelli, sono i primi autori di cui la Casa Editrice Feltrinelli si è assicurata la collaborazione.

La nuova collana AL VERTICE nasce dall'esigenza di far conoscere ad un vasto pubblico la personalità dei principali leaders politici italiani dando una ricostruzione meditata e completa di ognuno di loro, delle intricate vicende cui sono stati mescolati e del ruolo che essi hanno svolto nell'ambito del gruppo e del partito di appartenenza.

Oltre ad un particolareggiato profilo dei singoli personaggi ogni volume comprenderà un vasto saggio sul ruolo svolto da ciascuno di essi nella vita politica italiana con particolare riferimento al partito cui appartiene, alle forze economiche e gruppi di potere locali e nazionali, alla realtà storica in cui è cresciuto ed ha operato, alle relazioni internazionali e agli altri partiti dello schieramento politico italiano.

Ogni volume si arricchirà di una cronologia generale della vita politica italiana e internazionale dove abbiano particolare rilievo i fatti in cui l'uomo politico « protagonista » sia stato in qualche parte coinvolto, ed una tavola rotonda in cui quattro interlocutori scelti d'accordo con l'autore discuteranno alla presenza di questo il libro ed il personaggio che ne è l'occasione. Questa nuova collana della Casa Editrice Feltrinelli, lungi dall'essere una raccolta di pamphlet, vuole fornire nel suo insieme un rigoroso panorama delle principali forze politiche italiane che nel dopoguerra, dai banchi del governo o da quelli dell'opposizione, ha esercitato realmente il potere nel quadro delle strutture democratiche. Questo spiega perché il progetto trascura volutamente sia i neofascisti sia i liberali. Ne dovrebbe scaturire inoltre una fedele cronaca e al tempo stesso una prima prospettiva storica degli ultimi vent'anni di vita politica italiana.

La pubblicazione dei primi volumi è prevista per il prossimo inverno.

Cantafavola del re contento delle trombe e dei fantasmi

C'era una volta un Re
che aveva un bel castello
e belle stanze sul mare.
(Il Re valeva niente:
valevano i suoi Consiglieri
rubagalline tristi e leccaceri).
Il castello andava in rovina
affidato a simili padroni
capaci solo di passare
dall'*Opera Nazionale Avvoltoi*
all'*Ente Pasqua e Natale*
con perpetua disinvoltura
ed illustre maneggio di denari.
Intanto cadevano in pezzi
finestre, cornicioni e davanzali,
e pure pioveva dal soffitto;
e i sudditi con un salario
compravano la punta della scarpa
e il tacco un mese dopo.

— Continuare il gioco —
propose un Consigliere
— ormai troppo ci costa;
sarebbe opportuno locare
qualche altra camera bene esposta;
le prime, da trent'anni affittate,
rendono piuttosto male —
Allora fu deciso di mandare
presso alcuni amici doviziosi
proprio il Re che sapeva
essere cacciaffanni e sorridente
anche nel più afflitto frangente.
Pensavano: « Davvero Lui
con la sua giuggiolosa cera
da luna-park o da fiera
spremerà a quella gente
una pigione conveniente ».

E Lui partì. Tornò.
Gli chiesero. — Ah, le trombe! —
esclamò — che trombe, amici!
O che trombe! E quali onori! —
Gli chiesero: — Ma... le camere? —
— Tutte — rispose — l'hanno prese,
tutte, a sud a est a ovest,
insomma tutto il paese —
— E... per quanto? per quanto? —
— Per ora pochi soldi — spiegò il Re —
ringraziando il Signore
noi l'abbiamo la pecunia
in banca, nei cuscini, sotto i letti
o dentro il giustacuore:
sufficit che la sappiamo
silenziosamente conservare.
Per ora ho preferito assicurarvi
la compagnia... di notte specialmente,
quando vi prende la paura
degli spettri maledetti... mamma mia!
che escono dal sottosuolo
avvolti in quel rosso lenzuolo
e corrono per il palazzo...
... io la croce me la faccio...
e sapeste come lo sento
alzarsi il vostro strillo!
Ah, un sonnellino tranquillo!
I sudditi? Non vi preoccupate,
hanno memoria corta
e fantasia consunta: mangeranno
polpettine di tasse e crusca
ancòra, e per contorno
gli stipiti di qualche porta —

I Consiglieri si dissero:
« Di senno non sembra ma ne ha
il nostro amato Sovrano »
e ordinarono di metter mano
a bandiere e pendagli, damaschi
ricamati con fiorellini e farfalle
per gli ospiti che venivano a occupare
i nuovi balconi a mare
in cambio di due pacche sulle spalle.

Problematico incontro col mondo arabo di un'Europa prigioniera delle proprie contraddizioni

di Lelio Basso

Da quando è cominciata, subito dopo la guerra dell'ottobre scorso, la crisi del petrolio, il tema della cooperazione euro-araba è stato ripreso molte volte come un tema d'attualità, ma le conversazioni ufficiali non sono ancora cominciate. Eppure fin dal 6 novembre 1973 i 9 paesi della CEE, per rendere possibili queste conversazioni, si decidevano a una dichiarazione comune che andava incontro alle richieste arabe: certo lo spirito con cui la Francia da un lato e l'Olanda dall'altro, per non parlare che delle posizioni estreme, firmarono insieme quel testo era molto diverso, come gli avvenimenti successivi confermarono.

Tuttavia l'Europa è prigioniera delle sue contraddizioni: al vertice di Copenaghen del dicembre 1973 si era cercato di definire un'« identità europea », che avrebbe dovuto costituire la base di un'entità europea autonoma, ma al tempo stesso si era riaffermata la necessità di mantenere « stretti legami » con gli Stati Uniti, sulla base di « valori e aspirazioni basati su una comune eredità », donde l'affermazione del Ministro degli Esteri inglese, Callaghan, che la « consultazione, la cooperazione e la coordinazione con gli Stati Uniti » devono essere « altrettanto naturali come l'aria che si respira ». Sulla base di questo principio il governo Wilson mise il veto alla proposta di una conferenza euro-araba, veto che venne poi ritirato per cercare di sollevare tutti i paesi della CEE dall'embargo petrolifero.

Le ragioni dell'opposizione americana sono chiare: gli Stati Uniti vogliono mantenere la loro leadership politica ed economica tanto sull'Europa quanto sul Medio Oriente e si sforzano perciò di rendere impossibile una cooperazione diretta euro-araba che, assicurando all'Europa le fonti energetiche e al mondo arabo la necessaria tecnologia, potrebbe creare le basi di una potenza mondiale sottratta a qualsiasi leadership esterna. Ma né i paesi europei né quelli arabi costituiscono blocchi omogenei; soprattutto l'Inghilterra wilsoniana nella CEE e l'Arabia Saudita dall'altra parte sono fortemente legate agli Stati Uniti e hanno molte possibilità di far naufragare il tentativo di estromissione dell'ingerenza USA. Comunque, dopo molte tergiversazioni si decide che una conferenza dei ministri degli esteri europei e arabi si terrà nel prossimo novembre. Ci son voluti cioè un anno di sforzi dopo la dichiarazione dei Nove a Copenaghen per cominciare a mettere sul tappeto i problemi concreti, e questo è sufficiente per dire quanto grandi siano le difficoltà che devono essere affrontate e quanto eterogenee le posizioni all'interno dei gruppi.

Ma la difficoltà principale, oltre all'opposizione degli Stati Uniti, è il carattere della cooperazione e delle conversazioni che devono prepararla: per molti paesi europei si tratta soprattutto di discutere i problemi economici, in particolare le forniture e i prezzi del petrolio, sulla base della nota proposta di scambio di tecnologia contro petrolio. Ma gli arabi non hanno cessato di ammonire che sarebbe vano voler separare l'economia dalla politica, e pretendere di stabilire nuovi rapporti e magari ottenere ribassi di prezzo, trascurando i problemi politici del Medio Oriente; solo un'Europa politicamente amica può sperare di condurre a buon termine il dialogo: « il dialogo sarebbe nato morto, ha scritto un giornale algerino, se l'Europa non prendesse una posizione accettabile sul problema della pace e su quello del popolo palestinese ».

Da un viaggio in Medio Oriente, compiuto dal 5 al 17 settembre, durante il quale incontrai autorevoli dirigenti siriani e palestinesi (fra cui in primo luogo il presidente Sadat Hafez della Repubblica araba siriana e il Presidente dell'OLP, Yasser Arafat), sono ritornato con un'impressione nettamente pessimistica di una possibile quinta guerra, a meno che un drastico intervento delle Superpotenze o dell'ONU non obblighi Israele a rispettare le risoluzioni dell'ONU stessa.

E' noto infatti che dopo la guerra del 1967 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU votò la risoluzione 242 del 22 novembre 1967, con cui « sottolineando l'inammissibilità dell'acquisizione di territori mediante la guerra » e « sottolineando inoltre che tutti gli Stati membri, accettando la Carta delle Nazioni Unite, hanno contratto l'impegno di agire conformemente all'art. 2 della Carta », riaffermava i seguenti punti: 1) ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati in occasione del recente conflitto e 2) il diritto di ciascun Stato della regione di vivere in pace all'interno di frontiere sicure e riconosciute, al riparo da minacce o da atti di forza. Dopo la guerra dello scorso anno lo stesso Consiglio di Sicurezza votò la risoluzione 338 del 22 ottobre 1973 in cui, fra l'altro, chiedeva « alle parti interessate di cominciare, immediatamente dopo il cessate il fuoco, ad

➜

applicare la Risoluzione 242 (1967) in tutte le sue disposizioni ».

E' noto altresì che queste risoluzioni dell'ONU sono sempre il frutto di compromessi fra paesi filo-israeliani, come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, e paesi filoarabi, come la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo, e che a tali compromessi si giunge spesso attraverso l'uso di formule ambigue che permettano a ciascuna parte di interpretarle secondo il proprio interesse. Tale fu il senso della trattativa che portò all'approvazione della Risoluzione 242 del 1967, la cui ambiguità fu accentuata dal fatto che il testo inglese e quello francese, aventi uguale valore giuridico per l'ONU, non corrispondono perfettamente.

Da qui è nata la controversia pressoché insolubile su cui si sono arenate le trattative di Ginevra e che minaccia di far precipitare le cose verso un nuovo ricorso alle armi: deve Israele, come sostengono gli arabi, sgombrare subito tutti i territori occupati, oppure, al contrario, come sostiene Israele spalleggiata dagli Stati Uniti, la fissazione delle frontiere « sicure e riconosciute » **deve precedere lo sgombero** dei territori occupati?

Sull'interpretazione giuridica della risoluzione 242, mi sembrerebbe già decisivo l'argomento che ogni norma, ogni risoluzione, ogni contesto giuridico deve avere un significato e deve essere interpretato appunto in modo che abbia un significato. Se fra due interpretazioni letterali che possono apparire egualmente plausibili, ve n'è una che annulla ogni significato logico e una che invece glielo attribuisce, è chiaro che è quella seconda l'interpretazione che deve prevalere. Ora nel caso in esame, se si accettasse l'interpretazione israeliana che occorre far precedere la definizione delle frontiere sicure, poiché è evidente che deve trattarsi di frontiere accettate dalle parti, basterebbe che Israele si ostinasse a non trovare mai alcuna frontiera sicura per annullare tutto il contenuto della risoluzione concernente lo sgombero, cioè per svuotare la risoluzione di ogni significato. Lo stesso può dirsi nel caso inverso, perché l'interesse a frontiere sicure e riconosciute, è un interesse di tutti gli Stati della zona e non di Israele soltanto, e ogni Stato ha interesse a un negoziato che assicuri la pace avvenire. D'altra parte — ed è questa una seconda ragione giuridica di grande importanza — la disposizione circa il ritiro delle forze israeliane non solo precede l'affermazione del diritto alle frontiere sicure, ma è a sua volta preceduta da due affermazioni categoriche come l'inammissibilità dell'acquisto di territori mediante la guerra e la necessità di rispettare la Carta dell'ONU: due affermazioni che conducono univocamente all'obbligo di sgombrare ogni territorio occupato mediante la guerra come premessa ad ogni futuro regolamento.

Inoltre, tanto il Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 338 del 1973 quanto l'Assemblea dell'ONU hanno esplicitamente richiesto l'immediata applicazione della risoluzione 242, immediatezza che avrebbe ben poco significato se dovesse riferirsi ad una defatigante trattativa circa la determinazione delle frontiere, mentre l'unica interpretazione possibile circa l'immediata applicazione della risoluzione in tutte le sue parti significa che i territori devono essere sgombrati immediatamente e pure immediatamente devono essere avviate trattative per la definizione delle frontiere.

C'è infine un argomento che riguarda in particolare i Nove della Comunità europea e quindi anche il nostro paese. La dichiarazione di Copenaghen del novembre 1973, riprendeva il motivo dello sgombero dei territori in termini assai meno ambigui. Di essa l'on. Moro ha dato, il 23 gennaio di quest'anno, davanti alla Commissione degli Affari Esteri del Senato, l'interpretazione ufficiale del governo italiano con queste parole: « A tale principio si è rifatta l'Italia con la dichiarazione comune dei Nove del 6 novembre, ribadendo la necessità che si ponga termine alla occupazione israeliana dei territori conquistati con la guerra. Non abbiamo avuto dubbi sul carattere globale, e non parziale, come qualcuno ha ritenuto, di questa indicazione. Dalla illiceità dell'acquisizione territoriale con la forza, illiceità che siamo stati chiamati più volte a confermare, deriva la necessità dell'abbandono di tutti i territori occupati ».

Vorrei aggiungere qualche considerazione a proposito di « frontiere sicure ». Nel corso della guerra del 1967 Israele ha occupato la punta di Sciarm-el-Sceik, allo sbocco del golfo di Aqaba, per assicurarsi il libero accesso al porto di Eliat sul golfo stesso. Ma pochi hanno ricordato in quell'occasione che il territorio su cui Israele ha costruito il porto di Eliat non solo non rientrava nel territorio assegnato dall'ONU in occasione della spartizione del 1947, ma neppure nel territo-

rio compreso nella linea armistiziale che pose termine alla guerra del 1948: linea armistiziale che lasciava nelle mani di Israele circa un decimo della Palestina oltre quanto già assegnatole dall'ONU. Fu solo tredici giorni dopo la fine dell'armistizio, e cioè il 10 marzo 1949, che gli israeliani, contravvenendo agli accordi appena firmati, occuparono arbitrariamente il villaggio arabo di Umm Ras Rash, su cui poi fecero sorgere il porto di Eliat. Così la sicurezza di un territorio occupato con un doppio arbitrio (e cioè in violazione della partizione decisa dall'ONU e in violazione delle linee armistiziali successivamente fissate) diventa pretesto per una nuova occupazione, quella di Sciarm-el-Sceik, ciò che lascia assai dubbiosi sulla possibilità di trovare un limite alla sicurezza delle frontiere secondo Israele.

Ora, si dice che Israele sarebbe forse disposta a rinunciare a quest'ultimo lembo del Sinai sul golfo di Aqaba, nell'evidente tentativo di separare, con la Giordania, anche l'Egitto, dalla Siria. Perché il punto più grave in discussione sono le alture del Golan, cui la Siria non può assolutamente rinunciare senza esporre la sua stessa capitale a trovarsi indifesa di fronte a un attacco improvviso, e che Israele pare assolutamente decisa a non sgombrare. Ed è da queste alture tanto contrastate, su cui si trovano le rovine della città siriana di Kuneitra, che dipende in gran parte se avremo o non avremo la quinta guerra in Medio Oriente, dopo quelle del 1948, del 1956, del 1967, e del 1973.

Ma quando si parla di pace in Medio Oriente il solo problema da esaminare non è la pace fra gli Stati già belligeranti, ma anche quello della sorte del popolo palestinese.

Poiché nel mondo tormentato di oggi gli avvenimenti si succedono con una rapidità vertiginosa e le vicende di oggi cancellano con estrema facilità nella memoria quelle di ieri, non sarà male, per comprendere l'attuale realtà, dare un rapido sguardo retrospettivo. Dopo la dichiarazione Balfour nel 1917 che riconosceva agli ebrei il diritto a un focolare nazionale, cominciò una progressiva emigrazione israelitica in Palestina, che riuscì ad espandersi con la violenza di organizzazioni armate e terroristiche al di là dei limiti fissati dalla potenza mandataria che era l'Inghilterra. Dopo la Seconda guerra mondiale che vide l'atroce sterminio degli ebrei nei campi nazisti, si ebbe un fenomeno di emigrazione di massa verso la Palestina, e quando l'Inghilterra decise di rinunciare al mandato su quella regione, l'ONU deliberò di spartirla in modo da assegnare il 56% del territorio all'istituendo Stato d'Israele, il 42% a un istituendo Stato arabo palestinese mentre il restante 2% (Gerusalemme, città sacra a tre religioni) doveva essere internazionalizzata. Qualunque cosa si possa pensare di questa decisione, del diritto degli ebrei a ritrovare dopo 19 secoli la loro antica patria, del diritto degli arabi a rimaner sulla terra dove erano insediati da oltre un millennio, dei modi e delle forme in cui questi mutamenti erano venuti verificandosi, una cosa è certa: che il popolo palestinese non fu neppure consultato, sicché la decisione dell'ONU, saggia o no che fosse, rappresentava un esempio di vecchia diplomazia metternichiana, quando le grandi potenze si consideravano in diritto di disporre dei popoli come fossero oggetti.

Il popolo palestinese si trovò così improvvisamente strappato alla sua terra e costretto alla diaspora, una diaspora che per la grande maggioranza di esso volle dire la vita in campi di rifugiati nei paesi confinanti; campi di rifugiati che, messo a parte il trattamento interno, assomigliano estremamente a campi di concentramento. Quando tutti deploriamo concordemente certi atti atroci e insensati di terrorismo, come p.es. quello di Fiumicino, non dobbiamo dimenticare che gli autori sono nella maggior parte dei casi giovani nati dopo il 1948 e cresciuti in questi campi di rifugiati, per i quali a un certo momento la vita non vale la pena di essere vissuta se non per spezzare questa situazione, e che perciò sono portati a non tenere in nessun conto né la vita propria né quella degli altri. Pensare in queste condizioni di risolvere il problema palestinese con la violenza, bombardando i campi, o con l'astuzia, cedendo alla Giordania il territorio palestinese, senza affrontarlo alla base, mi sembra una prova di mancanza di saggezza politica.

Su questo problema avremo fra breve una discussione all'ONU, e l'OLP è ora impegnata ad esaminare i vari aspetti anche con gli altri paesi su cui non vi è unanimità fra i diversi gruppi che la compongono. Anzi la recentissima uscita dall'OLP del FPLP ha

messo a nudo questi contrasti, senza eliminarne altri che covano all'interno. Tuttavia ci sono decisioni ufficiali dell'Organizzazione che impegnano tutti coloro che vi sono rimasti. Credo di poter dire che la presenza dell'OLP a Ginevra, come parte alle trattative, sarebbe praticamente impossibile, perché Israele non l'ammetterebbe e, d'altro canto, significherebbe il riconoscimento d'Israele, impossibile da parte dell'OLP. Una presenza a titolo di osservatori sarebbe forse invece possibile.

Sul fondo l'orientamento dell'OLP è quello di accettare di assumere responsabilità di governo in qualsiasi parte del territorio palestinese sia eventualmente evacuato da Israele, in particolare la Cisgiordania e la striscia di Gaza.

In altre parole i palestinesi non vogliono più essere trattati solo come rifugiati che devono in qualche modo essere assistiti e sistemati ma come un popolo che, in quanto tale, ha diritto di vivere sul proprio territorio. In questo senso si è camminato anche all'ONU; la risoluzione del 1967 trattava i palestinesi solo come rifugiati e per questo non fu mai accettata dall'OLP; oggi i diritti nazionali del popolo palestinese sono riconosciuti e l'OLP è invitata a difenderli alla tribuna dell'Assemblea.

Mi pare quindi evidente che come soluzione provvisoria l'affidamento all'OLP dei territori palestinesi occupati nel 1967 s'imponga, ma bisogna anche realisticamente sapere che questa non sarà considerata dai palestinesi una soluzione definitiva. Arafat è stato esplicito, sul fatto che la posizione dell'OLP resterà, anche dopo questa eventualità, immutata: i palestinesi non pensano a ricacciare in mare gli ebrei, ma vogliono ricostituire l'unità della Palestina, come unità plurinazionale e plurireligiosa, democraticamente governata con largo spirito di tolleranza. Egli è sufficientemente realistico per sapere che non si tratta di un risultato raggiungibile a breve termine, e in generale tutte le opinioni che ho raccolto in Medio Oriente concordano nel ritenere che solo quando saranno scomparse le generazioni israelitiche che oggi governano, fortemente razziste e con un complesso di superiorità, e si saranno consolidate generazioni nuove, nate nella stessa situazione ambientale di clima, di paesaggio, di alimentazione, dei popoli arabi circostanti, un ravvicinamento di culture, e quindi anche di comprensione e di amicizia fra i popoli dovrà inevitabilmente prodursi.

D'altra parte, chi, come chi scrive, ha vissuto la tragedia degli ebrei nell'Europa nazifascista e ha partecipato intensamente anche all'opera di salvataggio, non può non desiderare una soluzione pacifica che salvaguardi la presenza ebraica in Palestina ma non a scapito dei diritti nazionali fondamentali del popolo palestinese. E' persino stupefacente che un popolo come l'ebraico, che ha vissuto diciannove secoli di diaspora e ha sofferto le più atroci persecuzioni, non si renda conto che è impossibile imporre la diaspora e le persecuzioni a un altro popolo per prenderne il posto. Queste considerazioni devono essere tenute presenti da chiunque voglia seriamente operare per una pace duratura e non per un semplice armistizio, tanto più che, come ho ricordato, la posizione ufficiale del governo italiano, dopo la dichiarazione dei Nove, è stata così sintetizzata dall'on. Moro: « In realtà contrariamente a quanto dicono alcuni che si illudono di trovare una via facile per risolvere i problemi difficili, i palestinesi non cercano assistenza, ma una patria. Si tratta quindi di tutelare i diritti nazionali del popolo palestinese, al quale non deve essere sottratta la possibilità di decidere del proprio destino ». Se questa posizione del governo non rimarrà confinata alle parole ma diventerà seriamente operante, si aprono per l'Italia prospettive favorevolissime, anche per lo sviluppo dei suoi rapporti commerciali con il Medio Oriente.

L.B. ■

Nuove tensioni e nuovi rapporti di forza. Anche le cannoniere vanno a petrolio

di Giampaolo Calchi Novati

Le cronache hanno tramandato — e forse le reazioni non sono state all'altezza dell'avvenimento — le minacce del presidente americano Ford contro i produttori di petrolio. Le alternative oscillano fra un taglio sulle forniture di generi alimentari e il ricorso alla forza (« nel corso della storia vari Stati sono scesi in guerra per ottenere vantaggi naturali come l'acqua, gli alimenti... »). La formula è desolatamente vecchia, degna di un presidente che probabilmente si propone di assomigliare a Truman, ma il petrolio dà una sfumatura di modernità anche alle cannoniere. Comunque, al di là della questione cui più direttamente si riferisce la dichiarazione di Ford (spalleggiato del resto da Kissinger, che in più usa solo un po' di finezza diplomatica, come si conviene a un premio Nobel per la pace), quelle minacce hanno avuto il « merito » di mettere in evidenza alcune verità sulla nuova realtà internazionale e sui contenuti della « guerra fredda » negli anni '70.

A un anno dalla guerra del Kippur, non ci sono ancora tutti gli elementi per un inquadramento completo della « guerra del petrolio », che del Kippur fu il seguito o addirittura la sostanza. Lo scontro con Israele, e molto di più con gli Stati che sostenevano Israele e che avevano mandato a vuoto dopo il 1967 tutti i tentativi per ritornare allo *status quo* di prima della guerra dei sei giorni, diede ai governi arabi lo spunto per un'offensiva che aveva certamente motivazioni più profonde e meno contingenti, connesse al problema delle materie prime, alla degenerazione del sistema monetario internazionale, all'emergere di uno schieramento « radicale » fra i paesi non-allineati, ma anche alla necessità di rinnovare la strategia energetica delle grandi compagnie internazionali ed in ultima analisi alla volontà di egemonia degli Stati Uniti. Vista in prospettiva la «guerra del petrolio» ha avuto soprattutto tre risultati, fra di loro tutt'altro che omogenei: ha aumentato in misura esorbitante i prezzi del petrolio sul mercato mondiale, ha rafforzato la posizione contrattuale degli Stati arabi anche riguardo al conflitto con Israele e ha penosamente indebolito l'Europa nei confronti degli Stati Uniti. In qualche modo, i tre risultati si compongono soltanto là dove incrociano gli interessi degli Stati Uniti, che hanno in buona parte beneficiato del rialzo dei prezzi del petrolio (attraverso le multinazionali), che hanno riacquistato credibilità nel mondo arabo emarginando o quasi l'URSS e che hanno costretto gli Stati europei, cominciando dai più deboli, a rinunciare a qualsiasi velleità di autonomia.

Nixon aveva ragione di accusare gli americani di « ingratitudine », perché la sua politica estera, realizzata in combinata con Kissinger, aveva registrato successi impensabili solo poco prima in due aree vitali come il Medio Oriente e l'Europa. Il valore di quei successi stava anche e soprattutto nella prospettiva di uno sviluppo della coesistenza che avrebbe collocato definitivamente l'URSS in una posizione subalterna. Privata di una sua zona d'influenza prioritaria come il mondo arabo, l'Unione Sovietica poteva dedicarsi al più a « contenere » la Cina in Asia, mentre l'Europa, con la bilancia dei pagamenti a pezzi, sarebbe stata obbligata a farsi approvare da Washington (o da Bonn, dopo il cambio della guardia fra Brandt e Schmidt) le aperture politiche ed economiche verso l'Est. Sintetizzando al massimo, si potrebbe dire che gli Stati Uniti erano riusciti a spezzare quella dimensione della distensione che prescindeva dalla loro tutela, quella europea (che ebbe i suoi momenti migliori nella ostpolitik e poi nell'idea di una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che dislocasse i blocchi invece di congelarli), ripresentandosi anche in Europa come i mediatori naturali di tutte le forme possibili di dialogo con l'URSS: e per questo disegno era certamnete necessario assicurarsi un po' più di spazio nel Medio Oriente, non solo per la sua importanza strategica e per il petrolio, ma perché i paesi arabi potevano rappresentare a lungo termine l'elemento doterminante di un'articolazione alternativa, nel Mediterraneo e in Europa, con la partecipazione degli alleati della CEE e forse degli stessi Stati socialisti.

Già Nixon, però, doveva esperimentare i limiti di quella politica allorché l'ultimo « vertice » con Brezhnev verificò l'indisponibilità di Mosca a farsi « normalizzare ». L'URSS non aveva i mezzi per rispondere adeguatamente all'azione d'attacco degli Stati Uniti in Medio Oriente e in Europa (qui a causa di una fase quanto meno di incertezza delle forze comuniste, alla ricerca di una politica nuova), ma non poteva avallare la versione della coesistenza di cui si facevano banditori Nixon e Kissinger. Kissinger ha addirittura teo-

rizzato, sulla base delle sue ricostruzioni storiografiche del periodo della Restaurazione, un equilibrio internazionale che si sorregga su un « ordine » a cui tutte le potenze si richiamano per rispettarlo: la garanzia sarà veramente solida quando anche le potenze « rivoluzionarie » saranno convinte a sentirsi partecipi della « santa alleanza ». L'irrigidimento dell'URSS derivava non tanto da desiderio di salvare una coerenza ideologica abbandonata da tempo (anche in Cecoslovacchia, naturalmente), quanto dalla difficoltà di accettare quelle forme di integrazione economica che logicamente costituivano il balzo in avanti a cui pensavano gli Stati Uniti, forti del precedente europeo.

Con Ford i conti si sono fatti ancora più complicati. Anzitutto perché la vicenda di Cipro, se ha favorito obiettivamente gli Stati Uniti accelerando i tempi di soluzione di alcuni nodi non ovviabili (a Nicosia come ad Atene), ha avuto sviluppi tali da irritare gli alleati e da insospettire troppo l'URSS. Ma soprattutto perché — passata la prima ondata — la crisi petrolifera si è rivelata meno facile da controllare di quanto non si fosse immaginato (secondo il *clichè* tipico di chi decide di « cavalcare la tigre »). Il pericolo di un'ora della verità con gli arabi, nella loro qualità di produttori di petrolio ma anche di reclamanti un'equa soluzione per il Medio Oriente, ha indotto le autorità americane ai toni duri: e non è un caso se mentre Ford lancia i suoi moniti contro i paesi petroliferi, altre voci si levano in America per raccomandare ad Israele, perfino in contrasto con l'apparente buona volontà di Rabin, di non cedere nemmeno un « pollice » dei territori conquistati nel 1967.

L'errore è stato di dimenticare il carattere composito della « guerra del petrolio », le sue motivazioni interne e internazionali, i suoi obiettivi economici e quelli politici. Con la conferenza di Ginevra in stato di quiescenza, gli arabi sono tentati a riprendere le armi: di qui a qualche mese gli Stati Uniti possono vedersi obbligati a un'altra scelta delicata, in condizioni peggiori che non nel 1973, quando si trattava solo di regolare l'avanzata degli eserciti arabi per ridimensionare Israele e la sua « arroganza ». Se è vero che anche nel 1973 ci furono dei piani d'intervento militare nel Medio Oriente, per esempio per presidiare i pozzi della penisola arabica, una simile ipotesi diventerebbe ancora più plausibile. Meglio allora richiamare subito gli arabi alla disciplina. Anche se c'è il rischio che gli arabi considerino chiusa la « luna di miele » con gli Stati Uniti inaugurata da Nixon.

Ma dietro le minacce di Ford c'è una prospettiva più ampia, che trascende il Medio Oriente e il conflitto arabo-israeliano. L'aumento dei prezzi del petrolio ha dato fiducia non solo agli arabi ma a tutti i produttori di petrolio: la lettera sdegnata che il presidente del Venezuela Perez ha inviato a Ford, facendola pubblicare anche sui giornali americani come inserzione a pagamento, per respingere quelle minacce (e il presidente del Venezuela non può certo essere scambiato per un rivoluzionario), e la stessa reazione dello scià hanno un loro preciso significato. Ed il cambiamento non si ferma neppure ai paesi produttori di petrolio. Da un anno ormai, non c'è conferenza mondiale in cui non si assista a una battaglia serrata dei paesi del Terzo Mondo, sotto l'impulso dei governi più radicali, per spostare, fosse pure nelle dichiarazioni di principio ma spesso anche in delibere concrete, le relazioni che a suo tempo costituirono l'ossatura della dominazione neocoloniale. E' stato così per la conferenza all'ONU sulle materie prime, per la conferenza di Caracas sul diritto del mare, per la conferenza demografica di Bucarest e sarà così, con ogni probabilità, per la conferenza di Roma sull'alimentazione. Quali che siano state le spinte che hanno messo in moto il processo, esso ha scosso il Terzo Mondo dalla sua dipendenza oggettiva e molto di più soggettiva, psicologica; anche se è sempre possibile avanzare dei dubbi sui fini ultimi di questa o quella iniziativa, perché ci può essere il sottinteso di Feisal o il tornaconto delle compagnie petrolifere, è chiaro che il flusso ha la tendenza a modificare i rapporti di forza di un tempo, attraverso deviazioni e contraddizioni (come in tutti i processi di emancipazione), ma nel senso appunto dell'emancipazione.

Subito dopo l'esplosione della « rivolta » dei paesi produttori di petrolio, gli Stati Uniti cercarono di ricondurre l'Europa sotto la propria *leadership* sabotando sia il discorso globale euro-arabo che i negoziati bilaterali fra i singoli Stati arabi e i singoli Stati europei.

Dalla famosa conferenza di Washington di febbraio in poi, gli Stati Uniti hanno insistito per costituire un cartello dei paesi consumatori contro quello dei paesi produttori. Sembra ora che una simile istituzione abbia trovato il consenso di massima dell'Europa occidentale e del Giappone; solo la Francia si sarebbe opposta. La gravità dell'operazione tentata dagli Stati Uniti sta nel fatto di sfruttare l'inflazione su scala mondiale, prodotta in parte dal rialzo dei prezzi dell'energia ma di più vecchia data quanto all'origine reale, per annullare gli sforzi dell'Europa per impostare una propria politica autonoma ed insieme per sospingere indietro l'evoluzione del Terzo Mondo, coordinando in pratica il mondo occidentale capitalista all'insegna dell'intransigenza contro il Terzo Mondo. E' un giuoco su due scacchieri, perché mentre invita gli europei a ripararsi sotto la propria protezione (finanziaria ma anche militare, perché gli Stati Uniti lasciano intendere che lo *showdown* potrebbe sfociare presto o tardi in un conflitto), Ford ammonisce i governi arabi più fidati a non esagerare, a pena di provocare in Europa un tale sconquasso economico da mettere in forse la sopravvivenza stessa del capitalismo (e re Feisal si sarebbe fatto interprete nelle sedi opportune della convenienza di non favorire con il caro-petrolio l'avvento al potere dei comunisti in Italia o in Francia).

Rispetto ai mesi scorsi, la strategia americana — sia o no la svolta dovuta a Ford — ha segnato una novità importante. Gli Stati Uniti vogliono approfittare della cosiddetta « crisi energetica » ma vogliono soprattutto bloccarne la spirale perché, a parte gli effetti più diretti sull'energia, è destinata a rimettere in discussione l'assetto di tutto il Terzo Mondo, retroterra indispensabile del mondo capitalista. Il « progetto indipendenza 1980 » lanciato da Nixon in un momento di euforia è slittato fino al 1985 e non è più evocato con la fiducia di un tempo: gli Stati Uniti temono che dopo aver impostato una politica energetica alternativa basata sull'alto costo del petrolio arabo, i paesi petroliferi abbassino i prezzi all'improvviso facendo saltare la competitività della loro energia, strumento essenziale per mantenere l'Europa e il Giappone dipendenti. Non importa se i prezzi sono alti o bassi: l'importante è riportare gli arabi e in genere i paesi del Terzo Mondo all'obbedienza, come quando bastava manovrare i *terms of trade* di un prodotto per far fallire un esperimento, e bloccare ai paesi europei sbocchi alternativi. Potrebbe essere questo il senso della stretta imposta dagli Stati Uniti ai loro alleati, incomprensibile se ci si ferma al classico schema della guerra fredda, visto che l'URSS non pare né più potente né più minacciosa di quando ufficialmente la NATO accettò l'idea della distensione. Anche il « veto » della Casa Bianca contro l'eventuale ingresso dei comunisti nell'area del potere in Italia si spiega così.

Quanto più si restringono i termini del problema, tanto più gli Stati Uniti hanno bisogno della solidarietà dell'Europa. E' questo il punto fondamentale dei contatti in corso. Agli Stati Uniti preme di impedire — subito — defezioni di paesi europei e di avere la certezza che in caso di crisi tutta l'Europa sarà compatta dietro le proprie direttive. Sebbene molti vadano scrivendo che l'amministrazione americana non ha nessuna politica pronta per ottenere i propri scopi, si sa che non si scarta nessuna soluzione, dal « ricatto alimentare » all'idea di un'azione militare diretta, ed è evidente che di fronte a tali evenienze non si può concedere molta libertà ai propri *partners*.

Dopo essere stato la posta implicita della sfida fra capitalismo e comunismo nel contesto della « coesistenza competitiva » propugnata da Krusciov e accettata da Kennedy, il Terzo Mondo, che è sempre una posta, diventa anche l'oggetto di un'offensiva diretta. « Sarebbe un grave errore, e un grave discredito per gli Stati Uniti », ha scritto il *Washington Post*, « dimenticare la sgradevole verità che sono le nazioni povere a soffrire di più nei tempi duri ». Ma gli Stati Uniti sono impegnati a far credere al mondo che il problema del sottosviluppo non esiste più e che è necessario solo « punire » gli arabi per ricomporre l'ordine violato: gli arabi sono l'elemento trainante del Terzo Mondo ed è facile capire perciò che cosa nasconda questa impostazione. La forza dell'argomento sta nello stato di obiettiva depressione dell'economia di quasi tutti i paesi occidentali, fin troppo disposti da una parte a seguire gli Stati Uniti nella condanna dei « colpevoli », ora che l'operazione di riciclaggio dei petrodollari si è dimostrata meno automatica di quanto non si pensasse, e dall'altra ad affidarsi agli Stati Uniti per

➞

averne gli aiuti di cui hanno urgente bisogno per non andare completamente a fondo. Lo scenario è così « scolastico » che l'URSS può bene trarsi in disparte attendendo solo la crisi verticale del sistema imperialista per lo scoppio delle contraddizioni interne e per l'allentamento dei rapporti fra il centro e la periferia coloniale (anche se questo allontanamento è orchestrato da governi e da classi che non si riconoscono affatto per lo più nella centrale del comunismo internazionale).

In un articolo molto equilibrato apparso sul *Corriere della Sera* (5 ottobre), Alberto Ronchey riconosce che la crisi non ammette spiegazioni unicausali e conclude che la crisi stessa è drammatica proprio perché, mentre non si intravvedono soluzioni possibili, essa è il frutto di uno scontro fra due ragioni. Sgomberato il campo dall'accusa sommaria ai paesi produttori di materie prime di aver provocato la crisi, ci sono almeno altre due considerazioni da fare. La prima riguarda la non immutabilità della divisione del lavoro realizzata dall'imperialismo e perpetuata dal neocolonialismo in epoca moderna: la crisi che il mondo sta vivendo riflette la tensione dei paesi ex-coloniali contro quella sistemazione (e non è scritto da nessuna parte che essa dovesse essere immutabile: sono i paesi occidentali a doversi interrogare sulla validità del modello di sviluppo adottato partendo da una premessa falsa). La seconda riguarda i rapporti di forza: poiché gli Stati Uniti restano i detentori ultimi della potenza, sul confronto in atto incombe il pericolo di una degenerazione della violenza. L'Europa ha già scelto da che parte stare?

G.C.N. ■

COMUNICATO

Anche quest'anno si terrà a Modena dal 4 al 10 novembre, un BREVE CORSO DI ECONOMIA POLITICA sul tema:

« L'ATTUALE SITUAZIONE ECONOMICA E LE SCELTE DI FRONTE AL MOVIMENTO OPERAIO ».

Il corso è organizzato e tenuto da un gruppo di docenti della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena.

Non si richiede ai partecipanti alcuna precedente conoscenza di economia.

Il corso si rivolge a coloro che dal loro impegno politico traggono l'esigenza di un momento di riflessione sulla attuale situazione economica italiana, e prevede discussioni su diversi temi, ciascuna introdotta da una relazione. Le relazioni introduttive riguardano: gli aspetti iternazionali della crisi economica in atto, la gestione della politica economica italiana, il decentramento produttivo, i problemi del MEC agricolo e della agricoltura italiana, la crisi del blocco dominante, le nuove condizioni delle lotte operaie.

Le relazioni saranno tenute da Salvatore Biasco, Sebastiano Brusco, Francesco Cavazzutti, Vittorio Foa, Ernesto Galli Della Loggia, Andrea Ginsburg, Marco Lippi, Giovanni Mottura, Leonardo Paggi, Massimo Pivetti, Michele Salvati, Fernando Vianello, tutti docenti della Facoltà di Economia e Commercio di Modena.

NOTE TECNICHE:

Coloro che sono interessati sono pregati di far pervenire le adesioni alla segreteria organizzativa del corso (presso Giovanni Bonifati Cas. Post. 313 - 41100 Modena).

Per eventuali informazioni telefonare dalle ore 10 alle ore 12 al 354.354 (prefisso 059), e chiedere di Giovanni Bonifati.

Il corso si terrà nella « Saletta C » di Palazzo Europa, Via Emilia Ovest n. 101.

Nel caso che le adesioni eccedano il limitato numero dei posti disponibili, la data di iscrizone costituirà motivo di preferenza.

il «progetto di società» dei socialisti francesi

Una Bad Godesberg alla rovescia

di Luciano Vasconi

Si apre una stagione favorevole ai socialisti in Europa? In Gran Bretagna hanno vinto le elezioni anticipate del 10 ottobre, contro le previsioni che davano quanto meno in ripresa la « terza forza » liberale (da non confondere con l'italiana, così come non si possono confondere i laburisti con i socialdemocratici « all'italiana »). In Francia le assise socialiste del 12-13 ottobre hanno rivelato l'esistenza di un partito, quello di Mitterrand, capace non solo di attrarre elettorato ma di « soffiare » il posto di partito egemone della sinistra ai tradizionalmente più organizzati comunisti. In Italia, golpe permettendo, i socialisti potrebbero raccogliere adesioni specie se, dall'opposizione, smetteranno di irritare i lavoratori e di deludere quella larga fascia di borghesi che non vede l'ora di spedire la DC fuori dal governo per il suo stesso bene, cioè per una cura disintossicante. In Germania federale, malgrado il cambio di cavallo, il socialdemocratico Schmidt (succeduto a Brandt) tiene ancora le redini del governo di coalizione con i liberali, e arriva perfino a difendere il principio della cogestione contro gli americani che non lo vogliono nelle multinazionali.

Nulla è più arbitrario di una fotografia statica quando il filmato è in pieno movimento, e quindi non bastano le precedenti constatazioni. Wilson, in Inghilterra, deve ancora dimostrare se il suo « contratto sociale » con i sindacati riuscirà, o non si rivelerà l'ennesimo imbroglio per far pagare ai salariati la crisi economica; per il momento, comunque, il Labour Party è preso da una cauta resurrezione di tendenze sinistrorse, che gli fanno dire di volcer controllare gli alti redditi nel bene della collettività; bisogna sempre vedere se alle parole seguiranno i fatti. Mitterrand deve a propria volta dimostrare se la sua conversione al « socialismo autogestionario » è sincera o soltanto una moda intellettuale. Schmidt è tenuto a dimostrare fino a che punto è ancora socialdemocratico e da che punto, invece, non sia diventato liberale in economia e in affari sociali. Quanto ai socialisti italiani, se Nenni è quasi diventato « lombardiano » nei confronti della DC, restano depositari di un partito ancora profondamente incerto sulla propria strategia e fisionomia, al punto che la ormai tediosa definizione di « partito di frontiera » non chiarisce se sono in territorio democristiano o in territorio comunista, mentre perfino dall'esterno tutti gli chiedono di essere soltanto socialisti.

Credo che, vittoria elettorale laburista a parte, importante perché il conservatore Heath voleva dare una botta agli operai (e gli è andata male due volte quest'anno, in entrambe le elezioni anticipate, di febbraio e di ottobre), il fatto più interessante, da vedere senza esaltazioni ma pur sempre degno di rispetto e di analisi, sia il salto sulla sinistra operato dai socialisti francesi. Se non è soltanto una trovata, e non si è autorizzati a fare il processo alle intenzioni, è molto istruttivo. La scelta rivela che i socialisti francesi, anziché farsi « moderati » dopo aver sfiorato il 51 per cento alle ultime elezioni presidenziali (erano arrivati al 49 per cento e quindi hanno tutto il diritto di ritenersi a un passo dal potere, anche se non è un passo a breve scadenza), hanno preferito proprio la strada opposta, da molti benpensanti ritenuta la più disagevole. Perché? Perché, in altre parole, si mettono in testa di « far paura » all'elettorato borghese? Sono diventati matti?

La realtà, a quel che si sente in giro (non dalle « voci » ma dalle analisi demoscopiche), è che l'opinione pubblica francese desidera le famose riforme, tant'è vero che lo stesso conservatore Giscard d'Estaing, eletto presidente, le promette a ruota libera. E Mitterrand non vuol farsi portar via, proprio da chi lo ha battuto per un soffio, la carta segreta e vincente di una futura elezione (che potrebbe anche essere anticipata con l'aria che tira dappertutto per via della crisi economica).

I socialisti francesi si sono presentati alle loro assise nazionali con un documento — il « progetto di società » — molto ambizioso e, insieme, molto serio. E' vero che per ora è soltanto carta, e di carte impolverate sono pieni gli archivi dei partiti, di ogni tendenza, ma è altrettanto vero che questa volta « carta canta », cioè ha un significato preciso. Si tratta di una revisione critica (e autocritica), e si può definirla « una Bad Godesberg alla rovescia »; cioè, come una volta i socialisti tedeschi andarono a destra, fino a confondere socialdemocrazia e liberalismo (per cui successore dell'uomo che inaugurò l'impresa, Brandt, non può che rivelarsi Schmidt), questa volta i socialisti francesi riscoprono qualcosa di Carlo Marx e perfino della Comune di Parigi.

Scoprono, per esempio, che la crisi economica non viene solo dal petrolio arabo (che non sempre è arabo ma spesso è americano) ma viene soprattutto da una

gestione capitalistica la quale usa a proprio vantaggio pure l'arma dell'inflazione per garantirsi inalterati e crescenti profitti. Invece della teoria interclassista del « siamo tutti in una stessa barca », di conseguenza, i socialisti francesi dichiarano di voler affondare la barca dei padroni del vapore, e stilano un programma alternativo di governo che, quando potrà essere applicato, dovrebbe colpire il principio di proprietà non con la semplice nazionalizzazione (che si ridurrebbe a statizzazione dei mezzi produttivi delegati all'arbitrio di una burocrazia di Stato) ma con forme di proprietà nuove e differenziate, a livello di Stato, regioni, comuni, associazioni, da dirigere con un sistema incrociato di autogestioni ai vari livelli nell'ambito di una pianificazione che dovrà sempre partire dal centro, per una efficace programmazione, ma dovrà sempre rispettare l'adesione cosciente dei lavoratori interessati.

Marchais, il segretario comunista, può, come ha fatto, prendere sottogamba il « progetto » dicendo che in fondo si copia solo il modello jugoslavo che fa acqua, ma nessuno può impedire che si tenti una applicazione razionale, in condizioni diverse dalle jugoslave, con criteri molto differenti soprattutto avendo alle spalle gli esempi negativi che poi, in buona parte, rischiano di essere inevitabili nella fase del passaggio dal sottosviluppo alla industrializzazione. Nessuno ha ancora dimostrato i veri vantaggi della autogestione e la possibilità di armonizzarla con un piano economico di sviluppo coordinato centralmente (nessuno, cioè, ha ancora trovato il giusto equilibrio fra centralismo e decentramento: non i sovietici, non i cinesi — per dire le due grosse scuole —, e neppure jugoslavi o altri est-europei), ma nessuno impedisce di provarci; e Marchais, quando arriva a dire, come ha fatto, che in fondo era più realista De Gaulle perché al massimo accettava una semplice « partecipazione » operaia e più in là non si potrebbe andare, dice una grossa bestialità, tanto da apparire o liberale o corporativo ma non fautore di una esperienza socialista.

E' su questo terreno, oltre che su quello organizzativo, che i socialisti francesi rispondono alle attese della loro opinione pubblica con possibilità di competere con il PCF il quale appare rinunciatario nei suoi programmi. E non per niente verso il partito di Mitterrand guardano le forze sociali che furono più attive nel maggio 1968 e che cercano tuttora un punto di riferimento, un partito, una alleanza di classe che il PSF in pratica offre. Queste stesse forze (parte del PSU di Rocard, i sindacati CFDT, i radicali di sinistra), confluendo nel partito socialista, come pare siano avviate dopo il convegno parigino di ottobre, lo potenzieranno non solo numericamente ma socialmente, facendogli perdere il carattere fin qui solo « intellettuale » e facendogli guadagnare un contenuto più spiccatamente « operaio » (non operaista).

Insieme al sangue nuovo che dovrebbe tingere di rosso il socialismo francese, c'è negli « intellettuali » che girano attorno a Mitterrand un minimo di comprensione di quelli che dovrebbero essere i contenuti democratici di una « via al socialismo » diversa da tutti i precedenti modelli. Ciò appare non solo dal principio base della autogestione, ma dal riconoscimento che una azione alternativa di governo non può fondarsi solo sull'illuminismo dei capi politici o dei tecnocrati, ma deve essere controllata da una permanente mobilitazione popolare, attraverso gli organi di autogestione, i sindacati, i partiti. Se non è proprio l'idea della Comune di Parigi, di cui c'è qualche reminiscenza (principio della revoca del mandato nei confronti degli eletti, che si dovrebbe applicare sempre e non soltanto nelle periodiche consultazioni politiche e amministrative), è un'autocritica rispetto all'esperienza di « fronte popolare » degli anni trenta, che dopo i primi entusiasmi cominciò a perdere colpi per il divorzio tra governo e masse.

Con il loro « progetto di società » i socialisti hanno pure voluto dimostrare che, quando si vuole, ci si mette « alla sinistra » dei comunisti non in termini di agitazione e propaganda, ma di sostanza programmatica. Su questo terreno, non solo in quello della critica dei modelli comunisti autoritari, sfidano contemporaneamente Giscard e Marchais, pur mantenendo con quest'ultimo l'alleanza delle sinistre necessaria per creare l'alternativa di governo e di potere anti-capitalistico. Saranno capaci di applicare le idee che hanno in testa? Questo è il vero problema. Ma intanto si creano le condizioni preliminari per raggiungere la egemonia all'interno delle sinistre, una egemonia che può rassicurare quanti rimangono, anche in Francia, ostili a un esperimento gestito dal PCF come « partito-guida ». E' un tentativo che meriterebbe di andare in porto, e che dovrebbe essere meditato anche in Italia.

■

Il patto sociale non è un pezzo di carta

di Dino Pellegrino

Scuri in volto come minatori gallesi, i cittadini del Regno Unito si sono trascinati alle urne al termine di una campagna elettorale opprimente come i film di repertorio che riappaiono con puntualità ogni semestre alla TV. La quarta tornata elettorale dal 1964 (la seconda di quest'anno, con in più la prospettiva di un referendum sulla partecipazione alla CEE entro l'ottobre 1975) ha registrato in generale — a stare ai commenti della maggioranza degli osservatori politici — i medesimi temi e discorsi tenuti dalla solita gente. Niente sarebbe cambiato, se è vero che al giro di boa elettorale non si sono registrati mutamenti apprezzabili. A rapidi tratti la stampa benpensante occidentale ha schizzato questo distorto quadro della situazione politica inglese; salvo errori, fra i quotidiani pubblicati in Italia si sono scostati radicalmente da tali posizioni solo quelli del giro PSI-PCI.

Wilson è intento adesso a preparare il « discorso della Regina » cioè il programma politico ufficiale del suo governo, mentre il Cancelliere dello Scacchiere presenterà al Parlamento ai primi di novembre il bilancio dello Stato: dopo le dichiarazioni di prammatica del *premier* a risultati elettorali ancora caldi, i cronisti politici sono stati scomodati solo per un suo appello rivolto il 14 ottobre al paese attraverso la BBC. Sono tempi duri per l'Inghilterra tormentata da demoni che ci sono particolarmente familiari: inflazione galoppante, fortissimo deficit della bilancia dei pagamenti per gli alti costi del petrolio e delle derrate d'importazione, disoccupazione che minaccia di debordare anch'essa dai limiti di guardia. Non meraviglia che anche in questo caso il messaggio di Wilson sia stato decodificato dai soliti esperti nella tecnica delle mezze verità: abbiamo appreso così: *a*) che la vittoria laburista non è una vittoria (avrebbe le ali rotte come la « Nike » di Samotracia e di Vittorio Veneto) perché a Westminster non c'è una *working majority*, una maggioranza utile; *b*) che una puntuale conferma del fatto la fornisce l'allocuzione in parola, con Wilson che sostanzialmente rifà il verso al Churchill del « sangue, sudore e lacrime » come prospettiva immediata per il paese ed in più ha la spudorataggine di far proprio l'appello all'unità nazionale che era stato il motivo guida della stessa campagna elettorale *tory*.

La manovra, di cui non abbiamo descritto che gli zoppicanti inizi, ha come primo obbiettivo il coagulo del maggior numero dei consensi attorno al principio che dalla crisi economica (la cui incidenza, del resto, i laburisti non avevano avuto interesse a sottovalutare durante la campagna elettorale: non era stato Heath, appena otto mesi prima, a regalare al paese la settimana lavorativa di tre giorni?) l'Inghilterra non possa uscire senza un governo di salute pubblica che comprenda anche i conservatori ed i liberali. Ovviamente a definire i contenuti programmatici dell'alleanza dovrebbero essere i laburisti, ma a testa bassa data la situazione di stallo elettorale e di stallo economico per il calo costante, nel paese, del saggio d'incremento del G.N.P. Niente è cambiato, niente può cambiare se non in peggio: proseguiamo dunque con i soliti pannicelli caldi (e con la deflazione che nell'occidente industrializzato non rappresenta, in questo momento, la terapia esclusiva dei « bramini » monetaristi).

Una politica esattamente speculare rispetto a quella del « cambiar qualcosa perché tutto resti come prima »: fra le due ipotesi — se Wilson fosse posseduto dal demonio come qualche *ultras* di sinistra sostiene — solo la seconda, quella gattopardesca, potrebbe invero solleticarlo. Ma la proposta moderata è in fondo meno miope di quanto non appaia a prima vista. Il capo del governo inglese ha infatti un solo problema immediato, tenere insieme tutto il partito su un programma che permetta un'utile accelerazione del processo produttivo. Deve essere però veloce come il lampo, altrimenti la macchina economica finirà per essere rimessa in moto a deflazione avvenuta e sulla piattaforma dei conservatori. Altrimenti l'*establishment* capitalista, in crisi non soltanto nelle isole britanniche, risorgerà inesorabilmente dalle sue stesse ceneri col soccorrevole aiuto (scontate le complicità internazionali) della manna petrolifera del Mare del Nord i cui primi benefici effetti si sentiranno fra qualche anno appena.

Gli avversari di Wilson mostrano dunque di aver capito che nella ricca scala di bersagli a loro disposizione ce n'è uno che condiziona tutti gli altri; si tratta di costringere il governo laburista a questa scelta obbligata; rottura del patto sociale - spaccatura della maggioranza. Ma il fatto che l'obiettivo sia ipoteticamente raggiungibile smentisce intanto chi sostiene che negli ultimi otto mesi il paese non sia cambiato in nulla. Men-

tre il processo inflazionario seguiva il suo corso e si esaurivano in rapida progressione le riserve della Banca d'Inghilterra, mentre si moltiplicavano le sconfitte parlamentari (alle elezioni di febbraio Wilson aveva strappato soltanto la maggioranza relativa dei seggi) i sindacati e quel loro braccio secolare che è il *Labour* non si erano limitati a demolire quelle strutture antioperaie — come la legge antisciopero ed il blocco dei salari — che furono in fondo il cappio al quale rimase impiccato il conservatore Heath. Le opzioni sociali del partito si precisarono subito: se quelle di più breve momento comportavano indicizzazione delle pensioni e prezzi politici per i generi di prima necessità, parallelamente venne rilanciata quella « strategia delle riforme » che appunto adesso i conservatori ed i liberali (vedi gli atteggiamenti assunti dagli organi di stampa che riflettono le loro posizioni, dall'*Economist* in prima fila, al *Times,* al *Guardian* per finire con il « possibilista » *Observer*) vorrebbero bloccare con la loro proposta di « compromesso nazionale ».

Wilson, lo abbiamo visto, è stato con scarsa coerenza accusato di avere usurpato col programma di Heath anche questa sua offerta pacificatrice. Vero è invece che il proclama alla BBC del 14 ottobre mobilitava, nella lotta contro l'inflazione e per il risanamento della bilancia dei pagamenti, *l'insieme delle categorie sociali che costituiscono la nazione inglese*: un appello rivolto alle classi, ma non alle loro (supposte) rappresentanze politiche. Ed è anche vero che i laburisti presentando il loro rametto d'ulivo non sono neanche in grado di pagare contropartite: essendo stretti nel capestro dell'austerity non avanzano infatti ipoteche massimaliste. Rifiutano il massimalismo, oltre i « centristi » di Wilson, anche i Michael Foot ed i Tony Benn ai quali la destra del partito può rimproverare poco più di qualche esplosione di intolleranza.

Se non sono comunque in discussione le poche riforme attuate, è però un fatto irreversibile lo spostamento a sinistra di tutto il partito (anche Heath ed il liberale Thorpe avevano però prodotto il massimo sforzo per presentare una accettabile immagine progressista all'elettorato) e quello, parallelo, ratificato dalle *Unions* al recente congresso di Brighton. « Libri bianchi » e programmi elettorali sono fortunatamente per i cittadini inglesi delle cose serie, per tal motivo a mettere nella giusta luce la vittoria elettorale è stato appunto il coraggio con cui i dirigenti laburisti hanno chiesto un'investitura sul programma di riforme che sappiamo: nazionalizzazioni, esproprio delle aree, aumento della pressione fiscale sui redditi più alti, creazione di una *holding* che raggruppi le partecipazioni statali (si tratta di un programma, va ribadito, che non porterà al fallimento il paese perché compatibile anche per la sua gradualità con la politica di *austerity*). D'altra parte, alla misuratissima ma compatta maggioranza laburista fanno riscontro gruppi di opposizione disuniti; complessi e contraddittori problemi nazionali impediscono a scozzesi, gallesi e irlandesi di trovare una comune piattaforma parlamentare; frustrati da una sconfitta assolutamente imprevista sono i liberali; privi di *leadership* (come di credibilità per i ripetuti mutamenti di programma) i conservatori si trovano con venti deputati in meno rispetto alle elezioni del febbraio '74.

Wilson dunque, pur trovandosi a lavorare nelle condizioni più dure, non accetterà nessun tipo di compromesso che gli possa impedire di cavalcare quel « patto sociale » che è alla base del suo stesso potere. Se questa premessa non verrà smentita a brevissima scadenza dai fatti, in mancanza di soccorrevoli cataclismi internazionali l'unica incognita di cui possano avvalersi i suoi nemici è quella della spaccatura della maggioranza. Le proposte « pacificatrici » avanzate da conservatori e liberali a ben vedere mirano proprio a giocare i moderati del *Labour* contro i riformatori, i fautori del MEC contro gli isolazionisti.

La sconfitta alle ultime elezioni di tutti i transfughi del partito dovrebbe essere però una valida arma di dissuasione in mano a quel tattico consumato che è Wilson. Se per destreggiarsi tra gli scogli del « giorno per giorno » è più che sufficiente il suo curriculum di navigatore, per affrontare la tempesta che sembra avvolgere l'Inghilterra questo però non può assolutamente bastare: di ampiezza di vedute, di fantasia politica forse dovrà rimpiangere di non possederne abbastanza ma solo quando la coalizione dei suoi avversari si darà nuovi *leaders* e programmi più moderni.

D.P. ■

Belgrado, i «cominformisti» e Mosca

di Antonello Sembiante

La morale che si potrebbe trarre da tutto quanto è avvenuto in Jugoslavia nelle ultime settimane (denuncia da parte del Maresciallo Tito di un gruppuscolo cominformista, condanna dei suoi componenti a dure pene detentive, commenti ufficiosi alla sentenza ecc.) è che non basta la liquidazione di qualche leaders cosiddetto « nazionalista » o « liberale » per far passare la Jugoslavia nel blocco sovietico, come l'arresto e la condanna di qualche « stalinista » o « estremista di sinistra » non debbono far concludere che Belgrado si è inclusa nel mondo occidentale, voltando definitivamente le spalle a Mosca.

In quanto a ritenere che l'URSS possa prendere in considerazione un ritorno della Jugoslavia nel blocco da essa controllato (servendosi dei mezzi tradizionali dell'intimidazione militare) si peccherebbe di ingenuità ma soprattutto di ignoranza: la situazione è profondamente mutata non diciamo rispetto a 25 anni fa, ma perfino a soli due tre anni addietro e proprio l'URSS si è resa conto che in Jugoslavia si possono guadagnare simpatie ed influenza, più ricorrendo all'arma del sorriso e dei crediti che non a quelle della forza, della polemica ideologica, o peggio ancora degli anatemi e delle scomuniche. Che vantaggio dunque potrebbe avere Mosca a puntare nuovamente sulla carta certamente perdente dei gruppuscoli sovversivi quando in tutti i campi, ma soprattutto in quello economico, i progressi compiuti dalla collaborazione jugo-sovietica sono stati abbastanza rilevanti ed il loro « trend » indica che possono avere sbocchi ancora più importanti?

Detto questo, onestamente e senza mezzi termini aggiungeremo che le sentenze di Pec e di Titograd non hanno fugato tutte le ombre, non hanno offerto una risposta a tutti gli interrogativi. E proprio perché non c'è stata una risposta esauriente l'atmosfera permane venata di equivoci e le speculazioni trovano un terreno per lo meno fecondo.

L'interrogativo maggiore, all'indomani delle sentenze di condanna dei « cominformisti » del Kossovo e del Montenegro, è come mai non sia stato detto nulla sugli « ispiratori » del movimento contrario all'attuale regime jugoslavo, nulla sulle fonti di finanziamento della cospirazione, nulla sulla provenienza del materiale propagandistico. La sentenza ha taciuto perfino i nomi dei condannati, salvo per due di essi, che sarebbero i presunti capi. In un articolo intitolato « fantasmi del passato », il quotidiano di Zagabria, « Vjesnik », si domanda da dove provenga il rivolo d'oro di cui dispongono i fuorusciti (cominformisti) che hanno trovato asilo in alcuni paesi. Quali? Ed è mai possibile che sia così difficile risalire alle fonti di finanziamento di un movimento del quale peraltro sono identificabili la fisionomia politica, le simpatie ideologiche, in una parola la collocazione socio-politica?

Quando la rivista ufficiale della lega, « Komunist », scrive che « la tolleranza dimostrata nei confronti di fuorusciti estremisti si è rivelata sempre dannosa non soltanto contro i paesi nei confronti dei quali l'attività degli estremisti si dirige ma pure contro lo sviluppo dei rapporti e contro la collaborazione coi paesi dai quali tale attività viene intrapresa » non le si può dar torto. In tale affermazione è facile leggere un garbato avvertimento a chi offre troppo larga e forse connivente ospitalità ai nemici della Jugoslavia (da sinistra); tuttavia si sussurrano solo ad alcuni giornalisti stranieri i nomi dei paesi chiamati in causa (URSS, Cecoslovacchia, Ungheria).

Ma il vero interrogativo che emerge da questo quadro complesso (denuncia dei « congiurati » — rapporti jugo-sovietici — schieramento in vista della Conferenza europea dei P.C.) è che cosa possa aver indotto Tito ad una denuncia che, per quanto addolcita, è stata inequivoca ed ha costituito un fatto senza precedenti nel contesto della normalizzazione delle relazioni jugo-sovietiche iniziatasi dal settembre 1971 con la famosa visita di Breznev a Belgrado.

Molte sono le possibili motivazioni. Una (quella che più frequentemente viene addotta negli ambienti della Lega) tende a minimizzare la vicenda. Il maresciallo sarebbe stato costretto a parlare da una fuga di notizie. I corrispondenti a Belgrado della Washington Post e della Reuter furono i primi a tirare in ballo « gli arresti di cominformisti in Kossovo e in Montenegro ». Onde prevenire illazioni pericolose presso l'opinione pubblica interna ed esterna Tito avrebbe preferito parlare apertamente denunciando « la congiura ». Questa motivazione mi sembra assai debole per la semplice ragione che da quando Tito ha parlato il volume dei commenti e delle illazioni sulla stampa di ogni genere è aumentato vertiginosamente. E non poteva non es-

sero così dato che Tito parla poco e quando lo fa è sempre per l'essenziale ed a ragion veduta.

Più attendibili ci sembrano altre due motivazioni che non vanno considerate separatamente ma come due componenti essenziali di un solo quadro: le attuali difficoltà economiche interne e l'instabilità di un rapporto almeno corretto con l'URSS.

Per quanto concerne la situazione economica bisogna dire che un suo peggioramento è suscettibile di determinare scollamento fra base operaia e lega comunista con conseguente apertura di un pericoloso vuoto a sinistra. Ora si deve tener presente che da più segnali l'andamento delle varie componenti dell'economia jugoslava appare nettamente negativo. La bilancia dei pagamenti presenta un forte deficit ed il dinaro in pochi giorni ha perduto molti punti rispetto al dollaro. Il blocco dell'Europa alle importazioni di carne, la cattiva stagione turistica e le minori rimesse degli emigrati i quali risentono ovunque delle conseguenze dell'aumento dei prezzi, sono tutti elementi deflattivi che ogni giorno vanno aggravando il consuntivo economico jugoslavo.

E' probabile che Tito abbia deciso di distogliere la pubblica opinione ma soprattutto i quadri intermedi del Partito da una così pericolosa analisi di tale situazione. Niente di meglio della denuncia di un gruppo di congiurati disfattisti. Si tenga poi presente che gli arresti avvennero nella prima settimana di Aprile, due mesi circa prima della solenne celebrazione del X Congresso che ha sancito la vittoria della linea unitaria del « centralismo democratico ». Tale opportunità offriva anche l'altra di poter di nuovo puntare i piedi nei confronti del P.C.U.S. Ma non oltre una certa misura. In effetti Kardelj dopo più di vent'anni è andato a Mosca a mettere le cose a posto. Nonostante che, a quanto si dice in giro, i risultati della visita siano stati deludenti, egli ha riferito a Tito il suo convincimento di dover agire con fermezza ma con moderazione e all'occorrenza sfruttare la fermezza per ottenere dall'URSS, sul piano dei rapporti fra Stato e Stato, aiuti economici e un rilancio della cooperazione economico-commerciale. E infatti il Primo Ministro Bijedic fra breve si recherà a Mosca. Le questioni fra partiti però sono diverse. I russi si sono rifiutati di riconoscere una partecipazione al complotto. Ma Belgrado ha mandato il responsabile delle relazioni esterne Gerlickov a parlare con Pajetta e Segre a Roma, con Ceasescu a Bucarest, con Kirilenko a Mosca.

Giorni fa è andato a Varsavia a riferire ai polacchi gli intendimenti della Lega circa una partecipazione jugoslava alla riunione preparatoria della Conferenza europea dei P.C. Ecco quindi che Tito decide di ricostituire il fronte jugo-rumeno.

Ma anche in questa circostanza, che si inserisce, come abbiamo detto all'inizio, in un unico quadro complesso, sembra che il Maresciallo abbia voluto improntare la propria azione al massimo realismo. Mi risulta infatti che egli abbia suggerito ai responsabili della Lega di partecipare ai lavori preparatori di Varsavia, una volta che siano stati garantiti il rispetto degli altri partiti e la conseguente esclusione di ogni condanna, anche indiretta, della politica cinese. Quanto poi alla partecipazione all'Assise europea si vedrà... molto dipenderà dal comportamento del P.C.U.S. nei confronti della Lega ma, soprattuto, dalla « buona volontà » che il governo sovietico saprà mostrare nei confronti dei più assillanti problemi jugoslavi.

Se pertanto teniamo conto del carattere globale ed a più componenti del fenomeno cosiddeto dei « cominformisti » si dovrà trarre la deduzione che è prematuro parlare di una svolta nelle relazioni jugo-sovietiche. Anzi verrebbe la voglia di dire che, quasi paradossalmente, Tito abbia colto questa occasione per strappare a Mosca, fra il tanto male temuto, qualche cosa di buono.

Resta il fatto che, in vista degli opportuni accomodamenti e per rafforzare il proprio potere contrattuale (anche la già segnalata visita di Bijedic mostra la volontà jugoslava di arrivare ad un pacato confronto idoneo a ristabilire un corretto livello dei rapporti), Belgrado ha preso una serie di iniziative che certamente non avranno mancato di ingenerare fra i sovietici un certo disappunto. A questo proposito val la pena di ricordare che qui a Vienna circola la voce che Breznev abbia bloccato una sua visita a Belgrado, già preventivata, preferendo la formula « sarà fissata per i consueti canali diplomatici » a quella più rapida dell'accordo diretto fra i due partiti, così come stabilito in un primo momento.

Fra le varie iniziative val forse la pena di segnalare la visita a Pechino di Petro Dapocevic, vice presidente

del Parlamento Federale che in occasione di un brindisi ha esclamato « il mio paese guarda sempre con ammirazione alla rivoluzione cinese ed al suo grande leader ed eccezionale stratega mondiale, Presidente Mao ». Ciò è tanto più significativo se si tiene conto del fatto che i cinesi non vollero partecipare al X Congresso e Dolanc in una nota intervista alla stampa estera aveva aspramente criticato il disinteresse cinese per la linea dell'autogestione e del non allineamento.

I rumeni per parte loro hanno pubblicato in questi giorni il programma del loro XI Congresso. Il *Borba* ne ha pubblicato, guarda caso, solo uno stralcio: « ... L'appoggio a correnti e gruppi all'interno dei Partiti Comunisti o di altri partiti non collima con il programma del Partito Comunista Romeno né con la sua concezione della solidarietà internazionale ». E' più che evidente che il pezzo è stato concordato fra jugoslavi e romeni per risbattere sotto il muso dei sovietici il peccato cominformista.

Facendo perciò un bilancio si può dire che la situazione delle relazioni jugo-sovietiche fra Stato e Stato e fra partito e partito è in pieno movimento. Non sono da escludere altre battute ed altri contrasti ma è fuori di dubbio che da una parte e dall'altra ci si muove con cautela. Soprattutto Belgrado, nonostante le apparenze, non vuole pregiudicare il futuro. Kardelj avrebbe confidato a Tito il suo convincimento che se la posizione di Kissinger è scossa quella di Breznev lo è forse di più. Le difficoltà che costui incontrerebbe nel Politburo sarebbero sempre più forti soprattutto dopo il fallimento del progetto di Conferenza mondiale dei P.C. E Tito giustamente pensa che il peggio non è... morto mai.

A.S. ■

«Non siamo più la Comune di Parigi»

di Mario Galletti

Lisbona - ottobre. Dopo le escursioni della mattinata e del pomeriggio nei sobborghi rossi sulla sinistra del Tago e per le vie e le piazze di Lisbona-centro (nelle fabbriche proprietà delle multinazionali si sono visti gli operai alzare la bandiera portoghese prima dei grandi comizi all'inizio del lavoro e in città studenti e impiegati, ragazzi e donne, grattare dai muri manifesti e scritte), e dopo una corsa fra le ville di Estoril e di Cascais (i quartieri bene sono diventati silenziosi e cupi dopo la disfatta della *minorìa sediciosa*: la vera maggioranza, perbacco, è altrove e non è stata affatto silenziosa), l'idea più utile per il cronista risulta essere quella di sedersi davanti a un televisore. Si rivedono le cronache della « domenica di lavoro » e soprattutto c'è da guardare lo « spettacolo ininterrotto » che un *équipe* di cantanti e attori dà per l'intera serata. Il teatro di posa è un grande palcoscenico in mezzo a una piccola folla di spettatori di ogni condizione. Il canovaccio è semplice: la storia del Portogallo dalla rivoluzione repubblicana del 5 ottobre 1910 fino al 25 aprile 1974. Tutto è essenziale e chiaro: il tradimento borghese contro le speranze di 64 anni orsono; la degenerazione del costume politico negli anni successivi; le rivolte del '26; la sedizione del '28; l'ascesa di Salazar; le leggi liberticide del 1932. E poi: la creazione della Pide, le torture, gli assassinii, la fame e l'esilio per centinaia di migliaia di portoghesi; le guerre coloniali. Infine, il 25 aprile di quest'anno. Un'altra parte dello spettacolo: qualche cenno alla storia dell'Europa negli ultimi cento anni. Campeggia lungo tutto il palcoscenico una bandiera rossa della Comune di Parigi. Parlano Blanqui e Louise Michel; la mobilitazione del popolo è totale, ma la Comune viene lo stesso sconfitta. Scompare allora il drappo dei comunardi e al suo posto si stende un'immensa bandiera con la falce e il martello. Lo « speaker » dice: la Comune fu sconfitta perché le masse non seppero difendersi, non ci fu chi seppe dar loro gli strumenti della difesa. Parla Lenin che attacca pavidi e moderati; e i controrivoluzionari e gli incerti sono zittiti e battuti. La rivoluzione russa non farà la fine della coraggiosa esperienza del '71 a Parigi, che si concluse con le migliaia di operai fucilati al Père Lachaise.

Se le allusioni sono fin troppo evidenti, quella che colpisce è la rappresentazione in sé, non i richiami alla situazione portoghese com'essa si è sviluppata nel corso di una settimana. In Portogallo non c'è nessun potere operaio da difendere; ma il problema di salvaguardare un inizio di rivoluzione è esistito, è stato affrontato e — per ora — risolto. I fascisti sono stati sconfitti. Coloro che hanno conseguito la vittoria ora hanno la possibilità di rappresentare davanti a milioni di telespettatori gesti, slogan e canti rivoluzionari. Ma siamo in Portogallo: un paese che fino a cinque mesi orsono gemeva sotto un regime tra i più crudeli che il mondo abbia mai conosciuto. Il fatto è nello stesso tempo esaltante e sconcertante. Al mattino un alto ufficiale del Movimento delle forze armate ci ha parlato di una « rivoluzione culturale » che si è sviluppata senza soste a partire dal 25 aprile. Ma è proprio vero che tutto è nato cinque mesi orsono; o è il 25 aprile che ha, esso stesso, una storia dietro di sé? Né le scene cui abbiamo assistito dal fallimento del « sabato controrivoluzionario », né questa disinvoltura (perfino la sua possibilità) nel recitare la storia e la cronaca secondo le aspirazioni popolari, facendolo per giunta in un teatro della Radio di Stato, possono essere nate ieri.

Primo Maggio 1974. Da appena una settimana il Portogallo ha ritrovato la democrazia (Cunhal, segretario del Partito comunista, dice: non abbiamo un regime democratico, ma una situazione democratica). Il Portogallo sembrava non aver avuto storia, pareva essere sdraiato, in un sonno perenne sotto l'oppressione. Ma per le strade c'è un milione di persone. E' cronaca nota. Soldati e popolo, operai e ragazzi sfilano accanto gli uni agli altri. Ci sono le bandire rosse, cartelli dei sindacati. Gli « osservatori » si chiedono da dove vengano gente e bandiere; perché gli slogan siano così precisi. Chi mai ha lavorato — durante questi cinquant'anni di silenzio — a organizzare il triste popolo dei portoghesi che scende ora in strada festoso e sorridente?

26 Aprile. In rua Braamcamp c'è un piccolo appartamento a un primo piano, vicino a una fermata dell'autobus dove riemergono vecchie scritte tante volte cancellate e altrettante tracciate di nuovo: abbasso Salazar, abbasso Caetano. Nell'appartamento ha avuto sede la CDE, un organismo che ha tentato, negli anni della dittatura, di trovare una via legale di attività, cercando di sfruttare momentanei e furbeschi « cedimenti » del regime fascista di fronte alle periodiche (ma solo for-

mali) « proteste » dell'Europa democratica ufficiale, che qualche volta ha avuto vergogna di mostrare i suoi uomini di governo seduti a fianco dei ministri di Salazar e Caetano alla NATO e altrove. La CDE non ha mai avuto alcun successo visibile, né quando ha tentato di organizzare riunioni, né quando ha sperato di poter presentare candidati di opposizione alle « elezioni » caetaniste. Ma attenti, l'organizzazione operava. Lavoravano le forze che l'avevano espressa: socialisti, comunisti, cattolici. Lo si vede stasera, indomani della vittoria del Movimento delle forze armate che ha rovesciato il fascismo. Stanotte arriveranno dalle prigioni di Caxias e di Peniche i vecchi militanti che hanno fatto dieci, venti, trent'anni di prigione; i giovanissimi della « leva anticolonialista » che sono in carcere da pochi anni, alcuni da pochi mesi. Telefonano o telegrafano gli esuli all'estero. Nel piccolo appartamento ci sono centinaia di persone; sul marciapiede e nella strada la folla è immensa. Distribuiscono *l'Avante* clandestino, ultimo numero: il giornale non ha mai cessato di essere pubblicato durante tutti gli anni della dittatura. Domani uscirà il primo numero legale. Se da un marciapiede all'altro per tutta la città la gente si corre incontro e si abbraccia; se chi è arrivato con il treno da Parigi o con la prima colonna di auto passata dalla frontiera di Alves trova subito tanti amici, vuol dire che il Portogallo non ha dormito, non ha subito la dittatura, ha lavorato. Si parla del Primo Maggio che correrà fra qualche giorno. Il vecchio José Magro ha passato quasi trent'anni in prigione; butta là un'ipotesi: « bisogna lavorare per una grande dimostrazione. Ci potranno essere centinaia di migliaia di persone ». (Ne interverranno quasi un milione).

Maggio. Giugno. Luglio. Il Movimento delle forze armate mantiene i suoi impegni e rispetta il programma. I partiti tornano all'attività palese. Non sono ancora legali, ufficialmente e costituzionalmente, perché la nuova Costituzione che li legalizza non esiste ancora; ma lavorano alla luce del sole, in piena autonomia. Naturalmente il vecchio Portogallo si spaventa. Era l'unico a non essersi accorto che il 25 aprile era davvero scattato qualcosa che maturava da tempo e che — soprattutto — avrebbe avuto conseguenze irreversibili. Anche all'interno dell'esercito qualcuno si spaventa; perfino fra quanti hanno indirettamente contribuito a far scattare il 25 aprile. Un giornalista scrive: « Spinola probabilmente sta chiedendosi "avrò mica fatto una minchionata" ».

Fine Luglio. Se le forze democratiche si sono dimostrate così forti e lo sono diventate ancora di più in appena tre mesi, è meglio tagliar loro un po' di terreno sotto i piedi. Il primo governo provvisorio diretto dal moderato Palma Carlos, un civile, apre la crisi. Spinola sta dietro le mosse di Carlos. Si cerca una soluzione autoritaria. I pretesti non mancano; c'è già chi comincia a parlare di tendenza al caos nell'economia; di richieste sempre più onerose da parte dei lavoratori; di difficoltà nel processo di decolonizzazione. La crisi tuttavia ha sbocchi esattamente opposti a quelli che Spinola e Palma Carlos si auguravano. La storia dei primi sei mesi del nuovo Portogallo è da scrivere e nessuno ne ha ancora gli elementi sufficienti. Bisognerebbe spiegare bene, in modo esauriente e convincente, come, dove e attraverso quali letture, collegamenti, riunioni siano saltati fuori questi ufficiali di trenta-quarantanni che mettono Spinola con le spalle al muro e gli impongono di nominare un primo ministro — Vasco Dos Santos Gonçalves — il quale potrà rispondere due mesi più tardi a un giornalista italiano che si preoccupa un po' pelosamente della « democrazia »: « No certamente; i fascisti non potranno partecipare alle elezioni. Non sarà consentito loro di servirsi della democrazia per tentare di ucciderla nuovamente ».

26 Settembre. Il vecchio Portogallo impaurito si prepara al contrattacco. La sera della corrida di Josè Joao Zoio sembra che si arriverà allo scontro. Il torero fascista mostra il manifesto della « maggioranza silenziosa » facendo il giro dell'arena fra gli applausi di un pubblico selezionato e pagato in anticipo per la gazzarra e le prime provocazioni. Il generale Spinola in tribuna ammicca alla « sua » folla; pensa certamente a un « futuro » del Portogallo che non è quello che cinque mesi di « situazione democratica » hanno già delineato fuori dal suo schema. Il primo ministro Vasco Gonçalves è furibondo. Lo vedono discutere con fermezza con il presidente. La marcia non si farà; Spinola deve proibirla subito. Fascisti e banchieri hanno organizzato ogni cosa, programmato incidenti che dovrebbero dar pretesto al ritorno a leggi eccezionali. Ed è il minimo che si possa temere. Aleggia sul Portogallo

l'ombra del Cile? I fascisti sognano un massacro. Su una cartina di Lisbona, trovata qualche giorno dopo nella sede del « Partito del progresso » spicca una freccia puntata proprio sul Campo Pequenho, la piazza delle corride. Che cosa significa? Si dice che là dovranno essere deportati i progressisti arrestati.

Notte dal 27 al 28 Settembre. Questa volta il fascismo non passerà. E non basta. Il cammino che il nuovo Portogallo mostra di avere percorso in appena cinque mesi è veramente eccezionale. Le folle che avevano sfilato il Primo Maggio rivelavano un legame con militanti e leaders « che venivano da lontano »; ora i lavoratori e i dirigenti della sinistra indicano che « si vuole andare lontano », sulla via aperta dal 25 aprile. E quello che più conta è che la saldatura con il Movimento delle forze armate non si è spezzata. Treni e colonne di auto sono bloccati sulle strade che da Nord e Sud portano a Lisbona; a Belem i carri armati sbarrano l'unica via che viene da Estoril e Cascais da dove tanti fascisti hanno fatto conto di partire ma in gran parte restano a casa. In città, picchetti operai lavorano insieme con i soldati. Vengono bloccati anche falsi funerali; nel furgone al posto di una salma ci sono mitra e bombe.

1° Ottobre. Spinola si dimette. Molti renderanno omaggio al fatto che restano legati al suo nome alcuni meriti: fra gli altri quello di aver contribuito a rendere possibile la sollevazione del 25 aprile. Ma poi? Non ha capito nulla, non poteva avere capito nulla. Il Portogallo era un vulcano. Si è mosso e bisogna fare i conti con tutti i suoi problemi e con tutti i suoi cittadini, che vogliono uscire all'aria della storia. E' probabile che anche il generale Costa Gomes, nuovo presidente, non abbia una biografia tra le più adatte a permettergli di capire a fondo quanto è accaduto e sta accadendo nel paese. Ma si afferma che nei confronti dei fascisti non ha esitazioni; bisogna impedire loro di nuocere al Portogallo. D'altra parte anche gli avvenimenti che non sono stati evidenti a tutti, tra il 27 e il 28 settembre, hanno un peso eccezionale. Al mattino del 28 alcuni ufficiali del Movimento delle forze armate e lo stesso primo ministro Gonçalves erano praticamente prigionieri di Spinola a Belem e tutto pareva compromesso. Ma ufficiali e soldati hanno rovesciato la situazione nel giro di poche ore. Di che panni vestissero i giovani soldati e ufficiali legati al MFA lo si è visto verso le 11 quando i cannoni di alcuni carri armati si sono alzati puntando all'elicottero con il quale Spinola stava rientrando al Palazzo presidenziale. Allora è avvenuta la svolta « ufficiale », che si era già compiuta nel paese in seguito alle azioni di picchettaggio e di sbarramento organizzate dai sindacati e dai partiti.

5 e 6 Ottobre. Nella giornata della festa nazionale e in quella del « lavoro eccezionale » parlano i dirigenti del Paese: Gonçalves, Cunhal, Costa Gomes, Soares. Una frase del primo ministro può essere assunta come sintomo dello stato d'animo generale: « Abbiamo vinto il primo serio scontro con la reazione. Ciò significa che possiamo avere ancora più fiducia nel futuro. Sarà ora più facile vincere anche gli scontri che eventualmente dovessimo affrontare in avvenire ».

10 Ottobre. La crisi sembra davvero superata. Ottimismi e trionfalismo sono fuori luogo. I nemici del Portogallo sono vivi e vegeti, dentro e fuori del Paese. Ma il quarto tempo di quella singolare rivoluzione (incruenta e ancora esterna alle strutture economiche e sociali del Portogallo) che è cominciata il 25 aprile e ha superato le tappe di fine luglio e della fine di settembre, può puntare ora alla grande scadenza del marzo-aprile '75, quando saranno convocate le elezioni generali legislative (per la riunione della prima assemblea Costituente). Per un avvenimento di questa portata alcune condizioni di fondo sono garantite: in primo luogo la « rivoluzione culturale » che ha permesso il ricupero da parte del proletariato portoghese della sua dignità e della sua consapevolezza; inoltre l'isolamento dei fascisti; infine la conferma che i giudizi di cinque mesi orsono sulla singolarità del Movimento delle forze armate rispetto ad altri movimenti militari di altri paesi non erano per niente avventati.

M.G. ■

taccuino di viaggio

Il Giappone alla vigilia di una svolta politica

Problemi e contraddizioni della terza potenza industriale del mondo

di Tullia Carettoni

La Commissione parlamentare lavori pubblici del Senato ha inviato una propria missione in Giappone per svolgere una indagine conoscitiva sull'industria cantieristica in quel paese.

Della delegazione ha fatto parte anche Tullia Carettoni che ha annotato giorno per giorno per Astrolabio, *impressioni e considerazioni: è un taccuino di viaggio ricco di annotazioni in cui emergono le luci e le molte ombre di un paese che ha conosciuto in breve tempo un eccezionale sviluppo industriale.*

Sabato 7 settembre

Dio ci conservi i nostri inquinatori. L'aereo scende su Tokio e il mare è letteralmente nero. Non grigio, nero, e alla luce del sole fa uno strano contrasto con i tetti delle case che invece sono azzurri. Dell'inquinamento e dell'assetto urbanistico, della protezione del patrimonio parlerò a Kioto con il professor Nogami, notevole italianista e traduttore di Dante. Sospirerà, mi prenderà per mano e mi condurrà all'ultimo piano del suo istituto di cultura italo-giapponese e mi farà vedere il profilo della incantevole città sconciato da casermoni e torri d'una bruttezza inconcepibile. Li rivedrò più tardi turbare la quiete dei recinti dei templi e dei santuari. Non ha torto Robert Guillain quando scrive su « Le Monde » che se il processo d'inquinamento non si arresta il Giappone sarà il primo paese del pianeta inabitabile per l'uomo.

Domenica 8 Tokio

Circa 12 milioni di abitanti formicolano in Tokio. Del resto il 49% della popolazione del paese abita sull'1% della superficie totale. L'urbanesimo è una delle malattie del Giappone. Basta uscire dalla fascia abitata per entrare nel mondo favoloso delle stampe classiche e fare un salto indietro nei secoli. Paesaggi di sogno, ma sono villaggi abitati — come tanti nostri — solo da donne, vecchi, bambini dove nessuna delle diavolerie futuribili della grande Tokio è arrivata. Ma dove costume e tradizione sono quelle che erano 100 o 200 o forse mille anni fa, in cozzo già oggi, ma certo destinato a diventare drammatico nel prossimo futuro, con la realtà cittadina e industriale. Per intanto però è questa campagna spopolata e arretrata che decide delle sorti del paese perché il territorio nazionale è diviso in 119 distretti elettorali che eleggono ciascuno da 3 a 5 deputati prescindendo dal numero degli abitanti. Così nei collegi agricoli un deputato è eletto con 30 mila voti mentre nei collegi urbani ne occorrono da 150 a 200 mila. Il partito socialista, (ISP) forte degli ultimi successi elettorali, ha proposto una riforma elettorale che si sta discutendo alla Dieta. Ma il Partito liberal-democratico che ha il suo punto di forza proprio nei collegi agricoli e che è nettamente in calo (ha perduto nelle ultime elezioni per il rinnovo del Senato per la prima volta la maggioranza assoluta; tuttavia riconquistata per l'apporto di due indipendenti), non cederà tanto facilmente. Il 1976, anno delle prossime elezioni potrebbe, nel caso di riforma, dare un nuovo volto politico al Giappone. Del resto mentre siamo qui giungono i risultati di alcune elezioni amministrative parziali (quattro città e una decina di villaggi di Okinawa) nettamente favorevoli alle sinistre e al partito comunista giapponese.

Il Giappone è terra di primati: è il paese che ha il tasso più alto di inflazione (30%) e che è oggi il più caro del mondo. Si è potuto parlare di benessere dei giapponesi: la disoccupazione — si dice — non supera l'1% della popolazione in età da lavoro; il reddito medio supera i 3 mila dollari l'anno; il 90% delle famiglie usufruisce di qualche forma di risparmio (in media un milione di lire per famiglia) ma ciò anche in relazione alla modestia delle loro abitudini. L'aumento dei prezzi è vertiginoso: nelle ultime settimane il 30% di aumento sul riso (cibo di base di ogni orientale) il 60% sui tabacchi e le paghe operaie non seguono certo il ritmo.

La « catastrofe del petrolio », come la chiamano qui, rischia di farsi sentire al di sopra di ogni aspettativa. La carne è — in Giappone — un genere di lusso, ma il prezzo di 39-40 mila lire al chilo è pur sempre spaventoso!

Un professore universitario al vertice della carriera guadagna 240 mila yen al mese (mezzo milione di lire); un operaio specializzato dei cantieri 200 mila. Né l'uno né l'altro mangiano carne, mi pare.

Lunedì 9, Yokoama

I cantieri navali sono spettacolosi; chi se ne intende è sbalordito. L'ordine è perfetto. Si vedono po-

chissimi operai in giro, non un pezzetto di carta per terra. Ma quando è mezzogiorno la mensa non c'è e c'è il fagottino portato da casa al mattino dopo un'ora un'ora e mezzo di treno o di metropolitana che contiene la folla grazie agli « spingitori ». Quante ore lavora un operaio? Duemila duecento all'anno. Nella Comunità il massimo è di 1800 ore; in Italia di 1600. C'è con noi chi si scandalizza per l'Italia; c'è anche chi si scandalizza per il Giappone! Negli ultimi cinque anni nel grande complesso IHI non si è scioperato mai e l'ultimo sciopero che si ricordi fu quando gli operai pretesero di essere pagati per lo straordinario, che fino a quel momento non veniva pagato affatto.

Lavoratori meravigliosi, tradizione di disciplina feudale: ma non può durare così. Credo che un altro grosso nodo si avvicini nella vita del Giappone.

Nella fabbrica di ottica Cannon le ragazze più brave sono segnalate su un apposito cartellone. Quali incentivi a produrre meglio e di più? quali compensi? chiediamo. Ci rispondono candidi che i compensi sono solo morali (l'interprete traduce *spirituali*). La delegazione italiana passa: non una testa si solleva dal lavoro per guardarci, non uno sguardo ci segue. Indifferenza? Piuttosto il ritmo assillante del lavoro. Ma la giovane generazione che ha già tante volte manifestato in Giappone il suo dissenso, continuerà a lungo a contentarsi di *compensi spirituali?*

Martedì 10 *Kioto*

Il famoso treno Hitachi ci porta a Kioto. Treni famosi, quelli giapponesi. Veloci, silenziosi, puliti. Sul marciapiede frecce colorate indicano al millimetro dove si fermerà la carrozza e dove, quindi, lo sportello dal quale — stante al biglietto — dovrete salire. Il treno cammina per centinaia di chilometri in mezzo alle case fittissime e finalmente ci porta alla campagna: silente, ordinata, pettinata di prati, di acque, di case di legno e di carta. Tutto il Giappone di maniera rivive ai nostri occhi.

Dura poco ché ora costeggiamo chilometri di immonda spiaggia dove bruciano roghi di immondizie. Ci diranno che tanta sporcizia è dovuta al tifone di ieri: la dovizia di lattine vuote e bottiglie che trasporta questo tifone è veramente straordinaria...

Anche questo un prezzo della straordinaria espansione giapponese. Il Commercio con l'estero per i primi sei mesi di quest'anno ha segnato infatti una forte espansione.

Secondo le stime di alcune grandi banche, condivise dagli esperti del Gaimusho (Ministero Esteri), ma non da tutti, l'anno dovrebbe chiudersi con una bilancia di pagamenti in attivo di un 200 milioni di dollari.

Questo quadro roseo potrebbe offuscarsi o addirittura capovolgersi se i fenomeni di recessione nel mondo dovessero accentuarsi ed allargarsi. Ci sono indizi che lasciano pensare: dalla caduta della borsa, da quella dei noli, dalle difficoltà dell'edilizia, al restringersi degli ordini di beni strumentali ed al rarefarsi delle ordinazioni nelle costruzioni navali.

Le cifre disponibili per quest'anno danno la seguente indicazione in tema di esportazioni: 25.594.000 dollari con un aumento del 48% rispetto al 1973 (15.927.000) primo semestre.

Il fenomeno, secondo anticipazioni non ufficiali, sarebbe continuato anche nel mese di agosto. Si sarebbe registrato un aumento del 70% rispetto all'agosto 1973.

Mercoledì 11

La nostra visita ha, fra gli obiettivi, quello di una indagine conoscitiva sull'industria cantieristica.

I cantieri navali giapponesi allestiscono ogni anno oltre il 50% dell'intera produzione mondiale di naviglio. Nel 1973 sono uscite dai 103 principali cantieri giapponesi (in grado di costruire navi superiori alle 5.000 tonnellate) navi per oltre 15 milioni di tonnellate. Di esse, circa 10 milioni di tonnellate sono state esportate.

A partire dal 1956, anno in cui la prima chiusura del canale di Suez impresse un enorme impulso alle costruzioni navali, l'industria cantieristica giapponese ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti nel mondo. I motivi di tale straordinario successo sono molteplici: l'insularità di questo Paese ed il suo eccezionale sviluppo costiero; un'economia che fonda la sua ragione d'essere sulla trasformazione di materie prime importate e sull'esportazione dei prodotti finiti; alcune caratteristiche nazionali — laboriosità, diligenza, disciplina, elevato grado di istruzione — unanimemente riconosciute ed apprezzate; notevoli progressi scientifici e tecnologici (i giapponesi sono, ad esempio, all'avanguardia nella progettazione e costruzione delle petro-

liere giganti, come la « Globtik-Tokyo » di 483.000 tonnellate, naturalmente ne hanno in progettazione una da 700 mila tonnellate). L'industria navale giapponese si è altresì altamente giovata del colossale sviluppo della siderurgia nipponica: va ricordato al riguardo che il Giappone è al terzo posto nel mondo per la produzione di acciaio, e la « Nippon Steel » è, nel suo settore, la società più grande del mondo.

Le due successive rivalutazioni dello yen, avvenute l'anno scorso, hanno reso meno competitiva l'industria cantieristica giapponese rispetto a quella di altri Paesi.

I maggiori costi sono infatti spesso compensati dal fatto che ai cantieri giapponesi necessitano tempi di gran lunga minori rispetto alla concorrenza specie per la costruzione di navi di elevato tonnellaggio. Peraltro in questi ultimi tempi da parte dell'industria privata sono stati rivolti appelli al Governo al fine di ottenere sovvenzioni in vista della crisi che si profila per eccessiva disponibilità di tonnellaggio.

La « Mitsubishi Heavy Industries » ha ordinazioni che le consentiranno di lavorare a pieno ritmo fino alla prima metà del 1977, ma non una sola ordinazione dopo quella data.

I dirigenti delle industrie-colosso sostengono che lo stato non mette becco nelle loro scelte né vi è programmazione di sorta. Ma altri dicono che invece l'appello allo stato c'è ed è destinato ad intensificarsi. Il che contrasta — come tante altre cose — con il *sistema capitalistico puro* che pare inorgoglire i dirigenti, ma che impedisce di aprire il nuovo grandioso aeroporto di Tokyo, già terminato da tempo, perché un privato non vuol cedere un pezzo di terra necessario al prolungamento di due piste di atterraggio. Le stesse difficoltà, insomma, che incontrò la Svizzera per le autostrade; ma tanto più strane qui dove pare che tutti collaborino fino al sacrificio per lo sviluppo del paese.

Ma potrà continuare a lungo questo « capitalismo puro » che non usufruisce come quelli europei della fine e inizio del secolo di risorse coloniali o quello USA che usufruì della enorme massa degli immigrati?

I lavoratori e il ceto medio giapponese conducono una vita di estrema modestia: case piccolissime (50 mq è casa da benestante), fitti alle stelle, cibo tradizionalmente povero (riso, pesce) estenuanti tragitti per recarsi al lavoro. Il lavoro, ci dicono, si sceglie per la vita. Dall'azienda non si esce più. La paga è regolata dall'età del lavoratore (non dalla anzianità); pensione, previdenza, assistenza dipendono dalla iniziativa e dalla volontà dell'imprenditore. Lo stesso dicasi dell'istruzione professionale. Non ci sono sindacati degni di questo nome ma piuttosto una serie di associazioni di categoria così frammentate da rendere impossibile una unità reale e l'identificazione di obiettivi comuni.

Ho letto da qualche parte che la violenza tipica dei giapponesi non è affatto scomparsa: a Tokyo i delitti contro la persona e contro la proprietà sono infinitamente meno che a New York o a Parigi. Ma gli spettacoli preferiti sono spettacoli di violenza e perfino la stampa infantile ne è piena. Ho letto — dicevo — che secondo alcuni se è vero che la violenza dell'epoca militaristica si è trasformata in energia positiva, è anche vero che il sacrificio, l'avvelenamento, la compressione del cittadino, come nel passato la mutilazione o la morte del soldato, rappresentano il prezzo che ognuno paga per la potenza della nazione o della ditta....

La società appare abbastanza immobile, dove ognuno sta al posto che gli spetta e non guarda più in alto, mentre esige il massimo rispetto per la sua condizione. Mi dicono all'ambasciata che il rispetto della gerarchia e dell'età è così vivo che una giovane interprete ha rifiutato uno stipendio più alto di quello percepito da una più anziana impiegata. E che la dignità vieta a chiunque di accettare mance o regalìe: vorremmo comperare un oggetto per la ragazza che si è occupata di noi. Ce lo sconsigliano: dovrebbe precipitarsi a procurarsi regali da ricambiare. E sempre sul piano dei costumi ci parrà strano che al pranzo dell'Ambasciatore le autorità e i colleghi parlamentari se la squaglino subito dopo il pranzo senza salutare nessuno. Mi pare di cogliere nelle conversazioni un desiderio di rilancio della tradizione giapponese in polemica con l'influenza americana dell'occupazione: le poche indicazioni stradali, che gli americani avevano imposto, sono sparite e girare per Tokyo è sempre un dramma; l'inglese — contrariamente a quanto si crede — è parlato pochissimo. Ma la violenza culturale USA ha pur sempre le sue manifestazioni: spettacoli teatrali o di rivista che sono un ibrido fra motivi giapponesi e rivista americana. Ne vediamo uno: sul fondale che rappresenta Piazza di Spagna una sfilata di majorettes e una

serie di motivetti che ci ricordano « Seguendo la flotta ». L'ombra di Pinkerton non è lontana.

Giovedì 12 Tokyo

La Ginza è il quartiere del commercio e dei grandi magazzini. I prodotti di moda occidentale hanno invaso il mercato; i dettami della moda francese sono presi alla lettera. La nuova *midi* lanciata or ora da Parigi è adottata da tutte le donne, da tutte le ragazze di Tokyo. Sembra una divisa: non si vede più una sottana corta come invece a Parigi, a Londra, a Roma.

Fa parte anche questo del senso di disciplina giapponese?

Entro in un grande magazzino: Gucci, Dior, Cacharel, Valentino, Pucci. Almeno così mi pare. Ma, avvicinandoci, vediamo che si tratta di copie perfette di quegli originali che abbiamo visto nelle splendide Shopping-Arcades dei grandi alberghi e in certe boutiques uguali a quelle di Roma e Parigi.

Comprendiamo perché i sarti e i creatori di Occidente abbiano letteralmente paura dei buyers nipponici: le copie sono distinguibili per particolari infinitesimali e per il prezzo che è di molto più basso; non certo per fattura o visione d'assieme.

Anche qui la precisione, dote nazionale, ha la meglio. Più tardi andremo per templi e santuari: vedremo la gente tuffarsi nel fumo dell'incenso per guarire dai mali, estrarre l'oroscopo, tenerselo se è buono, legarlo ai rami degli alberi se è cattivo perché gli dei lo cambino, bere l'acqua purificatrice.

Tutto insieme: la donna che cede sempre il passo all'uomo e la fabbrica più avveniristica, l'enorme allucinante città e l'edicola degli avi in ogni casa di legno e di carta; la cerimonia del the, il chimono appena smessa la tuta, i dieci canali della TV, la massa enorme di prodotti che inonda i mercati del mondo, l'inquinamento più alto del mondo, il pasto di un pugno di riso e due pesciolini fritti (magari al mercurio!). Quando saluterò a nome del Parlamento italiano il Presidente della Dieta il fatto che sono una donna sembrerà strano (me lo diranno); ai miei colleghi spettano inchini a non finire: a me no. Eppure ci sono deputate alla Dieta. Mi dirà un deputato socialista: le sinistre andranno avanti, avremo più donne in Parlamento, miglioreremo le leggi per le donne ma *nella casa* siamo molto molto lontani da una qualsiasi emancipazione. Vorrei dirgli che anche da noi, dove le leggi in gran parte ci sono e c'è la Costituzione, nella *casa* le cose fanno fatica a cambiare...

Venerdì 13

Lasciamo il Giappone. L'impressione che se ne ricava è che è un paese pieno di contraddizioni dove vecchio e nuovo convivono una vita fittizia e dove — in tempi non lunghissimi — i nodi verranno al pettine.

Il contrasto città-campagna è più drammatico che in qualsiasi altra parte del mondo; la condizione operaia così lontana dai livelli occidentali in una struttura produttiva delle più avanzate non potrà non registrare mutamenti. Uomini e donne giovani cominciano a pensare che si può aspirare ad una vita migliore, competitiva per il singolo e non solo per la intera comunità nazionale in gara per conquistare sempre più vasti mercati e per penetrare sempre più profondamente dal punto di vista finanziario e commerciale in quegli stessi paesi che trenta anni fa furono soggiogati dalle terribili armate del Mikado.

Anche per questo in tutta l'Asia l'odio per il Giappone tende a risorgere e al detto « il brutto yankee » si sostituisce quello del « brutto giapponese ».

Ma questo impero commerciale rischia di crollare se la crisi economica del mondo continua e se al più presto non si instaura una politica di buon vicinato con la Cina (che in parte c'è già) e l'URSS. Questo almeno, il parere di esponenti di sinistra.

Il presidente della Dieta rivolgendoci l'indirizzo di saluto dice che il paese aveva creduto nel passato di risolvere i propri problemi procurandosi *più terra* a spese dei popoli vicini. Ora questo si rinnega e si punta sulla collaborazione e sulla cooperazione tra i popoli.

La terza potenza industriale del mondo insomma è piena di problemi e l'attendono certo anni di grandi mutamenti. L'avvio dei quali probabilmente sarà dato dai risultati elettorali del 1976.

T.C. ■

Le origini del potere democristiano

di Carlo Pinzani

La polemica politica di questa estate è stata dominata dalla cosiddetta « questione comunista », formula giornalistica nella quale si racchiudono le prospettive di un diverso corso della politica nazionale, da realizzarsi attraverso la partecipazione alla maggioranza, ed eventualmente al Governo, del Partito Comunista Italiano. Nessun dubbio che il problema sia realmente di attualità e che a renderlo tale abbia contribuito la grave situazione economica e politica del Paese, unitamente alla prima sconfitta di portata storica della Democrazia Cristiana rappresentata dal *referendum* popolare del 12 maggio. In queste condizioni, sembra legittimo affermare che la odierna situazione di crisi dell'Italia, se può trovare uno sbocco più avanzato nella soluzione positiva della « questione comunista », ha le sue radici nel modo in cui l'Italia è stata governata negli ultimi decenni, cioè, in buona sostanza, nella « questione democristiana ».

Si tratta, anche in questo caso, di una formula semplificatrice in quanto è evidente che l'attuale crisi italiana ha una componente internazionale rilevante e che, per quanto concerne la componente interna, le responsabilità non possono esser fatte ricadere esclusivamente sulla Democrazia Cristiana. Ciononostante, l'esigenza di un chiarimento sulla reale natura sociale e culturale del partito di maggioranza relativa, sui suoi rapporti con la società italiana, sulle concrete scelte politiche, internazionali ed interne, da esso operate sembra assolutamente indispensabile, se si vuole veramente che la svolta democratica necessaria nel nostro Paese non rischi di modificarsi strada facendo, come è almeno in parte avvenuto con il centro-sinistra, in una rinnovata edizione del trasformismo.

Per evitare questo pericolo ci sembra necessario che dalle giuste prospettive strategiche di una collaborazione tra le grandi componenti popolari della lotta politica nazionale, si passi ad un'analisi più dettagliata del maggiore interlocutore dei partiti della sinistra, cioè del partito democristiano che, per il momento, riesce ancora ad interpretare in modo decisamente prevalente le aspirazioni politiche dei cattolici italiani. Senza questa analisi, anche se si riuscirà ad evitare, date le caratteristiche del movimento comunista italiano, il pericolo del trasformismo, non si trarranno dall'incontro-scontro con la Democrazia Cristiana tutte le possibili implicazioni sul piano del rinnovamento politico e sociale.

Non foss'altro, dunque, che da questo punto di vista esclusivamente politico che dev'essere salutato con estremo favore ogni serio contributo di conoscenza sulla Democrazia Cristiana, del tipo di quello fornito da Gianni Baget-Bozzo (*Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti* 1945-1954, 2 voll., Firenze, 1974), contributo che si presenta valido anche sul piano storiografico, nonostante alcuni importanti limiti.

La prima considerazione che il libro suggerisce è quella della profonda eterogeneità culturale tra l'autore ed ogni lettore di formazione laica e marxista. Tale eterogeneità comporta una reale difficoltà di comprensione, che, peraltro, può essere superata con un certo sforzo e che può essere indicativa delle difficoltà che uno stretto rapporto non meramente pragmatico tra cattolici e marxisti potrà incontrare. Questo rilievo, apparentemente ovvio, ci esime invece dal rilevare la insufficienza dei canoni di interpretazione storica usati da Baget-Bozzo: e ciò non tanto in relazione alle categorie teologiche utilizzate all'inizio per la determinazione dei rapporti tra « cristianesimo e politica », quanto per l'assenza di concreti riferimenti alla realtà sociale ed economica nella quale la vicenda del partito cristiano al potere si svolge.

Non sarebbe quindi utile a nessun fine rilevare che Baget-Bozzo ignora i concreti rapporti di classe, tanto più che egli espressamente dichiara che « un pensiero che valutasse i rapporti sociali privilegiando gli interessi economici o la lotta per il potere non potrebbe non misconoscere la realtà democristiana » (p. 4), giungendo alla conclusione che il modo migliore per scrivere la storia della Democrazia Cristiana è quella di « fare della cultura del partito il centro di interesse » (p. 7) della sua ricerca. Ci basta, a questo proposito, rilevare come non sia sufficiente a rifiutare alla Democrazia Cristiana, come fa invece Baget-Bozzo, la qualifica di partito borghese il fatto che sotto la sua egemonia si è sviluppata l'industria di Stato o che si sono rafforzati i sindacati dei lavoratori, dal momento che il primo di questi sviluppi è in sé neutro rispetto ai rapporti di classe esistenti in una data società e che il secondo, in Italia, si è verificato contro l'egemonia democristiana.

Da questa consapevole impostazione consegue il limite principale del lavoro, che è quello di essere estremamente ideologizzante, e ciò anche indipendentemente dall'applicazione di criteri interpretativi marxisti: le differenziazioni e le polemiche che si verificano all'interno del mondo cattolico, anche se non si vogliono direttamente attribuire a diversi interessi di classe, hanno certamente origini più complesse di quelle della controversia dottrinale, e sovente teologica, alla quale troppo spesso si riduce in questa ricostruzione il dibattito politico nella Democrazia Cristiana, considerazione che si attaglia in modo particolare al contrasto che viene assunto come *leitmotiv* della narrazione, quello tra De Gasperi e Dossetti.

Questa contrapposizione è vista soprattutto sul piano ideologico: da un lato, De Gasperi è il propugnatore dell'unità dei cattolici, la quale deve servire alla realizzazione di quella che era stata la politica della Chiesa sino dagli ultimissimi tempi del ventennio mussoliniano, quella cioè della conservazione senza il fascismo. Vero è che lo statista trentino forniva un'interpretazione abbastanza avanzata di tale impostazione generale, nel senso che per lui, almeno in una prima fase, l'unità antifascista aveva un valore reale, al punto che per difenderla non avrà esitazioni ad affrontare contrasti anche seri con la gerarchia ecclesiastica.

Dall'altro lato, le posizioni di Dossetti vengono presentate sotto il segno dell'utopia: utilizzare la forza politica dei cattolici per la realizzazione di un modello di società nuovo, che superi il capitalismo senza attuare il socialismo bensì l'umanesimo integrale di ispirazione maritainiana. Se, sul piano ideologico, il conflitto si riduce ai termini che, in modo estremamente succinto, abbiamo indicato sopra, ci sembra evidente che questa sia soltanto l'apparenza del contrasto, le cui radici invece affondano profondamente nella struttura sociale del mondo cattolico e nella sua storia.

Non è certo possibile qui indicare distesamente il reale spessore della contrapposizione De Gasperi-Dossetti negli anni dal 1946 al 1954. Basterà ricordare alcuni aspetti: anzitutto, come Baget-Bozzo felicemente dimostra, l'egemonia degasperiana sul partito si realizza attraverso il gruppo degli ex-popolari (ed anche, almeno in una prima fase anteriore alla rottura dell'accordo tripartito, con la collaborazione di Don Sturzo, il cui ruolo, peraltro non primario, viene però in questa opera eccessivamente svalutato), cioè attraverso uomini che hanno vissuto il dramma del popolarismo negli anni venti, passato da posizioni prevalentemente antifasciste ad un sostanziale, prevalente fiancheggiamento del fascismo, sotto la duplice pressione della gerarchia ecclesiastica e del complesso sistema di relazioni e di influenze sociali del clerico-moderatismo (dai sindacati autonomi alle banche cattoliche). Anzi, l'esperienza del regime ha fatto di De Gasperi e degli altri dirigenti ex-popolari (con forse la sola eccezione di Gronchi) gli interpreti organici di queste forze.

Il gruppo dossettiano, invece, nasce nell'isolamento politico del mondo cattolico dei ceti meno direttamente egemonizzati dal clerico-moderatismo fiancheggiatore durante il ventennio fascista: si tratta, per dirla ancora una volta in termini schematici, di un gruppo potenzialmente dirigente, educato più o meno consapevolmente dalla gerarchia ecclesiastica a raccogliere l'eredità del fascismo qualora questa avesse dovuto realizzarsi in un modo diverso da quello in cui realmente si verificò, cioè con la completa esclusione delle classi e forze sociali tradizionalmente dominanti in Italia. Non sembra un caso — ed il fatto meriterebbe di essere adeguatamente approfondito — che i maggiori esponenti del dossettismo provengano dall'Emilia e dalla Toscana, da due regioni cioè nelle quali la lotta antifascista ha assunto contenuti di classe più precisi che altrove e dove, proprio nell'immediato dopoguerra, la influenza comunista mette più vaste e durature radici.

E' proprio per le sue origini sociali e culturali che il gruppo dossettiano può svolgere al meglio la propria funzione politica nel periodo della collaborazione tripartita, in particolare nella sfera programmatica, dove in misura minore si facevano sentire i condizionamenti interni ed internazionali al rinnovamento. In particolare, la collaborazione della sinistra democristiana con socialisti e comunisti dette frutti notevoli in sede di elaborazione costituzionale. Qui il compromesso tra forze di ispirazione ideologica diversa avvenne ad un livello abbastanza elevato: basti pensare alle norme costituzionali relative alla qualificazione della persona umana e dei suoi diritti fondamentai, alle comunità intermedie tra l'individuo e lo Stato, alla definizione del lavoro come fondamento della dignità del cittadino della nuova Repubblica. Il personalismo cri-

stiano, sfrondato in gran parte della sua ideologia religiosa, venne ad incontrarsi in parte con l'umanesimo marxista per dettare norme che, negli intendimenti degli autori avevano un contenuto anticapitalistico assai più marcato di quanto non si sia poi rivelato nella concreta attuazione costituzionale.

Baget-Bozzo descrive assai felicemente gli sviluppi della elaborazione costituzionale (pp. 189-209), in particolare quando riconosce che « i limiti della Costituzione coincisero, così, in gran parte, con i limiti dell'approccio democristiano al problema costituzionale », soprattutto per quanto riguarda l'assetto dello Stato, dove si consentì, proprio per carenza di elaborazione ideale della Democrazia Cristiana, che si affermassero nuovamente i modelli di ispirazione liberale classica.

Anche la varietà delle posizioni all'interno della Democrazia Cristiana sulla questione istituzionale è bene illustrata, anche se avrebbe dovuto essere meglio lumeggiata la posizione vaticana, filomonarchica al punto di fornire un'adeguata spiegazione all'apparentemente contradditorio agnosticismo di De Gasperi. Appare invece carente, anche se in misura certamente inferiore a quella abituale nella pubblicistica di ispirazione prevalentemente democristiana, l'attenzione dedicata al mondo cattolico esterno alla Democrazia Cristiana. Vi sono, è vero, alcune pagine (97-105), dedicate alla sinistra cristiana ma l'importanza di questo gruppo (e delle lucide analisi della situazione italiana che veniva facendo il suo più qualificato esponente, Franco Rodano) è lungi dall'essere stata compresa da Baget-Bozzo, nonostante che egli, nella sua milizia politica, sia stato particolarmente vicino ad alcuni dei superstiti di quella formazione.

Sia il limite di un accentuato ideologismo sia i pregi di una accurata ed onesta ricostruzione delle vicende interne della Democrazia Cristiana, nonché della loro ripercussione sulla politica nazionale vengono esaltati nella seconda parte del lavoro, destinata alla rottura della collaborazione di governo tra marxisti e cattolici ed alle conseguenze di essa nel corso della prima legislatura repubblicana. Baget-Bozzo riconosce espressamente (p. 162) le cause internazionali della crisi del giugno 1947, che condussero all'espulsione delle sinistre dal Governo, ed individua anche correttamente le forti pressioni vaticane per approfondire la frattura attraverso la formazione dei comitati civici (pp. 220-226). Tuttavia, egli ammette l'ineluttabilità di questa rottura, attribuendola all'espansionismo sovietico (che significativamente definisce stalinista) ed alla necessità occidentale di resistervi. Senza aver la pretesa di affrontare la complessa problematica che condusse alla rottura, a livello mondiale, della « grande alleanza » antihitleriana, basterà ricordare che, in sede storiografica, non è più possibile riproporre l'alternativa tra sistemi di civiltà nei termini in cui veniva posta agli inizi della guerra fredda. Così, in un'opera per tanti versi pregevole sul movimento cattolico ci si potrebbe aspettare un tentativo di indagine sulle motivazioni anticomuniste della Chiesa cattolica: anche a prescindere dalle posizioni personali di Pio XII che, nel primo dopoguerra, aveva subito, giovane nunzio pontificio in Baviera, il trauma della effimera repubblica sovietica, è evidente nell'atteggiamento vaticano ed ecclesiastico di quegli anni l'intendimento di scongiurare il ripetersi in Italia delle pesanti sconfitte che i partiti contadini dell'Europa orientale, principali strumenti dell'influenza ecclesiastica e della conservazione sociale, venivano subendo nei rispettivi paesi, per una serie di motivi che non possono essere ricondotti esclusivamente alla presenza dell'Armata rossa.

Inoltre, a Baget-Bozzo continuano a sfuggire le implicazioni strutturali delle scelte politiche: è proprio attraverso l'anticomunismo che avviene la saldatura completa tra Democrazia Cristiana e classi dominanti italiane, in modo che proprio a partire dal 18 aprile 1948 la « questione democristiana » si complica notevolmente, in quanto si rende organico, all'interno del partito cristiano, lo sviamento verso fini di conservazione delle istanze progressive del movimento cattolico, che, come scriveva Togliatti nel suo *Rapporto* all'VIII Congresso del PCI, « racchiude in sé un elemento di progresso, perché segna l'ingresso nella vita politica italiana e un risveglio di masse lavoratrici ».

Tuttavia, come suole avvenire in ogni lavoro storico onesto, le risultanze oggettive della ricerca emergono anche al di là degli intendimenti o delle incomprensioni dell'autore: così Baget-Bozzo, nella sua narrazione, riconosce espressamente che il maggior motivo di rottura all'interno della Democrazia Cristiana avvenne sulla collocazione internazionale dell'Italia, che la scelta degasperiana aveva trasformato in un avam-

posto occidentale, con tutte le conseguenze che tale posizione implicava sul piano della politica interna. E' su questa questione che si precisa, almeno organizzativamente, la corrente di « Cronache sociali », alla quale vanno le simpatie di Baget-Bozzo, ma che appare sconfitta in partenza nel conflitto con De Gasperi, proprio in conseguenza della scelta « atlantica ».

Le vicende politiche della prima legislatura repubblicana sono diligentemente ricostruite in questo lavoro e proprio per questo la loro concatenazione con la scelta di fondo e con le strutture economico-sociali emerge con estrema chiarezza. Sia che si tratti delle riforme, o meglio della loro mancata attuazione (pp. 282-287 e 301-306), sia che venga analizzata la crisi del dossettismo (pp. 349-382), o che si illustri il coerente moderatismo degasperiano che concepisce in termini stabili, di vero e proprio « blocco storico », il centrismo, oppure ancora che si ricostruisca il tentativo di imporre una « democrazia protetta » (pp. 427-450) attraverso la « legge truffa », in realtà si tratta di specificazioni del fenomeno cui si è accennato, quello cioè della saldatura tra partito cristiano e classi dominanti, effettuatasi nell'ambito e sotto la spinta di un preciso schieramento internazionale. E dall'analitica ricostruzione di Baget-Bozzo emerge con chiarezza estrema sia la sincerità sia il velleitarismo di tutti i tentativi provenienti dall'interno del partito cristiano per evitare le conseguenze di quel collegamento, caratteristiche che si riscontrano, sostanzialmente, anche nel più riuscito di tali tentativi, quello gronchiano, del quale Baget-Bozzo illustra le premesse.

Anche la nascita, sulle ceneri del dossettismo, della nuova corrente di « Iniziativa democratica », destinata, nel giro di pochi anni, a prendere la successione del gruppo dirigente degasperiano ed ex-popolare, è un elemento da considerare alla luce di quanto siamo venuti sin qui esponendo. Questa corrente, dalla quale uscirà il nerbo del doroteismo, si costituisce proprio sulla base della coscienza del fatto che la Democrazia Cristiana è divenuta l'espressione di un determinato assetto sociale. Non è un caso che il primo animatore della corrente sia stato Mariano Rumor, allora giovane esponente di quel cattolicesimo veneto nel quale la componente fondamentale era da sempre quella clerico-moderata e che vi aderisse, anzitutto, Amintore Fanfani, formatosi culturalmente nell'atmosfera del fiancheggiamento al fascismo.

Con il consueto acume, Franco Rodano recensendo (su *Paese Sera* del 17 settembre) il libro di Baget-Bozzo ha posto in risalto come la periodizzazione prescelta, in base alla quale la storia del « partito cristiano » finisce insieme con il dossettismo, è sostanzialmente deformante dello sviluppo reale. Si può pienamente condividere un siffatto giudizio, mentre alcune riserve sembra giusto avanzare sulle conclusioni che da esso lo stesso Rodano trae, e che si sostanziano nel diniego di ogni valore storiografico alla ricostruzione di Baget-Bozzo, che viene confinata sul piano cronachistico.

A parte ogni considerazione sulla aleatorietà di tutte le distinzioni di questo tipo, il giudizio di Rodano non sembra condividere almeno nella misura in cui sembra comportare una concezione eccessivamente semplificatrice del movimento cattolico. E' indubbio che le valutazioni dell'autore sul dossettismo e su De Gasperi sono viziate, se si vuole, da un eccessivo e moralistico rifiuto del potere (anche se, purtroppo, non sono in grado di stabilire se sia realmente agostiniano); è altrettanto indubbio che, sinora la componente di gran lunga prevalente nella Democrazia Cristiana sia stata quella moderata di derivazione degasperiana. Ma questo non significa l'inesistenza di componenti diverse, sempre minoritarie, quasi sempre culturalmente assai confuse, spesso politicamente ambigue e tuttavia portatrici di fermenti e di esigenze che maturano nella società italiana e che si incanalano nel movimento cattolico.

Pur contestando la premessa che ci è servita come chiave di lettura di questo pur importante contributo, Baget-Bozzo giunge a conclusioni non molto dissimili dalle nostre quando, a conclusione del suo lavoro scrive: « La Dc si proponeva come il partito della mediazione pura; a ciò era stata spinta anche dalla sua natura di partito cristiano, fondato sulla mediazione tra Chiesa e società politica. Dopo il 1954 questo diveniva la sua qualifica formale senza alcun riferimento teologico: la politica di mediazione avrebbe costituito il volto pubblico del partito, il suo unico nucleo teorico riconosciuto ».

Questo discorso può essere condiviso, alla condizione che il carattere mediatorio del partito cristiano venga inteso in un senso ben preciso, quello cioè di

una mediazione rivolta, se si vuole, alla conservazione di un determinato assetto politico-formale ma anche al mantenimento di una precisa situazione strutturale. Questo risultato può esser ottenuto a prezzo di una continua strumentalizzazione delle spinte provenienti dalle masse cattoliche, anche semplicemente di natura economica e corporativa, alle esigenze di un sistema di potere fondato sul dominio della borghesia capitalistica. E' questa una conclusione che deve sembrare assai amara per cattolici come Baget-Bozzo e che diviene sempre meno accettata nell'ambito del cattolicesimo italiano, ove il margine di coincidenza tra Democrazia Cristiana e movimento cattolico si riduce sempre di più, anche se con estrema lentezza.

V'è però un fatto, estremamente importante, che rende meno pesanti e definitive le conclusioni del giudizio che, insieme a Baget-Bozzo e per vie radicalmente diverse, abbiamo raggiunto. La mediazione della Democrazia Cristiana, e quindi la subordinazione di determinati interessi popolari alle esigenze del capitalismo monopolistico di Stato (basti un esempio: la politica agricola democristiana dalla fine della guerra ad oggi), si realizzava soprattutto attraverso uno strumento che è entrato definitivamente in crisi, cioè l'anticomunismo. Questo cemento comincia a venir meno sia per il modificarsi nel contesto internazionale, sia per l'azione dei comunisti italiani, che hanno dato alla classe operaia italiana una capacità di manovra e di alleanze che ha pochi precedenti storici; d'altra parte, il tipo di sviluppo distorto e la deliberata inefficienza dell'apparato statale rendono sempre meno sopportabile a larghe masse di italiani, non certamente comunisti, la mediazione democristiana ed il modo di governare che su di essa si fonda. In queste condizioni, una ripresa di autonomia del mondo cattolico o il rilancio di posizioni che, all'interno della stessa Democrazia Cristiana, richiamino il partito cristiano alla propria non indifferente vocazione anticapitalistica e di rinnovamento possono aver successo. Ed è soprattutto qui, oltre che sulla « questione comunista », che si gioca il futuro del Paese.

C.P. ■

Ricordo di Gina Pergoli

Anche lei se ne è andata. Una breve malattia (non un grave carico d'anni) e Gina Pergoli, una donna della Resistenza, è scomparsa. Commozione e mestizia: il rischio di spendere parole di circostanza è forte ma quella dipartita all'alba sembra racchiudere una sorta d'emblema. Chissà se sia giusto fare raffronti tra generazioni d'italiani; più logico forse parlare di situazioni storiche diverse in cui gli uomini sono chiamati ad operare, lottare a vivere.

Se ne parlava alle esequie tra gli amici della FIAP del Piceno e vecchi compagni di lotta di lei in una nuova occasione per riandare ai ricordi di una stagione irripetibile.

La stagione che ha vissuto mamma Gina è stata anche per lei la più bella, la più creativa, la più intensa al pari di una minoranza d'italiani « illusi » (e giustamente presto emarginati). Non si tratta di un riflesso deformato ma quando si racconterà (senza miti né agiografie dannose) la storia di questa minoranza, il posto che occuperà la famiglia Pergoli di Falconara non sarà piccolo e varrà la pena di conoscerla perché non ha molto di diverso da episodi di altri tempi storici dignitosi che il paese ha conosciuto.

Si dirà che son cose che non possono più interessare; tanto meno oggi in tempi di malessere generalizzato. Discorsi da lasciar cadere completamente questi?

Gaetano Salvemini una ventina d'anni addietro parlando delle cose del nostro Paese che non andavano parlò di *Italia scombinata*. Se egli fosse ancora tra noi saremmo curiosi di conoscere l'aggettivo che userebbe oggi...

Per queste ragioni il rammarico cresce perché chi ci lascia crea vuoti tremendi nel campo della coesione ideale soprattutto che non riusciamo facilmente a colmare.

L.M. ■

Parri e Sogno

di Ferruccio Parri

L'incriminazione di Edgardo Sogno, ed in secondo piano quella di Martini Mauri e di Mautino, hanno dato la stura ad una piccola valanga di note ed articoli con obbligatori contorni resistenziali, nei quali, fatta parte alla fretta cui sono condannati giornalisti e cronisti quando devono scrivere di fatti storici, appare normale anche se non totalmente occasionale la scarsa ed incerta conoscenza delle linee maestre della lotta di liberazione nella quale dovrebbero inquadrarsi le gesta di Sogno e dei suoi amici.

Cedo alla voglia, forse un poco professionale, di chiarire questo quadro storico come lo vedo io, anche se mi conduce a parlare della parte che ho cercato di rappresentarvi ed a ripetere e riassumere cose che ho già avuto occasione di ricordare, aggiungendo qualche notizia di cronaca sulla mia prigionia nelle mani naziste. Non credo di esser vanitoso; sono soltanto un poco indispettito di alcune notizie ed interpretazioni contrarie alla verità.

Devo riprendermi da un dato di partenza che credo fondamentale. Mi era stato possibile prendere diretto contatto, circa un mese dopo l'armistizio, con i rappresentanti in Svizzera dei servizi speciali alleati — Mc Caffery per la *Special Force* britannica, Allen Dulles per la OSS americana — con i quali io e Valiani avevamo insistito sul carattere di riscossa nazionale che, piacesse o non piacesse, intendevamo dare alla lotta antinazista ed antifascista. Era questo sentimento comune ai compagni piemontesi, Galimberti in testa, e lombardi, Gasperotto in testa. Mameli, Cairoli, Garibaldi erano stati una cosa grande ed una cosa bella, e tutti, borghesi popolani operai, questo ideale di un nuovo risorgimento, su un gradino storico più avanzato di rinnovamento rispetto all'Italia sbaraccata dai fascisti, questo ideale, tutti allora comprendevano e sentivano come proprio. I ragazzi, uno dopo l'altro, salivano in montagna. Anche per andare a morire. Questa era l'Italia risvegliata del 1943. Che cosa saprebbe fare l'Italia addormentata del 1974?

La divisione dei compiti e del lavoro con Longo, naturalmente difficile per quanto riguardava la propaganda, ebbe maggior definizione e chiarezza con la costituzione, dopo la liberazione di Roma, del Comando generale unificato del CVL. Più facile e produttiva l'azione di Longo e Secchia, che muovevano grossi gruppi più omogenei, con una propaganda classista che in alcune zone aveva facile presa. Ho già testimoniato più volte della facile concordia, sempre ristabilita, nel nostro curioso, ma pur sempre efficiente — così mi pare — binomio. Il mio compito era per certi lati più difficile e spinoso, legato come mi sentivo alla unione delle forze, e quindi ad un dovere di imparzialità e di oggettività, a danno, come purtroppo avvenne, delle possibilità di sviluppo delle mie formazioni GL.

Una tacita e sottintesa valutazione comune permetteva una base di sufficiente lealtà al nostro lavoro. Per i dirigenti comunisti che operavano al Nord (lontano dai calcoli politici di Roma) era sufficientemente chiaro che una grande affermazione, di importanza storica, della insurrezione popolare, richiedeva un'ampia unione di forze estesa anche, entro i limiti dell'accettabile, a ceti borghesi. Avevo la sicurezza reale, che cercai andando a Roma di comunicare agli inglesi, che dai comunisti di Longo e di Togliatti non erano da attendere sorprese come quelle di Marcos in Grecia. Ero sicuro della capacità dell'apparato comunista di controllare e frenare, come avvenne, le tentazioni rivoluzionarie della vittoria. Quanto a me gli scioperi del marzo 1943 mi avevano persuaso di colpo: una rivoluzione ora si poteva fare.

Accantono ora il difficile, anzi spinoso, problema del denominatore politico da dare alla insurrezione partigiana e della unità della Resistenza. Devo arrivare a Sogno. E devo ricordare che mio dovere allora era la tolleranza e la ricerca dei temi e modi di accordo con le bande partigiane, tutte le bande disposte e preparate alla lotta di qualunque colore od origine esse fossero.

Un problema particolare era posto particolarmente a me, dalle formazioni monarchiche e dalla incidenza ed influenza monarchica sulla nostra guerra, specialmente in Piemonte dove una certa propensione tradizionale nei ceti borghesi e contadini era stata accentuata da residui della IV Armata che divallando dalla Francia si era sciolta in quella zona. Fu una piccola fortuna che le illusioni e l'attendismo, fieramente contestato in seno ai comandi regionali ed ai CLN, mise presto fuori gioco un gruppo di alti ufficiali, sicuri che la imminente avanzata alleata avrebbe pensato essa a cacciare

i tedeschi fuori d'Italia.

Ma rimanevano non solo in Piemonte raggruppamenti monarchici che resistettero alla prima ondata di rastrellamenti e dettero importante contributo alla lotta di liberazione. In Piemonte il più importante e validamente battagliero era quello comandato da Martini-Mauri, monarchico. Mi pareva allora che due dovessero essere i capisaldi del movimento insurrezionale armato e le conseguenti direttrici del mio lavoro: massima forza combattente, massima efficienza per la lotta in montagna ed in città, graduale avvicinamento ad ordinamenti militari; unità morale, e sufficiente unità di generale orientamento politico. Tutte cose facili a scrivere, difficili da realizzare in quella confusa baraonda di situazioni ed invenzioni, di vecchi e ragazzi, eroi ed avventurieri, alla scoperta assidua di complicità tra poliziotti, carabinieri, tra gli stessi nazisti e più largamente tra i preti di campagna. La più grossa formazione del Piacentino era assai bene comandata da un capitano dei carabinieri, uno dei ribelli, che aveva aderito alle formazioni GL, ma non se la sentiva ancora di aderire alla Repubblica.

In questa condizione quando i compagni azionisti del CLN romano, che con i socialisti avevano rifiutato di partecipare al secondo governo Bonomi, mi invitarono a lanciare un gran colpo politico, la proclamazione a Milano della Repubblica, li mandai a farsi benedire. Non che non apprezzassi la trovata, la sua giustificazione politica e storica, ma su quella strada rovinavo il difficile lavoro che — questo sì — vedevo chiaro non compensato dalla eventuale soddisfazione di nominare l'amico Nenni presidente della repubblica dei sogni. Non credo che gli amici romani si siano adontati.

Secondo la conoscenza che potevo direttamente farne era lento e non facile l'addottrinamento politico dei partigiani di base, il cui *quia* si fermava solitamente alla liberazione dell'Italia dai tedeschi e dai fascisti. Non parlo dell'Emilia Romagna dove spesso nelle litanie partigiane si aggiungeva il « padrone ». Le memorie di Livio Bianco danno la miglior testimonianza del tempo e della pazienza richiesta dalla « politicizzazione » pur tra giovani aperti come erano quei partigiani del Cuneese. Il legame diretto ai CLN e la dipendenza dalle sue decisioni a me era parso un vincolo necessario ed anche sufficiente in senso largamente politico. Ed era il parere anche dei dirigenti comunisti.

Devo omettere maggiori specificazioni. Ma è necessario aggiungere che il vincolo dei CLN era pensato in primo luogo in relazione ai combattenti monarchici. Ora non è facile giudicare, ma allora la grande maggioranza dei fedeli alla monarchia era disposta a condannare il Re, ma non l'istituto. Al momento del referendum io ero tutt'altro che sicuro della vittoria: c'era per la borghesia grande media e piccola lo spauracchio dei comunisti. Il CLN rivoluzionario allontanava ufficiali, specialmente dei gradi superiori, che ci avrebbero fatto comodo. Ho dovuto ricordare in un recente numero dell'*Astrolabio* il caso del comandante Kulczisky che rifiutò la dipendenza dai CLN da me postagli come unica condizione per unirsi alle nostre file. Era un militare valoroso e leale. Cadde nelle mani della polizia nazista e fu fucilato.

Non è esatto che il comando supremo italiano ristabilito alla meglio nel Sud abbia inviato gruppi armati per disorganizzare la nostra preparazione militare. Mi incontrai a Roma con il generale Messe, quello famoso del Grappa e dell'Africa, nominato capo di stato maggiore dell'inesistente esercito italiano: mi fece un desolato e desolante quadro dell'accantonamento in cui era posto dagli alleati, specialmente dopo la battaglia di Montelungo. Una condizione diversa si ebbe con la costituzione dei gruppi di combattimento. Nessun invio di gruppi armati di diversione e disgregazione. Nessuna disponibilità in proprio di aerei per lanci. Pochi invii singoli di elementi monarchici uniti ad alcune missioni della *Special Force*. Ma numerosi per contro i messaggeri monarchici, generalmente militari, arrivati nel Nord per vie normali. Tutti naturalmente impegnati nella propaganda contro il sistema del CLN e contro l'alleanza con i comunisti. Qualcuno provò a sedurre anche me. Danno cercavano di farne ed un poco ne fecero, puntando sugli elementi militari che erano con noi. Ma alla resa dei conti la pressione monarchica sulla Resistenza fallì come risultati diretti.

Maggior rilievo ebbero i servizi d'informazione organizzati fuori dell'ambito del CVL. Mi pare che solo un paio riuscì a sfuggire alla cattura del controspionaggio nemico: uno di essi era stato organizzato da Sogno. Più che i collegamenti con rappresentanti alleati a Berna, e con l'attivo addetto militare presso l'Am-

basciata italiana a Berna, e con Roma — politica militare e diplomatica — mi disturbava non tanto la concorrenza con il nostro ottimo servizio organizzato dal sempre compianto amico Enzo Boeri, assai superiore per importanza politica e militare, quanto la rottura dell'impostazione unitaria dell'azione del CVL, che era la mia ossessione. Non c'era formazione partigiana prossima al confine che non coltivasse l'ambizione di propri contatti diretti « con gli Alleati ». E quelli di Berna secondavano le smanie locali per il più ampio controllo delle informazioni, ma anche perché soprattutto quelli di Londra consideravano con interesse quando possibile il frazionamento di un movimento popolare unitario, fermo nella propria autodecisione e nella propria scelta. Anche i comunisti disponevano, come è naturale, di un proprio servizio, che aveva però antenne puntate non solo sulle informazioni internazionali, ma anche, con interesse non esente allora — se non mi inganno — da qualche diffidente timore, sulla risorta Jugoslavia.

La missione a Roma ed il riconoscimento ufficiale alleato e italiano del CVL davano soluzione ad alcune delle mie ambascie, ma la primavera successiva rivelava già i fattori che avrebbero dato fine a una Resistenza unitaria.

Sogno si inserisce in questo grande quadro. Porta qualità umane che sarebbe ingiusto ridurre al solo coraggio, e limiti che, sempre nel solo campo umano, lo devieranno verso le svariate sue iniziative politiche, da me sempre deplorate, del tempo anteriore all'ambasciata in Birmania, e verso quelle posteriori che sono di dominio pubblico, e sembra non piacciano per qualche verso al giudice Violante. Se non ricordo male ho avuto con Sogno l'ultimo colloquio, un colloquio cordiale, al suo ritorno da Rangoon. Mi parve cambiato in meglio; nel semi-esilio birmano aveva pensato riflettuto ed imparato. Cercava una strada. Ha prevalso sulla intelligenza e sulla cultura, che non gli mancano, il carattere dalla parte guasta. Grandi cose, grandi ambizioni. Visto che anch'io protesto sull'*Astrolabio* contro questa Italia così deteriorata mi ha scritto perché prendessi la testa di una crociata, di una nuova Resistenza, per ripulire questa « stalla di Augia ». Ci avrei pensato se Sogno mi avesse assicurato il corteggio di donne che di solito lo segue. Ma con me di donne ci sta solo — poveretta — con qualche sopportazione, mia moglie. Le altre, queste impertinenti, mi invitano a guardarmi allo specchio.

Sentii parlare di Sogno la prima volta, nei primi tempi della Resistenza, come autore di una spettacolare evasione a Genova, poi notizie vaghe da Torino, come di un ragazzo di temperamento eccezionale. Mi serviva e mi proposi di cercarlo. Non ricordo per quale tramite, forse il prof. Prat, potei incontrarlo. Era stato in Svizzera, aveva parlato e si era inteso con Mc Caffery. Progettava di costituire un gruppo autonomo di partigiani arditi e speciali — quello che si chiamò « la Franchi » — per imprese di sabotaggio di particolare interesse. Quelle che Mc Caffery voleva. Arrivava relativamente in ritardo, cioè dopo che le bande partigiane di qualche consistenza, garibaldine o gielliste, si erano tutte magnificamente addestrate ai colpi di mano. Ma questo gruppo sciolto nelle mani di un ragazzo audace, poteva rappresentare una notevole forza di attrazione per certi temperamenti. Perché ostacolarlo? Inquadrarlo in qualche modo nel nostro nascente esercito, anche solo col comando piemontese, si rivelò pressoché impossibile anche per il suo dichiarato anticomunismo. La « Franchi » voleva agire con totale indipendenza. E poi, mi dava pensiero il collegamento con Mc Caffery. Credevo tuttavia di poter contare sul progresso della forza e dell'azione bene o male unitaria del CVL per un progressivo assorbimento anche di questo gruppo.

Sogno ha raccontato dettagliatamente nel suo libro *Guerra senza frontiere* le gesta della « Franchi ». E' inutile che io ripeta imprese brillanti ed alcune di esse umanamente e militarmente magnifiche. Ma se devo pesare il loro apporto sull'andamento generale della guerra non posso certo dire che vi abbiano esercitato una influenza di rilievo. Non posso neppure dire che la sua azione abbia prodotto frizioni gravi con le formazioni comuniste, anche quelle più « moschine » di Moranino e Moscatelli.

La zona piemontese tra il Canavese ed il Biellese era una di quelle nelle quali erano più vive lamentele e reclami di altri raggruppamenti e di gente del posto, specialmente imprenditori e piccoli industriali, per la invadenza e asserita prepotenza delle formazioni comuniste. Erano affiorati tentativi di formazioni di bande

locali controrivoluzionarie. Devo ricordare a buon conto che conflitti di frontiera tra partigiani di diverso colore furono, sin quasi alla fine, frequenti in tutte le regioni del Nord.

La situazione del Biellese mi aveva allarmato. La ricordo perché il più valido, e quindi pericoloso, organizzatore di formazioni anticomuniste era Mautino, amico di Sogno, e, se non erro, anch'egli della « Franchi ». Lo chiamai, e come conclusione della trattativa, del resto facile, ebbi l'impegno di limitare le operazioni entro una zona, chiaramente definita, di sua competenza, evitando quanto era possibile gli attriti con Moranino. L'accordo e la presenza autorizzata del disturbatore non piacque per contro ai comunisti. Ma io dovevo tener fede all'impegno preso con me stesso dell'imparzialità, e, per quanto sapevo farlo, della giustizia. Ma è una morale che nella storia della cosiddetta civiltà umana trova sempre contrari i grandi ed i grossi.

Avevo praticamente perso di vista Sogno quando sopravvenne il pericolo più grave e più triste per la guerra partigiana a nord della Linea Gotica. L'estate aveva segnato il momento di maggior forza e di maggior capacità combattiva delle nostre divisioni. Secondo i miei conti esse contavano circa 80.000 combattenti regolarmente iscritti nelle bande. E si annunciò la finale e definitiva offensiva alleata che avrebbe dovuto cacciare oltralpe i tedeschi.

Disgraziata impresa. Il comando alleato credette necessario trasferire uno dei corpi d'armata in Provenza per secondare con un attacco a sud la grande offensiva iniziata da Eisenhower con lo sbarco in Normandia. Sul fronte italiano le minorate forze alleate procedettero piuttosto stancamente e, a mio parere, malamente sul fronte dell'Appennino bolognese. Del resto tutta la campagna d'Italia appare strategicamente davvero malcondotta.

Da Caserta il comando alleato aveva chiesto in appoggio all'offensiva il maggior impegno combattivo delle forze partigiane alle spalle delle divisioni germaniche. Il CVL aveva invitato a gettar nella fornace tutte le forze disponibili, col massimo possibile di impegno offensivo, specialmente puntando sulle linee di comunicazione tedesche. L'arresto inatteso e quasi repentino della offensiva alleata lasciò scoperte tutte le nostre formazioni lanciate all'attacco. Nessun avvertimento dei piani e dei propositi degli alleati ci era stato trasmesso. Ce ne dolemmo a Caserta. Si strinsero nelle spalle.

Libera della minaccia alleata, senza nessun tentativo, neppure aereo, di intervento alleato di protezione dell'attacco partigiano, la reazione tedesca si scatenò con la più inesorabile furia sterminatrice. Preso di mira fu soprattutto il Veneto, per tener sgombre le vie della possibile ritirata. Emblematico è il viale degli impiccati di Bassano. Orribili le stragi nel Friuli. In Piemonte il comando tedesco aveva bisogno di tener libera la via di comunicazione con la Francia: attaccò con inconsuete forze soverchianti le valli che conducono all'Argentera. La resistenza accanita opposta dalla brigata GL, citata anche dal bollettino di guerra germanico, è un memorabile esempio, degno di illustrazione in un nuovo testo — se si facesse — della « guerra per bande ».

Ma io non ho mai sofferto tanto, con silenziose eguali maledizioni per i tedeschi e gli alleati che per compensarci inviarono ai partigiani per Natale uno spiacevole messaggio. Il primo pensiero che mi si affacciò fu la necessità urgente di parlare per intendersi, se era possibile, con i comandi alleati del Sud. Più o meno volentieri, anche per la pressione americana, il Comando militare (inglese) per il Mediterraneo aveva accettato di definire chiaramente la posizione delle forze della Resistenza con gli alleati, ed anche con il Governo italiano: era urgente per noi concludere. Bisognava anche concludere la questione del contributo finanziario stabile: si poteva temere servisse a ricattarci, ma in realtà non potevamo andare più avanti.

Esposi le mie vedute al CLNAI di Milano. Fu d'accordo. Si stabilì potessero bastare due delegati per il negoziato politico e militare: Parri ed un comunista, che fu l'amico Pajetta, più Pizzoni, presidente del CLN ed abituale incaricato della parte finanziaria. Una seconda decisione aggiunse un quarto nome: con una funzione piuttosto ibrida e poco definita, più d'osservatore che di delegato. Né Longo, né io ne sentivamo la necessità, anzi la opportunità, tanto più quando apparve che i liberali non si sentivano bene rappresentati da Parri, troppo partigiano dei CLN.

➡

Anche ad altri delegati, agli inglesi di Berna, e — credo — pure a Cadorna Sogno andava bene. Non ci si poteva opporre.

D'altra parte Sogno era un amico, un affettuoso amico.

Tornammo al Nord per vie diverse. Ci eravamo dati appuntamento in Svizzera, nel Ticino, ad Ascona di dove scalando la spalla del Limidario saremmo discesi verso Premeno. Avevo accettato malvolentieri questa via certamente faticosa per me. Ma gli amici di Sogno lo attendevano da questa parte. I valichi tra il Ticino e l'Italia erano strettamente sorvegliati, né mi era stata offerta la possibilità di organizzare un diverso passaggio del confine.

Non allenato, oppresso dal peso soverchio di un pesante soprabito e di un pesante sacco, con scarpe inadatte, la salita — oltre mille metri di ripido dislivello — fu un supplizio. Passato il colle caddi preso da un violento e lungo attacco di asma (ne soffrivo e soffro frequentemente). Credevo di morire, e mi tormentavo di non poterlo desiderare perché prima dovevo salvar le carte e portar a termine la mia missione. Durò un'ora il tormento. Sogno aveva mandato avanti l'accompagnatore, e non voleva abbandonarmi nonostante le mie rabbiose insistenze. Il luogo era piuttosto pericoloso. Lo smarrimento momentaneo del sacco prezioso provocò un altro momento di quasi disperazione. Poi Sogno estrasse una pastiglia: una di quelle miracolose che gli americani davano agli aviatori in guerra. Dava quattro ore di sollievo: esattamente al termine della quarta ora caddi di nuovo a terra. Ma il ricovero era vicino. Sogno non poteva esser più filiale. Non è colpa sua, è colpa mia la scelta della traversata alpina.

Pochi giorni dopo il mio ritorno a Milano la imprudenza di un giovane compagno mi fece cadere in mano ai nazisti di Saewecke. Era stata arrestata anche mia moglie. Su questo ho già scritto, come è noto ai lettori dell'*Astrolabio*, un libretto. Ma non ho chiarito a sufficienza il mio stato d'animo: dovevo prima di tutto riuscire a liberare mia moglie; voleva dire anche la libertà di mio figlio. Dopo il secondo giorno dell'interrogatorio mi parve che il grande interesse degli interroganti per le informazioni d'insieme potesse darmi la possibilità di un certo gioco. Comparve allora, non so se al secondo o terzo giorno, ad aiutarmi, Ugo (cioè Luca Ostéria) abilissimo agente di polizia, capo di una piccola squadra di poliziotti passata al servizio dei nazisti, che dopo aver cercato di catturarmi al principio dell'anno (1944) si era convertito alla nostra causa e ci aveva dato sicure prove della serietà della conversione sua e dei suoi uomini (il più importante ed abile dei quali, il sottotenente di polizia Pogliani, è ora buono ed affezionato amico). E' una lunga e complicata storia che ci vorrebbe un lungo libretto a raccontarla.

Ugo era riuscito a conquistare la fiducia di Saewecke, e quindi la possibilità di vedermi allo scopo di facilitare per i tedeschi il mio interrogatorio meglio architettato e sempre interessante. Io avevo ripetutamente e categoricamente posto come condizione la libertà di mia moglie. Quando il gioco era giunto ormai alla fine, ed avevo dovuto rifiutare confessioni su certe informazioni mandate agli alleati, venne fortunatamente la concessione della libertà per mia moglie. Avevo vinto la partita. Ora potevo respirare tranquillo tentando la fuga o aspettando la morte.

Ho già scritto come ho tentato di impedire il tentativo di liberazione immaginato da Sogno, tecnicamente dissennato ed irrealizzabile, al quale avrei rifiutato di prestarmi perché contrario alla mia volontà, che non mi andava anche per un certo carattere arbitrario e per le possibili interpretazioni.

Resta l'ammirazione per il coraggio e la riconoscenza per l'intenzione. Ma, visto che l'episodio ha dato luogo da parte di alcuni giornalisti a interpretazioni disinformate e malevole, mi sento autorizzato per lo meno a ricordare i guai che il tentativo fallito, destinato comunque a fallire, mi ha procurato: i miei carcerieri ne hanno naturalmente e violentemente, con mia vergogna, addebitato a me la colpa, l'inganno, quasi la mancanza di realtà, oltre al ferimento di un guardiano colpito da Porta, uno dei tre bravi compagni di Sogno; invece di trasferirmi, come era probabile, per l'interesse che essi avevano di tenermi sottomano, in un carcere di Milano mi hanno sbattuto la mattina dopo a Verona, in condizioni inverosimilmente dure di detenzione, con inesistenti possibilità di fuga. La successiva liberazione con la storia dello scambio dei prigionieri non cambia il giudizio.

La riconoscenza che devo a Sogno non viene alterata comunque da questa operazione sbagliata e fallita.

Finita la guerra Sogno ha seguito le strade sue, sempre su base avventurosa. Dapprima lo ha assorbito la campagna appassionata per la monarchia; caduto Churchill ha optato per l'America, per Scelba e per Valletta. Mi è rincresciuto.

Dirà il magistrato che cosa c'è di penalmente perseguibile nei riguardi di Sogno. Con questa riserva, non riesco ad immaginarlo travestito da golpista. Ed ancor più vivamente attendo le prove per giudicare come militanti nelle « trame bianche » quattro valenti persone che ho conosciuto nel 1944 come fedeli e coraggiosi collaboratori alle mie dipendenze.

C'è tanta e così varia alluvione di trame e golpismi che vorrei temperare con un antico e savio consiglio, non lasciamoci prendere dalla caccia alle streghe, sempre strumentalizzata.

E quanto a Sogno, devo confessarlo, è uno di quegli uomini con i quali mi riesce difficile arrabbiarmi, anche se è così catastrofico.

F.P. ■